IL TESORO DEL LAGO

I SEGNI DELL'AUSER

COMUNE DI
CASTELFRANCO DI SOTTO

RETE MUSEALE
DEL VALDARNO DI SOTTO

MiBAC

MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

SOPRINTENDENZA
PER I BENI
ARCHEOLOGICI
DELLA TOSCANA

Fotografie e restituzioni grafiche degli autori e dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.
La riproduzione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Lucca è autorizzata con nota 1569 del 15 maggio 2012. La pubblicazione avviene su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; è fatto divieto di ulteriore duplicazione o riproduzione con qualsiasi mezzo.
In copertina: l'area del Rio Moro di Orentano (Castelfranco di Sotto) e monete dal trovamento di Orentano.

Finito di stampare nella Tipografia La Grafica Pisana
in Bientina
nel mese di giugno 2012

I Segni dell'Auser
ISBN 978-88-905874-3-6
http://www.segnidellauser.it
info@segnidellauser.it

IL TESORO DEL LAGO

PAESAGGI E INSEDIAMENTI TRA CASTELFRANCO DI SOTTO E ORENTANO NEL DUECENTO

A CURA DI

GIULIO CIAMPOLTRINI E ANDREA SACCOCCI

INDICE

Indice 5

Premessa *(Isa Vanni, Assessore alla Cultura del Comune di Castelfranco di Sotto)* 7

Introduzione (*Giulio Ciampoltrini*) 9

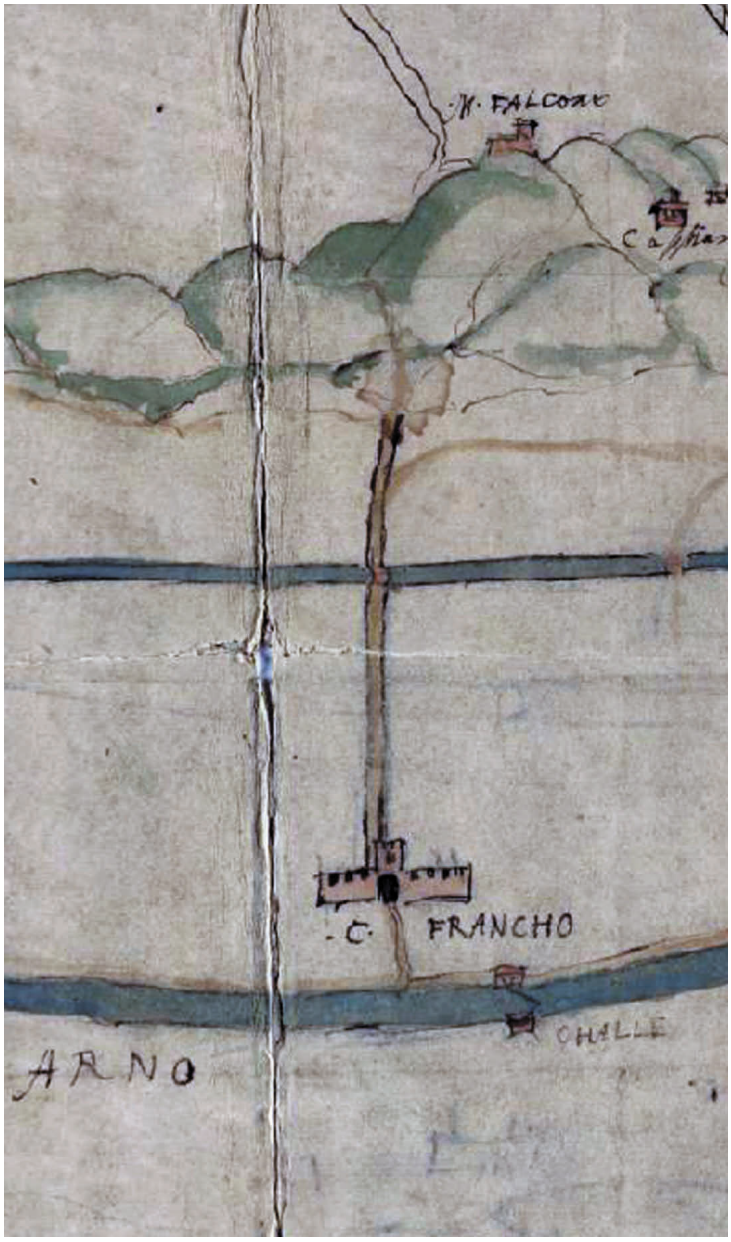
Parte I
Paesaggi, insediamenti e traffici tra Castelfranco di Sotto e Orentano nel Duecento 11

Giulio Ciampoltrini
Il fiume, la palude, i canali. Vie d'acqua nel Valdarno Inferiore del Duecento 13

Giulio Ciampoltrini – Augusto Andreotti – Consuelo Spataro
Paesaggi di un lago medievale (tra archeologia e fonti documentarie) 37

Abbreviazioni bibliografiche 59

Parte II
Andrea Saccocci
Il tesoro 63


·N· FALCONE
·C· FRANCHO
CHELLE
ARNO

PREMESSA

Un gruzzolo di monete del pieno XIII secolo, forse perduto dal proprietario sulla sponda orientale del lago di Bientina e rinvenuto nei primi anni del secolo scorso, ha fornito l'occasione agli autori per mettere a fuoco il complesso e articolato paesaggio fisico che, dalle porte di Lucca, attraverso una rete di corsi e specchi d'acqua, metteva in comunicazione la città dominante con i territori del basso Valdarno. Si trattava perciò di un sistema di idrovie di importanza strategica sul quale, infatti, come la pubblicazione dimostra, si appuntarono gli impegni per il mantenimento della funzionalità e per garantire il controllo mercantile, ma anche politico, di quell'area che venne sottratta presto al dominio lucchese tra la metà del XIII secolo e gli inizi del secolo successivo.

Gli autori, utilizzando i risultati di numerose indagini compiute in tempi diversi tra la piana lucchese, il bacino di Bientina e il basso Valdarno, propongono una ricostruzione articolata e dinamica dell'assetto del territorio condotta sul tema delle acque tra il XII secolo e la crisi trecentesca. Come il lavoro indica con lucida ed efficace chiarezza, si tratta di un paesaggio documentato da tracce di canalizzazioni, silos, strade inghiaiate, fondazioni di elementi difensivi e gruppi di oggetti archeologici che si presentano diffusi su un ampio territorio.

Gli oggetti archeologici, che provengono da ambiti territoriali rurali o comunque extraurbani, acquistano significato dal costante confronto con la più abbondante ed esplicita documentazione archeologica cittadina, permettendo di osservare contemporaneamente ciò che avviene nei due ambiti, con la possibilità di dedurne anche i rapporti dinamici.

Il nuovo impegno del curatore, ricostruendo la rete idrografica che assicurava il transito di imbarcazioni che collegavano Lucca con il basso Valdarno, descrive una realtà di rara e difficile lettura attraverso la fonte archeologica, cioè un paesaggio di pianura lungo percorsi fluviali punteggiati da piccoli scali portuali, traghetti e luoghi di pedaggio che, per il versante bassovaldarnese, costituiscono di per sé un risultato di notevole rilevanza, contribuendo ad arricchire la fisionomia storica dell'area sotto il profilo del rapporto tra la comunità e le vie d'acqua in età medievale.

L'Amministrazione Comunale ringrazia vivamente gli autori per questo pregevole lavoro che costituisce un prezioso strumento di diffusione delle conoscenze fino ad oggi acquisite ed un importante arricchimento nel patrimonio di pubblicazioni di storia locale.

L'Assessore alla Cultura
Isa Vanni

INTRODUZIONE

La storia medievale del territorio che oggi forma il Comune di Castelfranco di Sotto non è narrata solo dai documenti che sin dal secolo VIII permettono di seguire le vicende dei villaggi vissuti fra Arno e *Arme*/Usciana o sulle Cerbaie che guardano la piana che oggi è la Bonifica del Bientina, e fu Lago di Sesto o Bientina fino al 1859: la vivacità delle *curtes* sull'Arno, con le chiese che ne corroborarono il ruolo di 'nodi' dell'insediamento, fra XI e XII secolo, fino alla nascita di Castelfranco, nel 1252/1253, o la formazione dei castelli di Orentano e Montefalconi, possono essere seguite anche nelle tracce lasciate nel suolo, che una paziente ricerca archeologica ha riconosciuto e ricomposto sin dagli anni Settanta del secolo scorso, e che – grazie all'attenzione che da quegli anni gli amministratori del Comune di Castelfranco dedicano all'archeologia – possono essere agevolmente seguite nella sintesi affidata a due volumetti (CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2007; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010), reperibili anche sul *web*.

Nonostante le ultime stagioni non siano fra le più felici per l'archeologia, la normativa di legge e la passione di tanti per i segni del passato consentono continui incrementi nella conoscenza, grazie anche all'affinarsi della strategia di 'tutela preventiva' sui lavori pubblici, sempre più imperdibili occasioni per individuare e investigare le testimonianze sepolte nella terra, talvolta prevedibili, talora del tutto insospettate.

Nel 2011, in questo modo, è stato possibile aggiungere alle storie dei villaggi vissuti sull'Arno nei secoli centrali del Medioevo due nuovi capitoli, raccontati dai saggi aperti alla Scafa di Pontedera per mettere in rete nuovi pozzi, e dalle indagini a Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno, imposte dal ritrovamento di stratificazioni d'età arcaica e medievale nelle trincee per un metanodotto. In entrambi i casi, la generosità e la disponibilità degli enti che realizzavano le opere (Acque S.p.A. e Snam Rete Gas S.p.A.) hanno fatto sì che il ritrovamento casuale, controllato dagli archeologi che provvedevano a documentare le sezioni delle trincee, divenisse una regolare campagna di scavi.

Infine, alla periferia di Lucca, sempre fra 2010 e 2011, lo scavo dell'area della dismessa Officina del Gas di San Concordio rivelava non solo le affascinanti vestigia dell'impianto industriale ottocentesco, ma anche i documenti materiali del porto della Formica, sepolto negli anni di passaggio fra Ottocento e Novecento, e del suo precedente medievale. Si completava in questo modo la ricomposizione di una via d'acqua del Medioevo toscano ben nota dai documenti, ma dimenticata nella sua concreta articolazione: dall'Arno, passando davanti alle mura del castello di Bientina, raggiungendo il lago e poi per una rete di fossi, fra Duecento e Trecento era possibile arrivare sino alle porte di Lucca.

In questo contesto le testimonianze archeologiche del Medioevo che la passione di Augusto Andreotti aveva riconosciuto al piede delle Cerbaie, nel territorio di Orentano, mettendo in luce un insediamento probabilmente di carattere portuale, al Rio Moro, ed una fornace, trovavano nuovo e più corposo spessore.

A queste si era aggiunto, da poco, un ritrovamento singolare, soprattutto per la sua storia.

Ancora Augusto Andreotti, nelle cose di famiglia, ritrovava un gruzzolo di monete che, opportunamente restaurate nei laboratori del Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, sotto il coordinamento di Roberto Bonaiuti, confermavano le osservazioni che era stato possibile avanzare a prima vista: si trattava di un complesso di denari lucchesi e pisani del XIII secolo,

che veniva affidato alla ricerca di Andrea Saccocci, da tempo prezioso punto di riferimento per la numismatica medievale del territorio di Lucca e di Pisa. Le indagini nella tradizione familiare permettevano ad Augusto di risalire alla data del ritrovamento e al suo autore: Domenico Buoncristiani (detto il Domeniini), cognato della sorella Marcella, coltivando la terra di sua proprietà nella bonifica di Orentano, ai piedi della chiesa che ha preso il posto dell'antico castello, agli inizi del Novecento lo aveva ritrovato in un sacchetto in pelle. Il complesso era stato conservato fra le cose di famiglia, pressoché inosservato, fino a che non era giunto nell'attenzione di Augusto.

Forse indulgendo alle esigenze della comunicazione, si è denominato il gruzzolo emerso al piede di Orentano 'Il Tesoro del Lago'. Su questa definizione l'accademia avrà di certo da esprimere giudizi superciliosi, ma è sembrato opportuno un titolo di immediata evidenza, se si ritiene che – come chi scrive è convinto – solo il coinvolgimento di 'non addetti ai lavori' possa assicurare alla tutela e alla promozione di un patrimonio archeologico che raramente è di facile lettura, il sostegno che deriva dalla sua immediata comprensibilità.

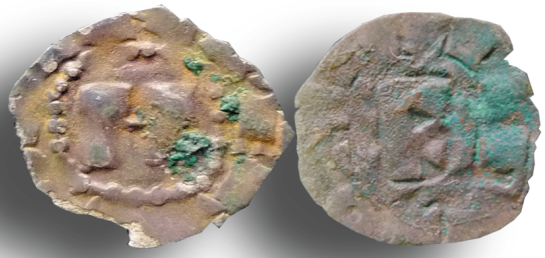
Infine, giacché chi scrive è altrettanto convinto che sia indispensabile ricomporre il 'contesto' dei singoli dati, integrando le varie fonti disponibili, il 'Tesoro del Lago' è stato presentato negli scenari duecenteschi che indagine di scavo, evidenza documentaria e dati storici propongono: i paesaggi di vie d'acqua del Valdarno che già Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Gabriella Garzella, con la compianta Rosanna Pescaglini, hanno delineato dai dati documentari, e ai quali è possibile aggiungere finalmente anche il contributo dell'archeologia; i paesaggi del lago-padule di Sesto o Bientina, come risaltano dal dato archeologico visto nella luce della spettacolare documentazione cartografica ed iconografica dell'Archivio di Stato di Lucca e – ancora – delle fonti documentarie.

Il colore delle immagini e la ricchezza dell'apparato documentario non sono, nell'opinione di chi scrive, orpello da imbonitori: sono strumenti che progresso delle tecnologie editoriali e moltiplicazione degli accessi che la rete di comunicazione del *web* propone, mettono a disposizione di chi pratica l'archeologia non per l'apprezzamento degli 'addetti ai lavori', ma per il pubblico appassionato che è il vero punto di forza di chi lavora per la tutela.

Giulio Ciampoltrini

PARTE I

PAESAGGI, INSEDIAMENTI E TRAFFICI TRA CASTELFRANCO DI SOTTO E ORENTANO NEL DUECENTO



GIULIO CIAMPOLTRINI

IL FIUME, LA PALUDE, I CANALI. VIE D'ACQUA NEL VALDARNO INFERIORE DEL DUECENTO

Il fiume, la palude, i canali: dall'Arno a Lucca nel Duecento

«*Et teneatur lucanum Regimen conservare et defendere et manutenere ad utilitatem lucani Communis foveam que dicitur Riccii et rivas que sunt undique in superciliis ipsius fovee pro rebus ponendis que per foveam ducuntur, et non permittere vel consentire ipsam vel ipsas ab aliquo imbrigari. Et in quantum dicta terra pro parte empta vel imbrigata aut occupata aut super apprehensa fuerit ab aliquo, lucanum Regimen teneatur illam terram et illa omnia ad possessionem lucani Communis reducere, et inferentem vel imbrigantem aut occupantem punire pro qualitate delicti. Et quod dominus Guilielmus abbas de Guamo et dominus Nicolaus Maconis iudex, vel alter eorum ... prouideant dictam foveam et circumstantias ipsius, et foveam que dicitur Eggiora et circumstantias ipsius, qualiter et quomodo et qua via et quando et per quas personas effectus et utilitas dicte operis et fovee perveniat, et executioni mandetur. Et in quantum proviserint predicta fieri posse convenienter, quod barche et scafe sive piacte possint duci convenienter de palude Sexti usque ad caput dicte fovee, quod est iuxta cerchias lucane Civitatis. Et predicta omnia que proviserint redigantur in publicam scripturam. Et dicti domini Abbas et Nicolaus, et quilibet eorum altero recusante, tam per se, quam per alium seu alios, cui seu quibus predicta committere voluerint, sit operarius ad faciendum mitti et fodi dictas foveas a capite quod est prope terram que nunc est filiorum Battossi, et olim fuit lucani Communis, usque ad paludem Sexti: ita quod barche et scafe et quelibet navicella et piacte duci possint caricate et discaricate*».

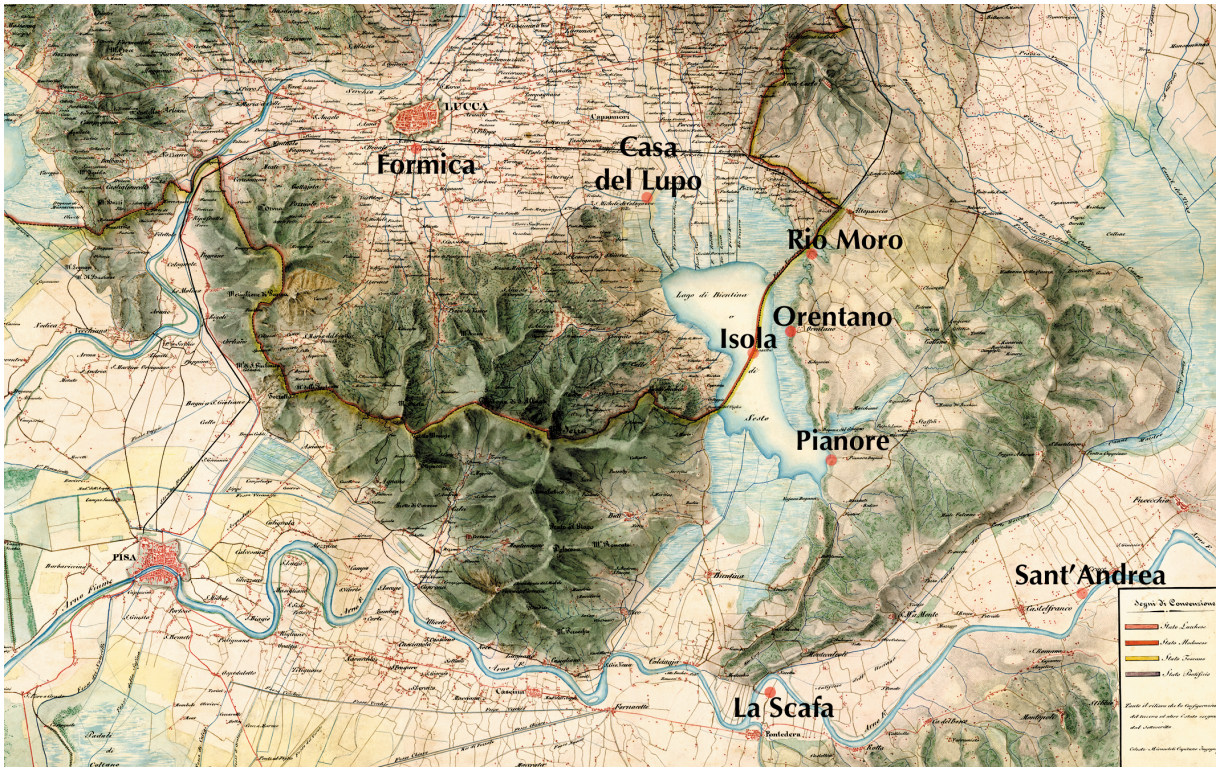
Il cupo latino giuridico-amministrativo della disposizione confluita nello *Statutum Lucani Communis*, al capo XX (*De conservando fovea que dicitur Riccii*)[1], è degno, nella cura della terminologia e nella precisione delle indicazioni sulle responsabilità, di un buon atto prefettizio contemporaneo, e appena riesce a far trapelare, nell'accumularsi delle formule, la ragione dell'attenzione rivolta alla *fovea Ricci*: assicurare al flusso di imbarcazioni che giungono dal padule di Sesto (altrimenti Lago di Bientina, nella terminologia granducale toscana d'età moderna che ha finito per prevalere) la percorribilità di una rete di canali (o fosse: *fovee*) che portano *barche et scafe sive piacte*, o *barche et scafe et quelibet navicella et piacte*[2], fino al *caput* della Fossa del Riccio, che è presso la 'cerchia' della città di Lucca. Si dovranno dunque tenere libere le sponde, in particolare nelle aree destinate al movimento delle merci trasportate, conservandone anche la proprietà pubblica (del Comune) e dovrà essere garantito il flusso e il livello delle acque, vietandone qualsiasi deviazione.

Il provvedimento sembra coevo alla redazione dello Statuto, del 1308, come certifica la designazione alla curatela del sistema di vie d'acqua dell'abate del monastero di San Michele di Guamo, Guglielmo, morto nel 1342 ed eletto nel 1306, alla morte di Giovanni[3]. Si deve anche osservare che il termine tecnico 'cerchia' potrebbe indicare, come è nella terminologia della fine del Duecento e dei primi del Trecento, il sistema di opere difensive che fu predisposto a partire dagli anni intorno al 1290 per assicurare una protezione anche ai 'borghi' rapidamente cre-

1 La classica edizione in BONGI 1867, pp. 20 s.

2 Per la terminologia delle imbarcazioni lacustri e fluviali nella Toscana settentrionale del Medioevo, *infra*, p. 40.

3 Per la serie degli abati di San Michele di Guamo BONGI 1872-1888, IV, p. 206; PANARELLI 1997, pp. 255 s.

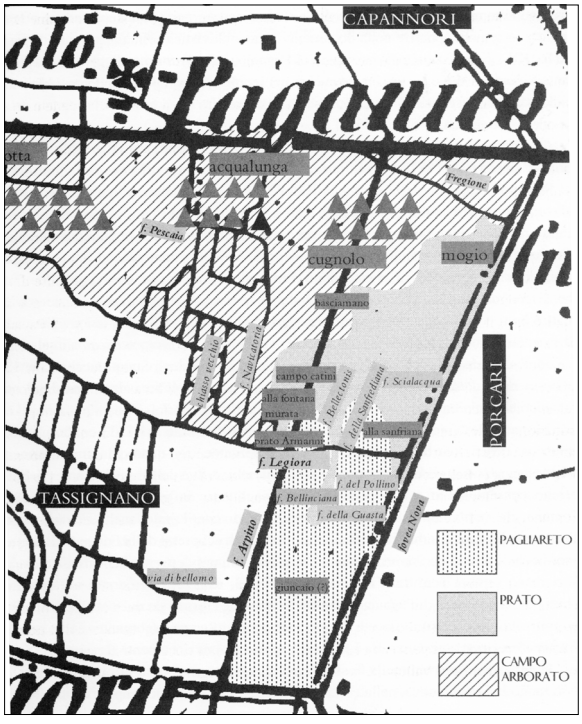


1

sciuti oltre le mura completate entro gli anni Venti del secolo[4].

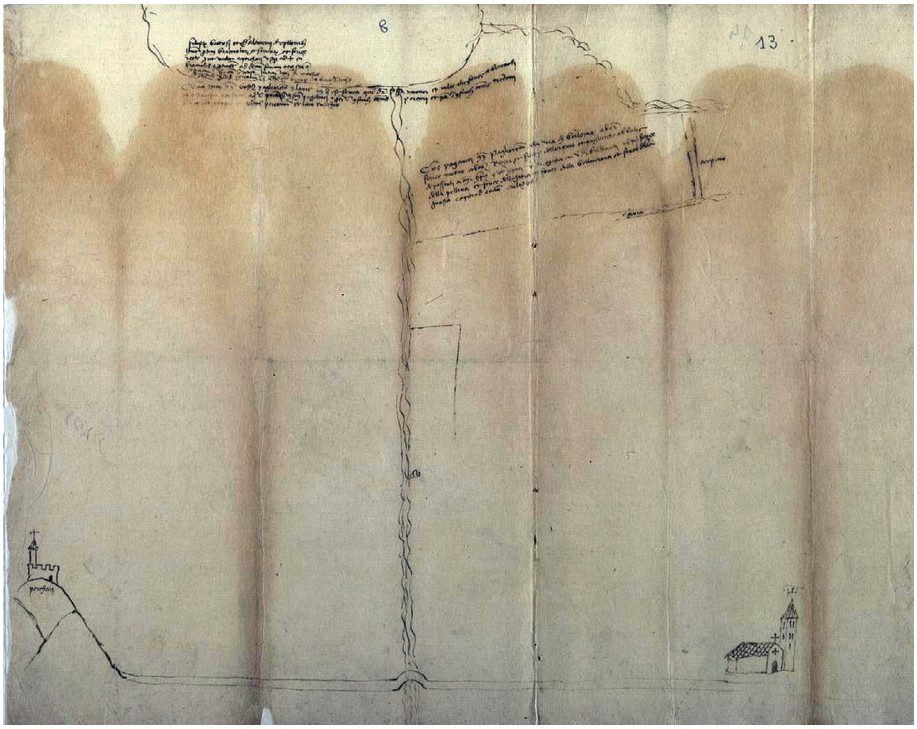
Gli anni fra la fine del Duecento e quelli del Trecento sono dunque quelli che vedono formalizzato l'impegno del Comune di Lucca per tutelare da usurpazioni di terre, deviazioni o sbarramenti delle fosse, o dall'impaludamento, la delicata via d'acqua che dalla 'palude' di Sesto permetteva ad un'articolata gamma di imbarcazioni di raggiungere il porto fluviale aperto a ridosso dell'area urbana. La prescrizione *«sit operarius ad faciendum mitti et fodi dictas foveas a capite quod est prope terram que nunc est filiorum Battossi, et olim fuit lucani Communis, usque ad paludem Sexti»* sembra infatti funzionale piuttosto ad opere di ricalibratura della sezione del 'canale navigabile', che a nuove escavazioni.

Se la via d'acqua definita per sommi capi dall'amministratore lucchese è perduta da tempo, è ancora possibile, intrecciando le fonti documentarie e le indicazioni archeologiche, ripercorrerla, persa nelle campagne della Piana di Lucca e in gran parte definitivamente obliterata dalle radicali trasformazioni della secon-

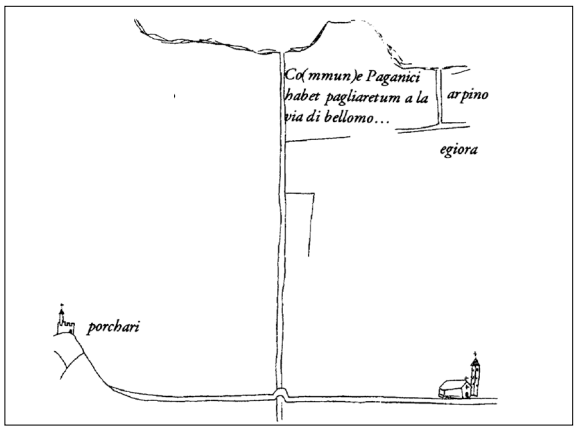


2

4 Si rinvia in merito alla sintetica rassegna di dati documentari e fonti archeologiche di CIAMPOLTRINI 1997, pp. 445 ss., con le integrazioni dai ritrovamenti di Palazzo Poggi, sui quali per il momento si veda CIAMPOLTRINI 2007 A, pp. 91 ss. La 'cerchia' è citata a partire dal 1287, quando viene registrato un pagamento *«occasione fossorum et cerchiarum Lucani communis»* (CIAMPOLTRINI 1997, p. 460, nota 57, con il riferimento a ASL, *Diplomatico. Santa Croce,* 1291 agosto 27).



3



4

Fig. 1. Siti citati nel testo, riferiti alla Carta Celestini del Ducato di Lucca, 1846 (per gentile disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca).
Fig. 2. Paesaggi agrari di Paganico ricostruiti dall'Estimo lucchese del 1333 (da Ciampoltrini 1998 A).
Fig. 3. Il territorio fra Paganico, Capannori e il Rogio in uno schizzo del 1412 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 58, 3; il nord è in basso).
Fig. 4. Interpretazione della cartografia di fig. 3 (da Ciampoltrini 1998 A).

da metà del Novecento, con l'imponente urbanizzazione e industrializzazione (fig. 1).

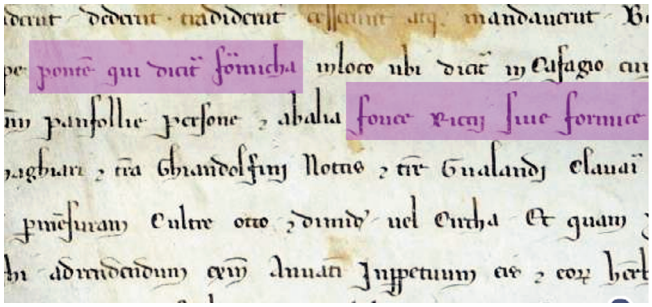
L'Egiora – o, senza la discrezione del (presunto) articolo, *Legiora* – sopravvive come toponimo nella Via dell'Egiora, a sud-est di Paganico, ed è un corso d'acqua le cui vicende possono essere ripercorse, almeno a grandi linee, sin dallo scorcio finale del XII secolo, quando inizia il recupero delle aree umide sul lato settentrionale del Lago di Sesto (o Bientina), dopo l'espansione massima del sistema lacupalustre registrata dai documenti per Porcari degli anni centrali dell'XI secolo, che aveva determinato anche l'abbandono del rettifilo della *via publica* romana da Lucca a Firenze e l'andamento curvilineo della via Francigena[5].

Un documento del 1150 apre una finestra proprio su un paesaggio di bonifica, con alcuni uomini del Compitese impegnati in una disputa per terre «*in palude*

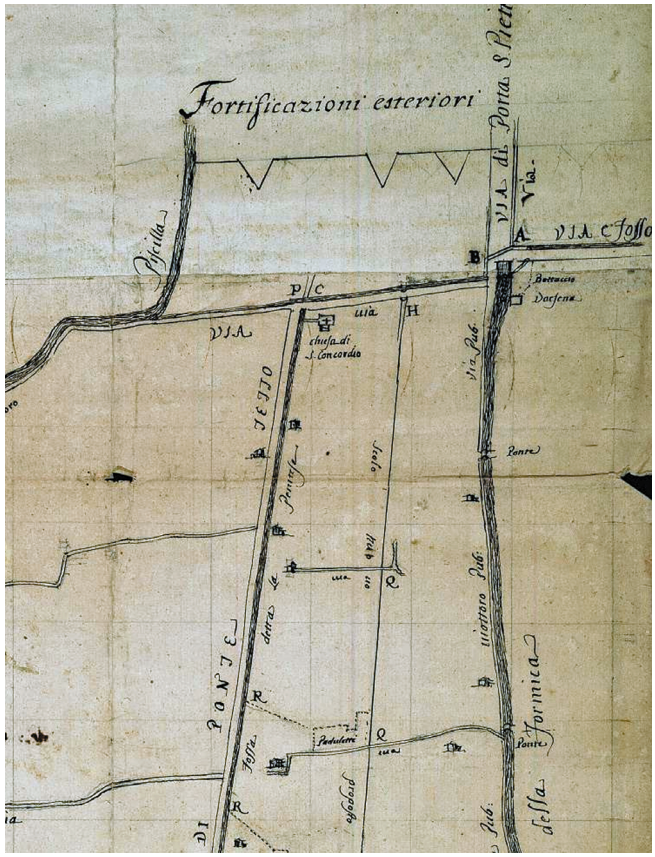
5 CIAMPOLTRINI 1998 A, pp. 221 ss.; particolarmente significative sono le vicende dell'area di Quinto, come emergono dall'intreccio di dati archeologici (con la possibile estrema frequentazione altomedievale della glareata romana) e la formazione del bosco palustre certificata dalla presenza di *silva … seo padule qui vocitatur Clusa et Quinto,* nel 955 (MD, V, 3, pp. 242 ss., doc. 1347). Al proposito, si veda CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007, pp. 21 ss.

prope Lesciora, quam ipsi esceppaverant»[6]: la 'dicioccatura' è una fase della bonifica di terre semipalustri, in cui il corso del Legiora doveva impantanarsi[7].

L'esito delle opere di bonifica del Basso Medioevo può essere apprezzato fra Trecento e i primi del Quattrocento, grazie alle minuziose descrizioni catastali che, fra 1333 e 1412, permettono di ricostruire anche la drammatica crisi ecologica della seconda metà del Trecento, con l'intreccio tra involuzione demografica e condizioni climatiche avverse che determinò una nuova avanzata dell'area palustre e l'espansione del 'pagliareto' e del prato a spese delle aree coltivate. La ricostruzione dell'assetto del territorio fra Paganico e la riva del lago, ottenuta combinando sopravvivenze toponomastiche e le confinazioni delle singole particelle (fig. 2)[8] vede un complesso sistema di fosse di bonifica, che talora nel nome conservano ancora memoria dell'istituzione che aveva partecipato alla bonifica (come la Fossa della Sanfrediana), in cui spiccano il corso del Legiora/Egiora e una *fovea Navicatoria* – un 'Canale Navigabile' – che può essere collocata a nord di questa, subito a sud-est di Paganico. La posizione dell'Egiora, infine, è registrata con precisione in uno straordinario documento catastale dei primi del Quattrocento, la restituzione cartografica dell'appezzamento di proprietà del Comune di Paganico fra Egiora, sponda del lago-palude, Rogio, e la Fossa Nuova, corrispondente all'attuale Frizzone (figg. 3-4)[9]; si dovrà osservare che nella toponomastica trecentesca è indicato come Frizzone solo il tratto settentrionale di questo sistema. Con il nord in basso, e l'indicazione dei punti cartografici di riferimento – il castello di Porcari, nell'attuale Torretta, Capannori con la sua pieve – lo schizzo 'catastale' dell'Archivio di Stato di Lucca è uno spettacolare testimone dell'assetto del territorio nel momento culminante della crisi del Tardo Medioevo[10].



5


Fortificazioni esteriori
Via di Porta S. Pietro
Via
Via
Via

7

8

Fig. 7. Il Rogio all'altezza di Casa del Lupo, al confine tra i territori comunali di Porcari e Capannori.
Fig. 8. Il sistema idrografico del Valdarno e della Piana di Lucca in uno schizzo della fine del Cinquecento (ASL, Direzione poi Commissariato delle Acque e Strade, 731, 10; il nord è in basso).

Un documento duecentesco – come aveva osservato già il Bongi[11] – è un risolutivo indice del tracciato della *fovea Riccii*: una pergamena del fondo di Santa Maria *foris Portam*, nell'Archivio di Stato di Lucca, conserva memoria di una compravendita del 25 settembre 1272, che riguarda un appezzamento di terra posto in Sorbano del Vescovo, presso il Ponte della Formica, uno dei cui confini è formato dalla *fovea Riccii sive Formice* (fig. 5)[12].

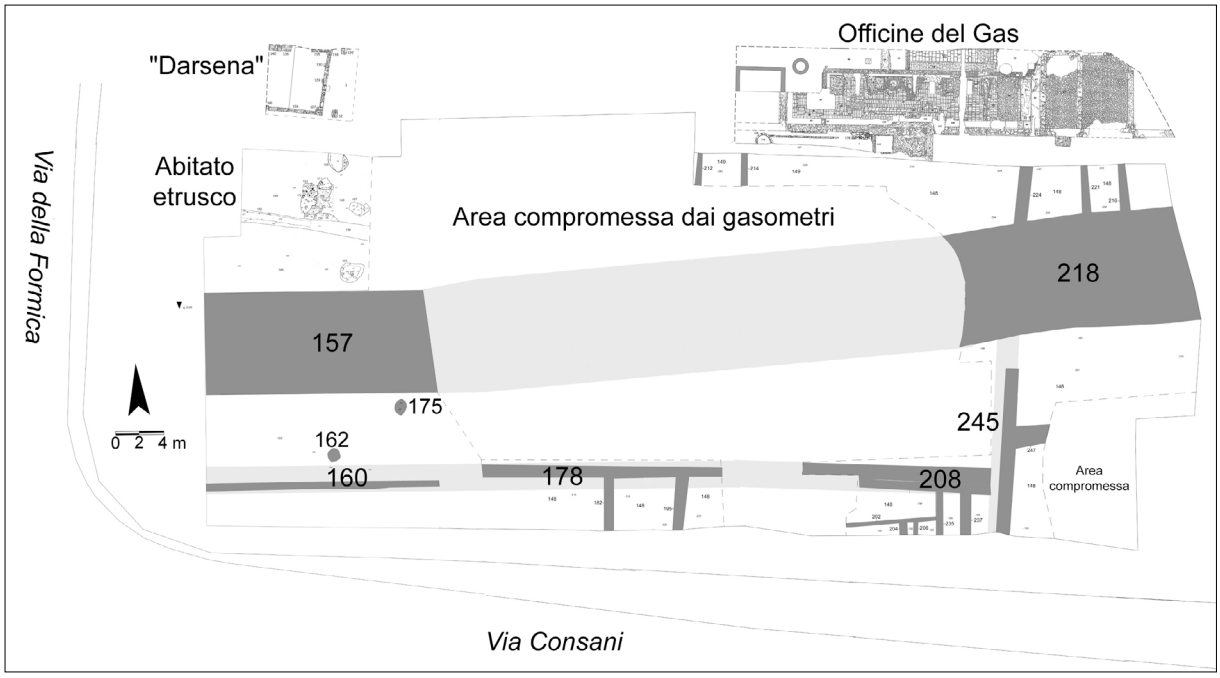
La 'Fossa del Riccio' coincide dunque con la Fossa della Formica che ha lasciato nome al Porto della Formica, il tradizionale approdo della via d'acqua d'età moderna e contemporanea la cui darsena, poco a sud delle mura di Lucca, nell'area di San Concordio (fig. 6), è riemersa negli scavi del 2009-2010 dell'area GESAM, l'ottocentesca Officina del Gas[13].

Il Rogio – probabilmente una delle opere di bonifica dello scorcio finale del XII secolo, in cui vennero incanalate le acque dei rami orientali dell'*Auser*/Ozzeri – con le sue sponde erbose e le placide acque offre qualche suggestione dei paesaggi perduti del Medioevo che i documenti suggeriscono (fig. 7), tanto più che dovette ereditare nel Rinascimento il ruolo del sistema 'Egiora-Fossa del Riccio'. La rete di vie d'acqua fra Arno, lago di Sesto, Rogio, Serchio, di questi anni è registrata in una carta lucchese del Valdarno Inferiore e della Piana di Lucca, che è

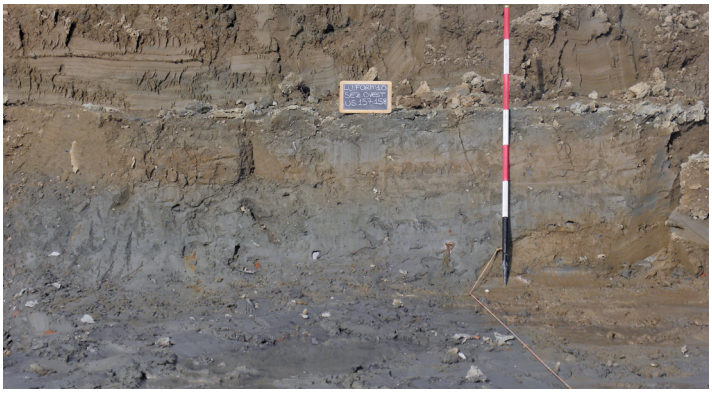
11 BONGI 1872-1888, I, p. 326, nota 1.

12 ASL, *Diplomatico. Santa Maria* foris portam, 1272 settembre 25.

13 ABELA – BIANCHINI 2011, pp. 211 ss.; ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2011, pp. 117 ss., anche per i riferimenti bibliografici al Porto della Formica. La restituzione cartografica di fig. 6 è in ASL, *Direzione poi Commissariato delle Acque e Strade,* 730, 27.



9



10

datata allo scorcio finale del Cinquecento sia dalla rettifica del corso dell'Arno appena compiuta tra Calcinaia e Vicopisano – come indica il tratteggio di uno dei meandri del fiume ormai abbandonati ed acquisiti alle proprietà granducali – che dallo stato di avanzamento delle opere di fortificazione della città, in particolare nel settore settentrionale, in cui è distintamente segnalata la V che le mura descrivevano prima degli interventi della fine del secolo (fig. 8)[14]. Può essere apprezzato nella sua continuità il percorso fluviale innervato dal Rogio – dal Lago di Sesto fino all'Ozzeri – da cui si poteva raggiungere il porto cittadino con la Fossa della Formica, probabilmente completata proprio in quegli anni nel nuovo assetto.

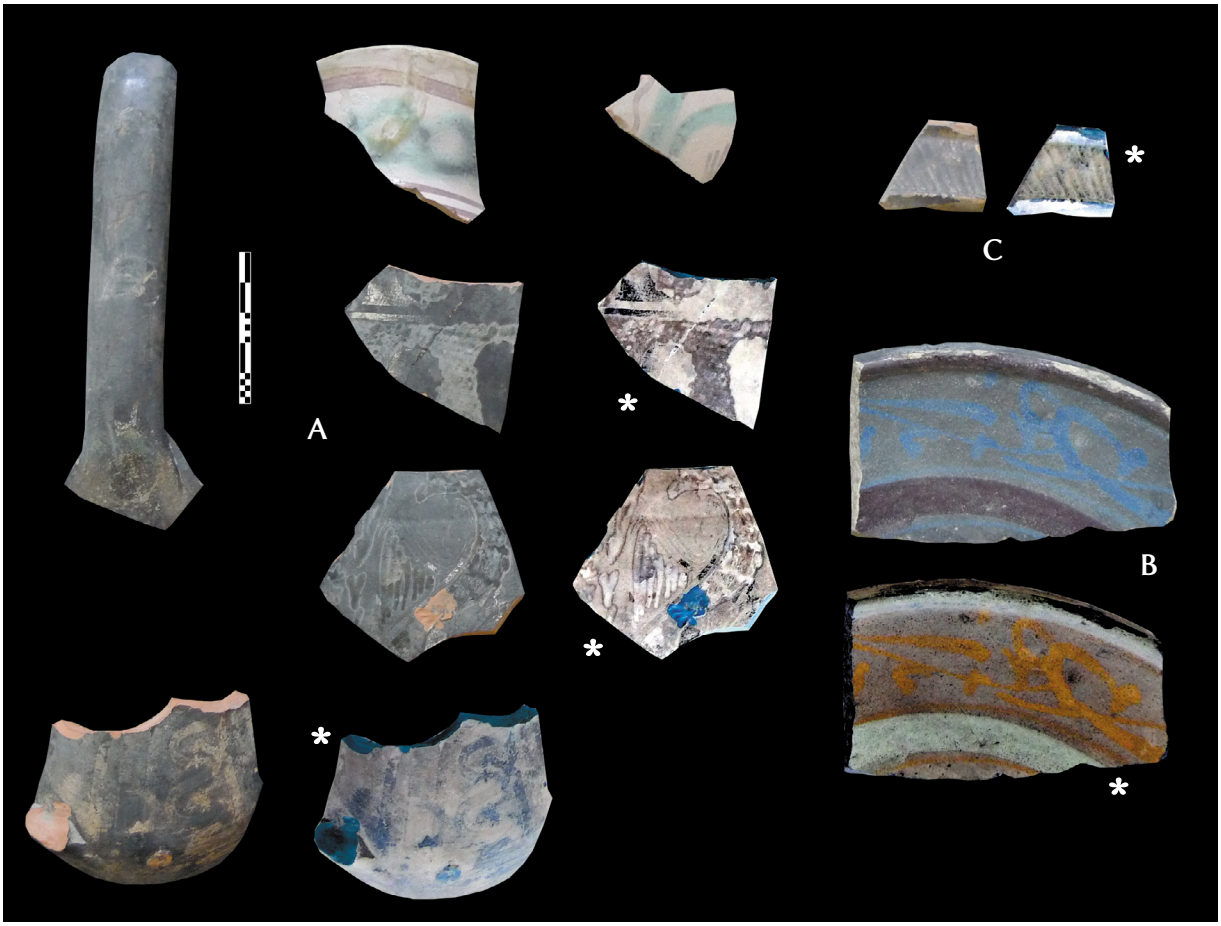
Se il nome conserva almeno memoria della rete d'acqua medievale, il tracciato della duecentesca Fossa del Riccio doveva essere tuttavia assai diverso, giacché percorre il territorio di Sorbano e deve essere posto in sequenza con l'Egiora oltre che, plausibilmente, con la *fovea Navicatoria* del territorio di Paganico.

Proprio lo scavo dell'area GESAM (figg. 9-10) ha fornito un indizio per tratteggiare – forse nel suo punto finale, dove sarà poi costruita la darsena sei-settecentesca – il percorso della via d'acqua medievale, e intuirne l'esaurimento negli eventi ambientali che già imponevano al Comune di Lucca l'impegno alla manutenzione e alla ricalibratura.

Lo scavo, infatti, ha portato in luce un poderoso sedimento bluastro, limoso, che livella e oblitera un alveo rettilineo (figg. 9, *157+218;* 10), collegato a opere

Fig. 9. L'area di scavo 2009-2010 a San Concordio di Lucca, area GESAM (da Abela – Bianchini – Franceschini 2011).
Fig. 10. Lo strato 157 nella sezione occidentale dell'area di scavo.
Fig. 11. Materiali dallo strato 157, nella veduta allo stato di conservazione e (con asterisco) nel trattamento digitale dell'immagine per inversione cromatica.

14 ASL, *Direzione poi Commissariato delle Acque e Strade,* 731, 10; per l'avanzamento dei lavori delle mura MARTINELLI – PUCCINELLI 1983, tavv. XXXII-XXXIII.



11

idrauliche secondarie e a concavità il cui uso estremo è come discarica (fig. 9, *162* e *175*), ma che dovevano essere state impiegate, originariamente, come sili o depositi semi-interrati di merci[15].

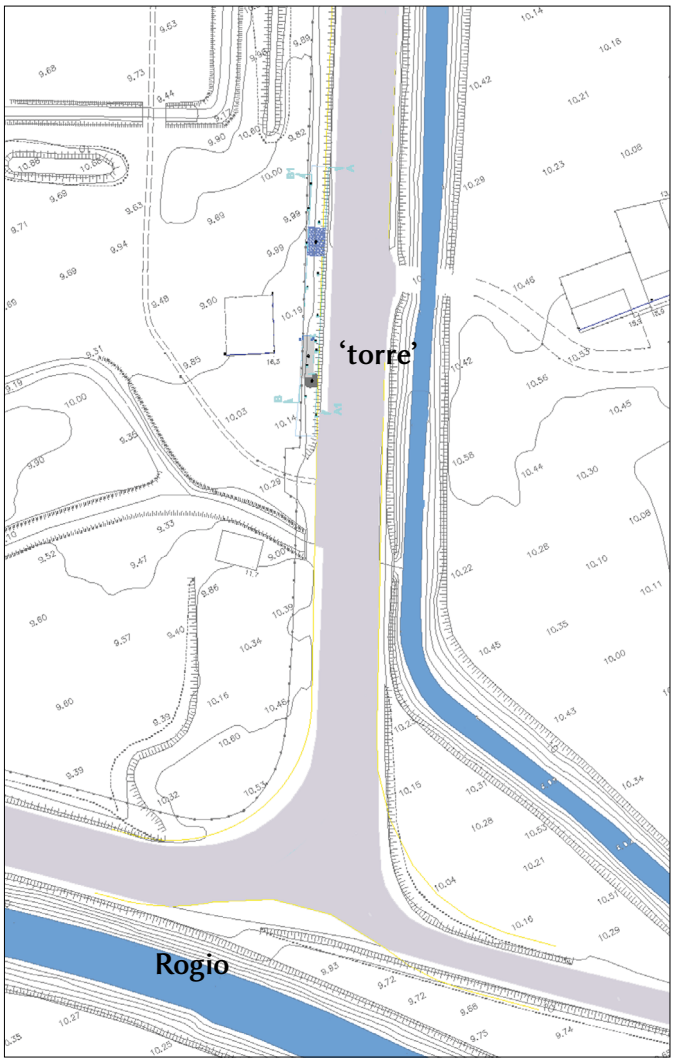
I materiali – la cui lettura è possibile nonostante la percolazione di materiale organico fra il rivestimento di smalto o di vetrina e il corpo ceramico anche grazie al trattamento digitale dell'immagine (fig. 11, asterisco) – finiti nel sedimento limopalustre sono omogeneamente riferibili all'avanzato XIII o ai primi del XIV secolo, per la presenza di maiolica arcaica delle fasi iniziali della produzione lucchese e pisana, con decorazione geometrica o fitomorfa appena intuibile (fig. 11, A), in frammenti pertinenti a boccali della forma C.A.2.2 Berti, e di forma Ca.4-Ca.5 Berti, ormai prodotti nel XIV secolo[16]. A questi si aggiungono frammenti di un contenitore di forma aperta di produzione maghrebina, con decorazione in cobalto e manganese (fig. 11, B) e di una scodella in graffita arcaica tirrenica (fig. 11, C). Il complesso riproduce puntualmente le associazioni restituite dalle stratificazioni che nella stessa Lucca, probabilmente entro la fine del Duecento, assecondano le varie fasi costruttive del complesso conventuale di San Francesco[17].

Se nell'area della Formica è possibile collocare il *caput … fovee* descritto dall'estensore della norma statutaria *iuxta cerchias lucane Civitatis*, ancora un recentissimo

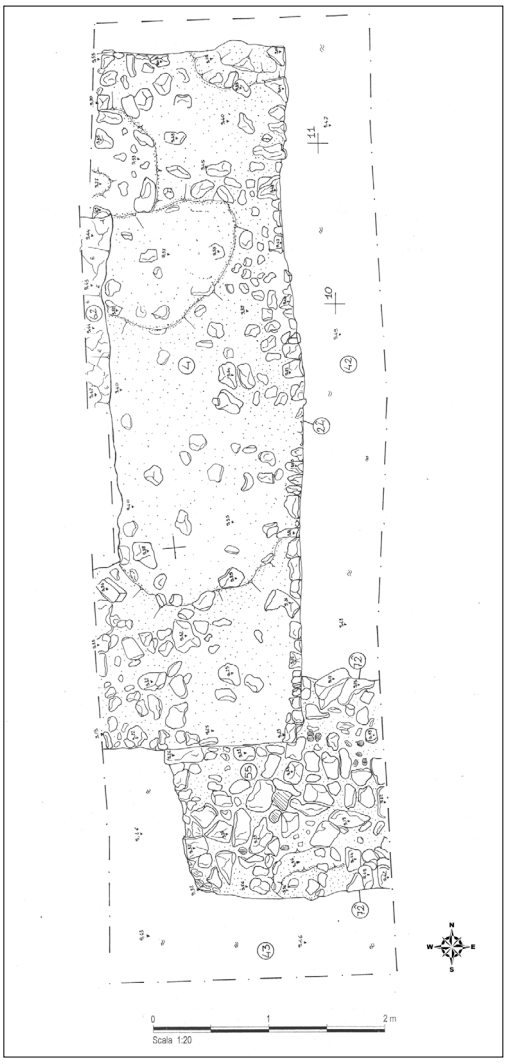
15 ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2011, pp. 118 s.

16 Per i contesti lucchesi si rinvia a CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009, pp. 187 s.; pp. 190 ss.

17 CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009, p. 189.



12



13

Fig. 12. I saggi 2008 nell'area di Casa del Lupo (Capannori).
Fig. 13. La struttura postclassica ('torre') dei saggi 2008 a Casa del Lupo (Capannori): planimetria.

ritrovamento archeologico potrebbe documentarne il punto iniziale, nel territorio lucchese, sulla riva del lago.

Nel 2007, in effetti, lungo la Via del Frizzone, poco a nord del Rogio, e subito a sud dell'atteso prolungamento della glareata tardoarcaica più volte esplorata nell'area detta 'di Casa del Lupo' (fig. 1), le opere accessorie per la realizzazione del casello autostradale di Capannori hanno fatto emergere, a ridosso della sede stradale (fig. 12), i relitti di una enigmatica poderosa struttura cementizia (figg. 13-14), fondata in una trincea aperta nei suoli limoso-argillosi sedimentati sulle strutture d'età etrusca e romana (fig. 15, *2, 9*)[18].

Sotto un esteso e potente accumulo di scarichi di concotti e laterizi (fig. 14, *71*), verosimilmente riferibili all'attività di una fornace d'età moderna, che sembrano messi in opera per innalzare il livello del terreno (o consolidarlo), e intaccati da fosse di spoliazione distintamente riconosciute, sono emerse le strutture di fondazione di un edificio del quale è stato possibile cogliere interamente il solo lato

18 Per la sequenza stratigrafica, si veda la canalizzazione d'età romana presentata da SPATARO 2006, pp. 52 ss.; per la via etrusca, da ultimo CIAMPOLTRINI 2007 B, pp. 37 ss., che si ripete ampiamente in questa sede.

14

15

Fig. 14. La 'torre': veduta ricomposta dello scavo (da est).
Fig. 15. La 'torre': veduta della sezione (da nord).

orientale (figg. 14; 16), e un breve tratto delle pareti settentrionale (fig. 15) e meridionale; su questa si innesta una seconda struttura, distinta solo nella sua estremità occidentale, sepolta per il resto sotto l'attuale sede stradale (fig. 16).
Le dimensioni del lato orientale (6,5 m circa) e lo spessore delle pareti, superiore a 1,5 m, avallano l'ipotesi che la struttura colta al Frizzone sia lo zoccolo di fondazione di un edificio destinato ad un particolare sviluppo in altezza: una torre, insomma. Costruita interamente con schegge d'arenaria, di cava, legate da buona malta bianca, la struttura conserva nell'area esplorata un modestissimo lembo di elevato, letto nella sezione occidentale dello scavo, al limite della proprietà privata, con tre o quattro ricorsi di laterizi legati da una ricca malta biancastra (fig. 17). Con questa minima eccezione, l'assenza dell'elevato e la regolarità della superficie superiore della fondazione, da interpretare come zoccolo destinato ad

accogliere una struttura radicalmente dissimile per tecnica, lasciano campo aperto alla possibilità che l'edificio non sia stato completato, o sia rimasto allo stato di mera fondazione.
Il limitatissimo saggio condotto all'interno dell'edificio, a contatto con l'area in proprietà privata, ha comunque rivelato la sequenza stratigrafica che ne asseconda la costruzione, con un livellamento di terra ricca di componente carboniosa, sulla quale è gettato un letto di calce verosimilmente destinato a fungere non tanto da piano pavimentale ma, secondo un uso bene attestato nelle sequenze pavimentali lucchesi del Basso Medioevo, da consolidante per successivi livellamenti[19]. La sequenza è assolutamente sterile, e lascia un ampio margine di incertezza alla collocazione cronologica del complesso, che rimane dunque affidata alla sola valutazione delle tecniche costruttive – con un *terminus post quem* per l'impiego di laterizi in elevato che può essere ragionevolmente ancorato ai decenni di passaggio fra XII e XIII secolo che vedono l'esplosione del laterizio nella cultura architettonica lucchese – e alle fonti documentarie.

16

Fig. 16. La 'torre': veduta da sud.

Nel silenzio della cartografia sin qui esplorata, che va dai primi del Quattrocento – con lo schizzo cartografico del 1412 appena menzionato (fig. 3) – fino a tutta l'Età Moderna, rimane pertanto vitale l'ipotesi – da considerare comunque come mero tema di lavoro – che la struttura del Frizzone, eretta nel cruciale punto in cui le acque dell'attuale Frizzone (*Fossa Nova* nella dizione tardomedievale) confluivano nel Rogio, debba essere interpretata come torre, forse inserita nel più ampio circuito murario indiziato dalla struttura che le si innesta da sud.
Se questa è un'ipotesi, è ancora un documento duecentesco a proporre il punto di partenza dell'intero sistema di vie d'acqua incentrato sul Lago di Sesto o Bientina che giungeva a Lucca.
Nel 1209 vengono registrati, con l'intervento di una sequenza di testimoni, i diritti di ripatico da decenni detenuti a Bientina dall'arcivescovo di Pisa, e versati – in moneta o in natura – dalle imbarcazioni in transito, «*sive per Arnum vadant, sive per foveam in palude*»[20]: l'Arno e la fossa del Cilecchio, per raggiungere le acque del lago-palude di Sesto o Bientina e da qui Lucca, le due vie d'acqua controllate dal castello di Bientina, fondato per volontà dell'Arcivescovo trent'anni prima, nel 1179.

19 CIAMPOLTRINI 2007 A, pp. 91 ss.

20 L'edizione in CATUREGLI 1974, pp. 85-87, n. 48, Pisa 1209 febbraio 16-marzo 13; CECCARELLI LEMUT – GARZELLA 2002, p. 78; CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 A, pp. 209 ss.; CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 B, pp. 276 ss.; GARZELLA 2011, pp. 140 ss.

17

Fig. 17. La 'torre': particolare dell'elevato in laterizi.

Il documento è una straordinaria testimonianza dei traffici sull'Arno e nel Lago di Sesto o Bientina ai primi del Duecento. I testimoni che si presentano a riferire dei vari dazi riscossi per conto dell'arcivescovo danno un quadro vivace delle merci trasportate sul fiume: dalle navi «*que ibant honerare salem*» si ricava un mezzino «*pro nave*»; diverse sono le quote pretese «*de navibus euntibus sursum cum buctibus vel vasis fictilibus aut vena ferri*»: due denari «*pro navi cum buctibus*», 8 per nave con «*vena, et pro navi cum vasis fictilibus vasa IIII vel V*»; pagamenti 'in natura' (per il sale e le ceramiche) si alternano quindi a quelli in contante, per le navi con botti o per il ferro.
Dai testimoni sono citati anche carichi di formaggio, 'altre merci', *petre*; il viaggio di ritorno delle navi non è assoggettato a dazi: «*in reversione navium nichil consuevit tolli*».
Il documento bientinese del 1209 – cui si può aggiungere anche l'interesse di Lucca, registrato nello Statuto del 1308, per le vie d'acqua di Bientina[21] – è un'eccellente chiave di lettura per la ricostruzione del paesaggio di porti che l'indagine archeologica rivela specialmente sul lato orientale del lago, al limite delle Cerbaie, dall'area delle Pianore al Rio Moro di Orentano[22], ma, soprattutto, permette di raccordare, all'ombra delle torri del castello di Bientina, le due vie d'acqua che innervano il Valdarno Inferiore del Basso Medioevo.

Il fiume e i porti: insediamenti sull'Arno

L'accuratissima carta del territorio di Calcinaia, Bientina, Vicopisano, predisposta dagli agrimensori lucchesi negli anni immediatamente precedenti la sequenza di opere di rettifica del corso dei fiumi – con il 'taglio' di un nuovo alveo per l'Arno, a sud di Calcinaia, la rettifica e la canalizzazione dell'Usciana, le opere sull'emissario del Lago di Sesto/Bientina – che trasformò radicalmente, nel decennio 1560-70, i paesaggi del Valdarno Inferiore[23], registra (fig. 18) un paesaggio non molto diverso da quello in cui si potevano svolgere le esazioni testimoniate nel 1209, con il castello di Bientina, chiuso nelle mura turrite agli angoli e il cassero[24], che con Vicopisano e Calcinaia spicca in paesaggi di pianura percorsi da fossi e relitti di alvei, in cui l'insediamento sparso è limitato quasi solo a chiese eredi del tessuto di villaggi bassomedievali.
Non dissimile appare, di nuovo in una veduta dell'Archivio di Stato di Lucca, il paesaggio del Valdarno al cui centro, entro le mura che ancora ne celebrano il ruo-

21 BONGI 1867, pp. 91 ss.; CECCARELLI LEMUT – GARZELLA 2002, p. 80.

22 *Infra*, pp. 39 ss.

23 Sintesi in ZAGLI 2001, pp. 42 ss., anche per la presentazione del documento, in ASL, *Offizio sopra i Paduli di Bientina*, 45, 17.

24 Per questo ANDREAZZOLI 2002; CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 B, pp. 272 ss.

18

C E R B A I A
M. Falcone
Castello
M. Catuli
S. M. Ignate
C. FRANCHO
CHALLE
ARNO

19

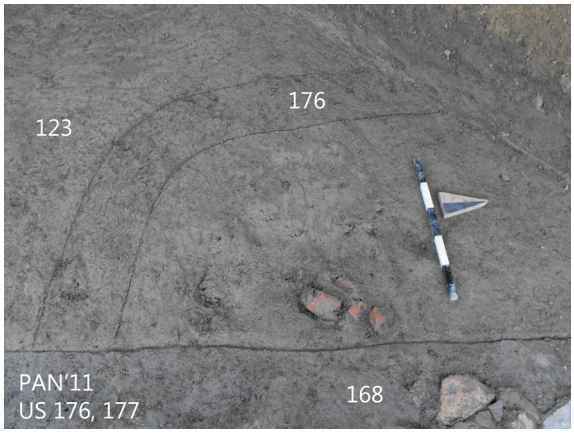
20

21

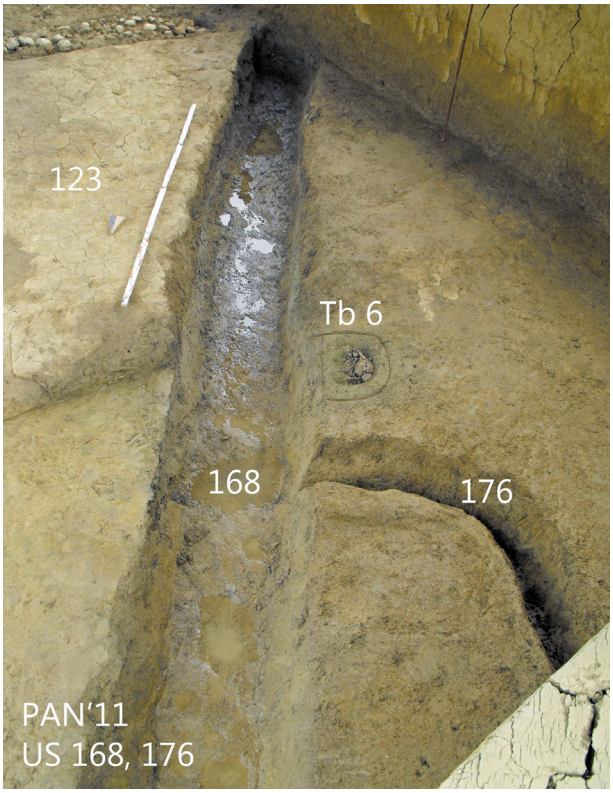
Fig. 18. L'Arno fra Bientina e Vicopisano intorno al 1560 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 45, 17).
Fig. 19. Castelfranco e il Valdarno sul finire del Cinquecento (ASL, Offizio sopra le Differenze dei Confini, 576, 1).
Fig. 20. I saggi di scavo 2010-2011 nell'area della Scafa di Pontedera, riferiti alla veduta aerea (dal sito Geoscopio della Regione Toscana, per gentile disponibilità).
Fig. 21. Saggi 2010-2011 alla Scafa: planimetria complessiva e distinzione in fasi.

lo, è Castelfranco (fig. 19)[25]. Lo schizzo può essere datato sia dall'avvenuto completamento della Pescaia del Callone che, soprattutto, dal percorso rettilineo dell'Usciana, conseguito con opere di canalizzazione minuziosamente registrate e cartografate – come si appena detto – negli anni Sessanta del XVI secolo[26]. Sono questi, d'altronde, gli anni in cui inizia il processo di abbandono e spoliazione delle mura castellane, il cui rosso di laterizio è ben presente al cartografo-vedutista lucchese, che si completerà rapidamente nel Seicento, dopo che l'istanza della comunità di Castelfranco al Granduca per poter avviare il restauro, nel 1566, trovò una risposta bruciante: «*Sarebbe una spesa inutile et gettata via*»[27].
Negli anni in cui a Bientina si versavano all'arcivescovo di Pisa i dazi sulle merci movimentate sui meandri dell'Arno erano ancora assai diversi non solo i volti dei corsi d'acqua, ma anche il paesaggio degli insediamenti sul fiume, in cui all'agricoltura sui fertili dossi del fiume, particolarmente adatti alla viticoltura, alla pesca, all'attività dei mulini[28], si associavano le occasioni proposte dai traffici, seppur nella misura marginale in cui le comunità locali potevano partecipare ai cespiti assicurati dai diritti di esazione sui beni in transito sul fiume.
Due piccole campagne di scavo dell'estate 2011 hanno permesso di apprezzare questi paesaggi anche nel dato archeologico, aggiuntosi dunque alla straordinaria evidenza documentaria già analizzata, ad esempio, nel caso del territorio che sarà di Castelfranco e di Santa Croce, il *Castrum Franchum Vallis Arni Inferioris* e il *Ca-*

25 ASL, *Offizio sopra le Differenze dei Confini*, 576, 1.
26 MORELLI 1994, pp. 34 ss.
27 Per le mura di Castelfranco e la loro fine, si rinvia a CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 42 ss.; FILIPPI – VANNI DESIDERI 2011, pp. 5 ss.; MARCORI 2011, pp. 38 ss.
28 Per questa si veda CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 26 ss.



22



23

Fig. 22-23. La Scafa, saggi 2010-2011: 'canali' con materiali bassomedievali.

stellum Novum quod dicitur Sancte Crucis con cui il Comune di Lucca segnerà la fine del potere imperiale e la sua affermazione sulle sponde dell'Arno, fra 1252 e 1253[29].

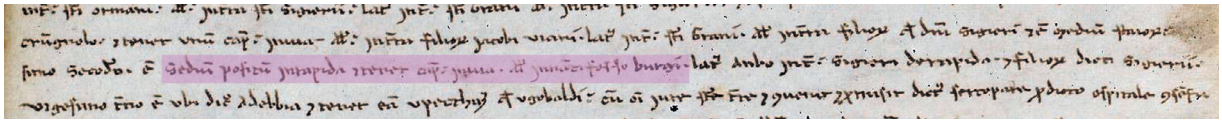
Alla Scafa di Pontedera, fra l'autunno del 2010 e l'estate del 2011, la messa in opera delle tubazioni di raccordo fra i nuovi pozzi aperti da Acque S.p.A. ha permesso di valutare la straordinaria storia di un lembo di terra sul dosso di sinistra dell'Arno, quasi nel punto in cui questo riceve le acque dell'Era, e poco a valle della confluenza con l'Usciana, un vero e proprio crocevia della rete d'acqua che innerva il Valdarno Inferiore (fig. 20, Saggio I)[30]. Sono emersi, infatti, relitti di un insediamento rurale d'età romana, in cui spicca un *lacus vinarius* (fig. 21, *Fase 1-1b-2*); un sepolcreto databile fra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, testimonianza di una comunità che doveva essere insediata sull'estremo lembo del territorio di Pisa (fig. 21, *Fase 3*); infine le tracce di un abitato del Basso Medioevo, affidate agli strati che livellarono un reticolo di fosse giunte a tagliare anche le sepolture altomedievali (fig. 21, *Fase 5*).

I 'canali' *168* e *174*, livellati da terra grigio-scuro, a matrice argillo-sabbiosa, ricca di pietrisco, ghiaia, frustoli di laterizio e laterizi fratti (*169* in *168*, *175* in *174*) – con la fossa di servizio *176* (figg. 22-23) – dovevano essere infatti contigui ad un'area di vita, data l'abbondanza di materiale ceramico riferibile al XII o XIII secolo, ed è dunque plausibile che il dosso di sinistra dell'Arno, alla Scafa, fosse tornato ad accogliere nel Basso Medioevo un insediamento ancora favorito dalle circostanze ambientali che avevano determinato la frequentazione romana e altomedievale: le occasioni offerte all'agricoltura dal dosso fluviale e il controllo del punto di attraversamento del fiume, il precedente della *Scafa* – destinata ad essere sostituita solo nell'Ottocento dal Ponte alla Navetta – che dà nome alla contrada[31].

29 Si rinvia rispettivamente a CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 19 ss., e CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 13 ss., per il territorio di Castelfranco; CIAMPOLTRINI 2009, pp. 21 s., per Santa Croce.

30 ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012.

31 ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012.



24

25

Fig. 24. Un appezzamento di terra in Rapida, nella descrizione di un documento del 1248 (ASL, Diplomatico, Fregionaia, 1248 ottobre 10).

Fig. 25. La Scafa, saggi 2010-2011: glareata d'età postclassica.

Benché l'ipotesi non abbia il conforto di un argomento risolutivo, è plausibile che nell'area della Scafa – estrema propaggine oltre l'Era del territorio della pieve di Calcinaia e della Diocesi di Pisa – debba essere posto l'insediamento di *Rapida*[32].

Già menzionato nel 975 nell'elenco delle *ville* dipendenti da *Vico Vitri*, negli anni Quaranta-Cinquanta del secolo XI *Rapida* è indicato come *castellum*, in associazione con *Iunciano*, nella *charta iudicati* del 1040 con cui, a Giuncarico, Ghisla detta Ermellina dà disposizioni per una lunga serie di beni, il quindicesimo dei quali comprende appunto «*casalino et curte mea illa domnicata cum castellare loco Iunciano cum meam portionem ex integram de castello de Rapida*»[33]. Il 4 marzo del 1052 a *Rapida,* che viene indicata «*prope fluvio Arno*», Gualfredo conte, degli Ardengheschi di Siena, e Villa sua moglie fanno stendere una serie di atti, con uno dei quali alienano al vescovo di Lucca Giovanni i loro diritti sulla «*casa et curte donicata in loco et finibus Rapida cum castello de suprascripto loco Rapida cum ecclesia illa cui vocabulum est beati sancti ibi cunsistente*», oltre alla corte e al castello di Vinciano (in realtà da leggere *Iunciano*)[34].

Iunciano deve essere collocato sulla sponda settentrionale, destra, del fiume, ricadente nell'ambito pievano di Santa Maria a Monte[35]; è solo un'ipotesi che *Iunciano* fungesse da controparte settentrionale del punto di passaggio dell'Arno controllato a sud, nel territorio della pieve di Calcinaia, da *Rapida*, e gestito dalla complessa consorteria gentilizia che traspare dagli intrecci di parentela fra gli Ardengheschi e la famiglia lucchese cui apparteneva Villa. Un'eloquente testimonianza del ruolo sul fiume che *Rapida* doveva svolgere è proposta anche dalla dedica ai Santi Iacopo e Cristoforo – il patrono per eccellenza di pellegrini e viandanti il primo, dei traghettatori di corsi d'acqua il secondo – di una delle due chiese che ancora sono citate nelle *Rationes Decimarum,* prima che il successo dell'incastellamento e della formazione delle 'terre nuove' pisane inducesse anche nel Valdarno controllato da questa città la scomparsa dell'insediamento sparso di tradizione romana ed altomedievale[36].

Anche l'impegno degli abitanti di *Rapida* per il castello di Pianezzole (da localizzare sul rilievo di San Michele, in destra d'Arno), nel corso del secolo XII, conferma infine il ruolo che il villaggio doveva svolgere nel controllare un fondamen-

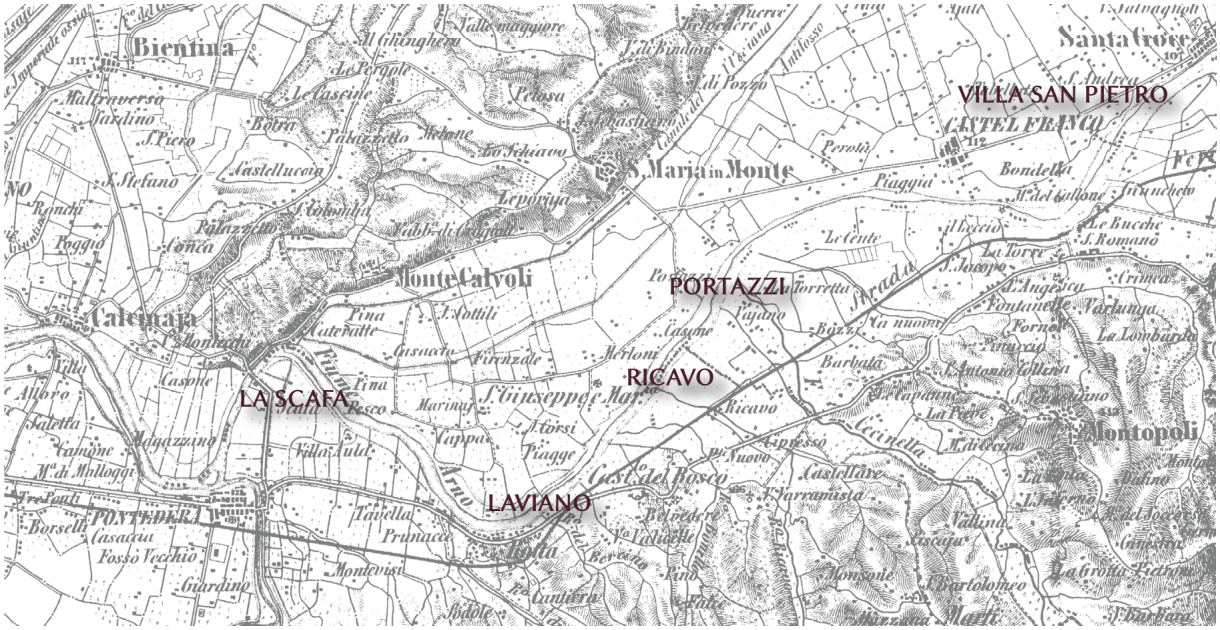
32 CARRATORI SCOLARO 1994, pp. 275 ss.; MORELLI 2005, pp. 16 ss.; *Rationes Decimarum* 1932-1942, tavola f.t.

33 ANGELINI 1987, p. 217, documento 75.

34 GHILARDUCCI 1995, pp. 156 ss., documenti 63-66; il documento per *Rapida* è il 66, alle pp. 163 ss.; il santo titolare della chiesa di *Rapida* non è indicato. Per questi documenti, per i personaggi coinvolti e per i problemi topografici del territorio, si veda PESCAGLINI MONTI 1998, pp. 46 s., nota 66.

35 Cartografia in CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005, fig. 15.

36 Sulle 'terre nuove' del territorio di Pisa, si veda *Terre Nuove* 2005; per Pontedera, in particolare MORELLI 2005, pp. 11 ss.



26

Fig. 26. Porti sull'Arno tra Pontedera e Castelfranco di Sotto.

tale punto di attraversamento dell'Arno[37], al quale non poteva non partecipare, data la sua posizione, l'insediamento che ha lasciato traccia nei materiali finiti nelle canalizzazioni *168*, *174*, *176*.

È in questi paesaggi che si svolse la battaglia detta 'di Montemorecci', che il 21 luglio del 1222 vide la vittoria dei Fiorentini e dei loro alleati (in particolare Lucchesi) sui Pisani e i loro alleati. La sequenza degli eventi, riferita con particolari dal cronista fiorentino Sanzanome, con il movimento dei due eserciti fra Bientina e l'attuale Castel del Bosco (Montemorecci)[38], fa comunque trasparire la posizione nodale di quest'area nel controllo di un crocevia di itinerari fluviali e di terra. Il conflitto – come dichiara Sanzanome, testimone degli eventi – era iniziato con la costruzione, da parte dei Pisani, di due castelli, a Pianezzole e a Castel del Bosco, il cui scopo era evidentemente quello di sbarrare e controllare questo passo dell'Arno[39].

Potrebbe essere in questi frangenti che matura la ristrutturazione di *Rapida* in 'villaggio fortificato' (*burgus*), compatibile con le tracce archeologiche della frequentazione medievale appena descritte.

Fra i documenti del monastero lucchese di Santa Maria in Fregionaia sono finite, infatti, anche carte dell'ospedale di San Leonardo a Treponzio, relative ai beni posseduti dall'istituzione nel territorio di Pontedera, gestiti dalla *domus* in Pontedera stessa. L'atto con cui il rettore dell'ospedale affitta per sei anni ventitré appezzamenti distribuiti fra Pontedera e *Rapida*, il 12 ottobre 1248[40], è un viaggio nelle pianure fra Pontedera e l'Arno che è arduo ancorare a toponimi conosciuti, se si esclude la Maltagliata (*«ubi dicitur maltalliata»* sono posti il quindicesimo e il sedicesimo appezzamento), oggi nella periferia orientale di Pontedera.

37 MORELLI 2005, p. 68.

38 Per Montemorecci e la via medievale in sinistra d'Arno, si veda da ultimo PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 30 ss.

39 Per la battaglia, DAVIDSOHN 1977, pp. 122 ss.; SANZANOME 1876, pp. 142 ss.

40 ASL, *Diplomatico. Fregionaia*, 1248 ottobre 10; per l'ospedale di Treponzio e Pontedera, si veda MORELLI 2005, pp. 22 ss.

Particolarmente suggestiva la menzione, fra le località, di una *strada vetera* (il nono e l'undicesimo lotto), e di un paesaggio palustre (il luogo «*ubi dicitur indelpadule*» in cui è posto il terzo appezzamento affittato), ma per entrare in *Rapida* occorre giungere al ventiduesimo lotto, che è «*sedium positum in rapida et tenet caput in via alium innanti fossa burgi latera ambo in terra sigieri de rapida et filiorum dicti sigieri*» (fig. 24).

L'appezzamento è dunque un 'terreno edificabile' (*sedium*) posto in *Rapida,* entro uno spazio scandito da una *via* e da un 'fosso del borgo', che confina su entrambi i lati con altri terreni non edificati, di proprietà di Sigieri di Rapida e dei suoi figli. Lo scenario è quello delle 'terre nuove' di fondazione, progettate su impianto a maglie regolari, anche se rispetto alla fondazione di Bientina, nel 1179, e a quelle di poco più tarde del Valdarno lucchese – Castelfranco e Santa Croce – la difesa dello spazio edificabile è affidata non a mura castellane, ma ad una più modesta 'fossa', come era stato fatto – per rimanere ai casi coevi ben documentati dalle testimonianze archivistiche – a Borgo San Genesio, e come accadrà, nel 1255, per Pietrasanta e Camaiore, fondati come 'borghi'[41].

Uno spazio modulato per lotti edificabili, ma solo in parte – forse modesta – effettivamente occupato: seducente ipotesi per la formazione di sedimenti antropici, ampiamente alimentati da discariche e immondezzai, finiti a livellare fosse preparate per delimitare gli spazi predisposti per i singoli *sedia.*

Il successo e l'affermazione di Pontedera, del resto, dovevano essere incompatibili con la vita di un *burgus* posto a poca distanza dal centro emergente[42].

Se è solo un'ipotesi la presenza di un punto di attraversamento dell'Arno nell'area della Scafa, ed è arduo datare vie di ghiaia come quella che è emersa, ancora nei saggi del 2010-2011 (fig. 20, *Saggio 2*), in parallelo all'attuale Sarzanese-Valdera (fig. 25), che può evocare suggestivamente la *strada vetere* del documento del 1248 e che comunque aveva preceduto l'asse stradale abbandonato solo dopo la costruzione del Ponte alla Navetta, negli anni Quaranta dell'Ottocento (fig. 26), documenti e dati archeologici propongono, per il tratto d'Arno che va dalla confluenza con l'Era sino all'altezza di Santa Croce, un paesaggio popolato di porti fluviali, appoggio – o punto di esazione di diritti – per la navigazione fluviale, e controllo di attraversamento, veri e propri 'traghetti' (*passagia*).

Uno straordinario documento redatto fra il maggio e il luglio del 1238, forse a Bientina, con l'escussione di ottanta testimoni, grazie all'affascinante analisi che ne offrì la compianta Rosanna Pescaglini Monti permette di entrare nella vivace quotidianità di uno di questi *passagia,* che nel territorio della perduta pieve di Santa Maria di Laviano – probabilmente nell'area dell'attuale abitato della Rotta (fig. 26)[43] – conservava, nel Duecento, il ruolo che l'Abate di Sesto aveva voluto dare al *portus* di Guinzole, nei primi anni del secolo XI, facendoselo riconoscere dagli imperatori e dotandolo di un 'castello'[44]. La controversia con gli abitanti di Mar-

41 Per le testimonianze archivistiche, e, in generale, per la struttura delle 'terre di fondazione' del Valdarno (*castelli* o *borghi*) si veda CIAMPOLTRINI 1997, pp. 461 ss., e in particolare pp. 469 s.; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 319 ss.; *Terre nuove* 2005, *passim.* Per il termine *sedium*, ad esempio CIAMPOLTRINI 2009, p. 27.

42 MORELLI 2005, p. 68.

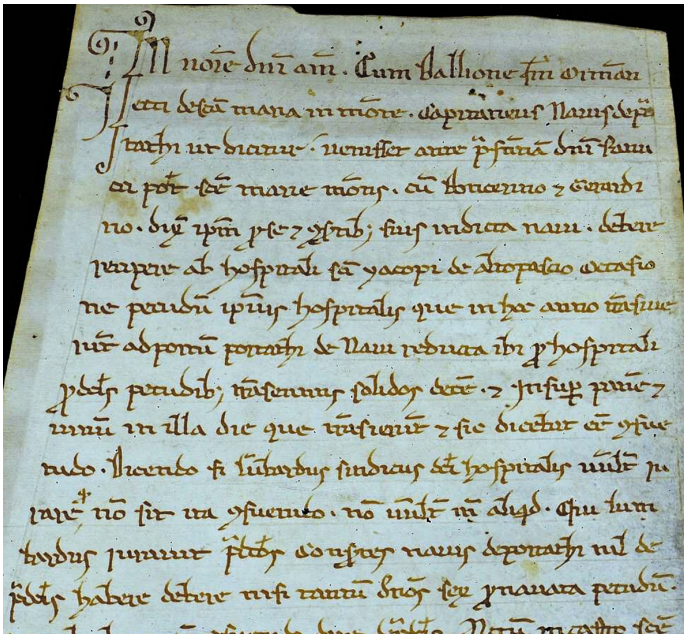
43 PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 29 ss.

44 CIAMPOLTRINI 2000 B, pp. 360 ss.

ti, che avevano usurpato l'esazione del pedaggio dovette vedere la vittoria dell'Abate e dei suoi uomini, benché effimera[45].

Chi avesse navigato lungo l'Arno, o avesse voluto scegliere il punto di traghetto, nel territorio fra Santa Maria a Monte e Montopoli avrebbe incontrato una sequenza continua di luoghi di esazione, o di attraversamento.

A Ricavo il diritto di esazione spettava all'arcivescovo di Pisa[46]. Un documento del 1209 consente di apprezzare non solo il flusso di merci, ma anche di uomini e animali che movimentava la vita sul fiume di questi anni[47]: uno dei fondamentali cespiti era infatti «*de pecudibus inde transeuntibus, in eundo et redeundo*». Sono le greggi transumanti, che dall'Appennino in parte si fermavano sulle Cerbaie, ma di solito raggiungevano le Maremme, dove erano importante fonte di finanziamento per gli Aldobrandeschi[48].



27

Fig. 27. Atto per Portazzi del 12 maggio 1246 (ASL, Diplomatico. Altopascio, 1246 maggio 12).

All'attività di navi si tentava in qualche caso di proporre la più speditiva costruzione di ponti, effimeri di solito sulle acque dell'Arno. Appena a monte del *pasagium* di Ricavo, nella località che ancora conserva il nome del 'fondatore' o primo proprietario del *portus,* un tal Azzo (Portazzi: fig. 26)[49], nel 1221 fu fatto un ponte «*de l'avere delli cherici di Lucca et dello contado*», come registrano le *Gesta* municipali di Lucca, forse usurpando il diritto e comunque con risultato effimero, come del resto era accaduto alla struttura che questo aveva sostituito: «*MCCXXI. Lo ponte, che era sopra l'Arno a Portasso, chadde et poscia si rifece de l'avere dei cherici di Lucha et del contado, e Luca ne fue iscomunicata*»[50].

La dissoluzione del nuovo ponte e il ritorno alla *navis* per il traghetto non impedirono la continuità dei traffici, in cui anche a Portazzi avevano parte significativa le greggi transumanti. Il 12 maggio 1246, in Santa Maria a Monte – che evidentemente 'gestiva' il sottostante punto di attraversamento dell'Arno – Ballione del fu Ormanno di Santa Maria a Monte, «*capitaneus navis de Portathi*» dichiara di aver ricevuto dall'Altopascio «*occasione pecudum ipsius hospitalis que in hoc anno transiverunt ad portum Portathi*» dieci soldi, oltre al pane e al vino per il giorno del passaggio («*et insuper panem et vinum in illa die qua transierunt*»); la 'tariffa' per il passaggio delle greggi era fissata in sei denari per «*navata*» di bestie (fig. 27)[51].

---

45 PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 25 ss.; per Laviano, si veda la cartografia edita in CIAMPOLTRINI 2000 A, pp. 87 s., figg. 2-3.

46 PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 25 ss.

47 CIAMPOLTRINI 2000 A, p. 358, con riferimento a CATUREGLI 1974, n. 47, p. 83, Pisa 1209 febbraio 14 - marzo 12.

48 Si rinvia alla bibliografia citata in CIAMPOLTRINI 2000 A, p. 358, nota 20; per la Maremma – in particolare il territorio fra Osa e Albegna – si veda CIAMPOLTRINI 2003, pp. 99 s.

49 PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 25 ss., con altri riferimenti.

50 CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, p. 41, con riferimento a SCHMEIDLER 1955, p. 302; PESCAGLINI MONTI 2007, p. 28.

51 ASL, *Diplomatico. Altopascio*, 1246 maggio 12.

28

Fig. 28. I siti di Villa San Pietro/Vigesimo e Saturno/Villa Sant'Andrea riferiti alla veduta satellitare del territorio fra Castelfranco di Sotto e Santa Croce sull'Arno.

Nel territorio che fino al 1252 vedeva le rive dell'Arno punteggiate – forse a breve distanza – dai villaggi di Caprugnana, Paterno, Catiana, Vigesimo/*Villa Sancti Petri*, e dal 1253 divenne di Castelfranco ('Castelfranco del Valdarno Inferiore', nella dizione coeva)[52], parrebbe che il solo *pasagium* dell'Arno fosse quello che già nel 1241 era gestito, nell'area di *Villa Sancti Petri*, individuata dal dato archeologico e dai documenti fra Via dei Tavi e l'attuale confine comunale con Santa Croce sull'Arno, da *Pontanari* che – come lumeggiò il Lami – traevano nome dal *pontone* con cui esercitavano il servizio di traghetto sul fiume[53].

Il loro diritto in esclusiva venne riconosciuto formalmente da Enrico di Vaudémont, vicario di Carlo d'Angiò in Toscana, nel 1272, alla fine della breve parentesi 'ghibellina' che aveva portato sotto l'egemonia pisana Castelfranco, fondazione nel territorio acquisito da Lucca all'esaurimento del potere imperiale nel Valdarno con la morte di Federico II (1251)[54].

L'atto di *Henricus Valdemontis Ariani comes regius in Tuscia vicarius generalis* (fig. 29)[55] era conservato ancora nel Settecento dai Martellini di Firenze, eredi dei Pontanari di Castelfranco estinti, nel ramo maschile, nel corso del secolo precedente, che dai diritti di passaggio sull'Arno avevano derivato una posizione nodale nella vita del nuovo castello, e che nella loro arme «*spaccata, nel primo campo d'azzurro alla croce patente, nel secondo ondato d'oro e d'azzurro*» (fig. 30) esibivano, con le onde, il segno

52 Per il sistema di insediamento, nell'evidenza archeologica e in quella documentaria, si rinvia a CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 21 ss.; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 13 ss.

53 LAMI 1741, pp. 360 ss.

54 Sintesi in CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 19 s.

55 Henri I, conte di Vaudémont (in Lorena) dal 1244 al 1278 e di Ariano (non Driani, come legge Lami) dal 1278, vicario generale di Carlo d'Angiò in Toscana dal 1271: comoda sintesi in *http://fr.wikipedia.org/wiki/Henri_Ier_de_Vaudémont*.

ficuti anno MCCLXV. Sancti Miniatis oppidum se dedisse Pisanis. Ibid. *pag.* 894. Per ea tamen tempora alii erant in Tuscia Vicarii pro *Carolo* Rege Neapolis, & inter alios fuit anno MCCLXXII. *Henricus Valdemontis* Comes, ut liquet ex insequenti Instrumento, quod in meo *Hodoeporico pag.* 401. iam edideram.

In Dei Nomine, amen. Nos Henricus Valdemontis Driani Comes, Regius in Tuscia Vicarius Generalis. Adtendentes fidem & devotionem, quam circa nos, & nostram Curiam habuerunt, & habent Rodulphus Bonqiuncle, Iacobinus Domini Pedroncini, Guido Iovalli, Bianchus Guizi de Pontonariis de Castro Franco, & alii eorum consortes dicti loci, fideles Serenissimi Domini Regis Karoli, & nostri, & grata servitia nostre Curie exhibita ab eisdem, & que in futurum facere poterunt; Confirmamus supradictis hominibus Regis fidelibus, & nostris, & licentiam damus, & concedimus eisdem, & unicuique eorum, & eorum heredibus, & pro heredibus, & descendentibus eorum in infinitum, & eorum consortibus de Castro Franco, & heredibus eorum, & descendentibus, & successoribus dictorum consortium, habere, & tenere, & usufructare Rigariam & portum in flumine Arni in loco, seu locis, per eos vel aliquem eorum, vel ipsorum maiores, diu habito & possesso, seu habitis & possessis in dicto flumine & ripa, & locis coherentibus in loco dicto Pinzale, sive Spingnereto: videlicet antra heredum Ricebi Ruffaldi ex parte Castri Franchi, & ab alia parte dicti fluminis Arni antra Bertalotti Notarii de Montetopari, sicut trahit sursum versus borientem usque ad Rivum de Ribalzo versus Sanctum Romanam; & a Rivo sive Botro Sancti Petri ex parte alia, vel versus Castrum Francum, & quod ipsi & unusquisque ipsorum, & eorum heredes, & proheredes in dicto flumine Arni, ut dictum est, habeant, teneant, usufructent Rigariam, & Portum, ripam, plageas, & penditias infra dictos confines, & quod liceat eis, & eorum heredibus, & proheredibus in dictis locis, & infra dictos confines, & in dictorum locorum coherentiis habere, facere, tenere, gaudere, usufructare, & possidere Rigariam, portum, ripam, plageas, & adpenditias, prout ipsi nunc habent, faciunt, tenent, possident, usufructant, & prout actenus eorum maiores consueti sunt habere, tenere, gaudere, & usufructare, habuerunt, tenuerunt, fecerunt, usufructaverunt. Iubentes universis Comunibus, & personis, quod predictos, vel aliquem ipsorum de predictis vel aliquos predictorum & eorum iura contra iustitiam non molestent, neque iniuriare presumant, sub pena nostro arbitrio inferenda: & predicta omnia valeant in quantum de iure valere possunt melius. Si quis de predictis voluerit opponere compareat coram nostra presentia recepturus iustitie complimentum.

Acta fuerunt predicta in claustro Abatie de Ficecbio presentibus Domino Adamo milite dicti Vicarii. Domino Beltrarmo de Anselvola milite dicti Vicarii. Domino Moschaco de Pistorio, Notario dicti Vicarii. Berlingerio de Barzolona familiario dicti Vicarii. Bato de Sancta Cruce filio Bentivegne; & Cortenova Cancellario de Sancta Cruce, testibus ad hec rogatis & vocatis, sub anno ab Incarnatione Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, quarto Martii, Indictione quintadecima.

Ego Iohannes Imperialis aule Iudex ordinarius adque Notarius supradictis omnibus interfui, & rogatus de mandato dicti Domini Vicarii subscripsi, & meo signo, & nomine publicavi.

Que omnia supradicta Dominus Vicarius suo proprio sigillo pendenti nibilominus roborari voluit, & muniri.

Sigillum huic chartae adpensum ex cera lutea est, & figuram equo cataphracto & currenti vectam, ac gladium dextra, sinistra vero parmam, tenentem exhibet; circumque haec leguntur: ✠ S. HENRICI VALDEMONTIS DRIANI COMITIS. Alios *Caroli* Regis in Etruria Vicarios videre est apud *Cosmam de Arena pag.* 205. nisi malimus consulere *Io. Villanium*, aliosque nostros Historicos. Illud tamen heic indictum nolo, quod verus & princeps Romani Imperii in Tuscia pro Sancta Romana Ecclesia Vicarius generalis, erat ipsemet *Carolus* Siciliae Rex; nam hunc titulum ipse sibi tribuit in charta ab eo exarata, quae exstat in Archivo Monachorum Cisterciensium Florentiae; & data est Melfiae XI. Septembris, XV. Indict. Regni anno VII. hoc est, anno MCCLXXII. Anno MCCLXXIV. quis Vicarius Imperialis in Sancto Miniate esset, ignoro; sed tamen compertum habeo Vicarium hoc anno in eo oppido fuisse, ex Charta, quae memoratur in *Deliciis Eruditorum Tom. VIII.* ad *Partem III. Histor. Siculae Laurent. Bonincontrii, pag.* 143. Anno MCCLXXXI. *Odo*, ut *Sigonius* vocat, seu *Loldus*, ut *Borghinius*, seu *Loldus*, ut *Trencius*, Vicarius Imperialis in Sancto Miniate erat, ut scribit *Villanius Lib. VII. Cap. LXXVIII.* eius verba sunt sequentia: *Nel detto anno 1281. Ridolfo Re de' Romani essendo in Alamagna, e richiesta, e priega de' Ghibellini di Toscana, mandò nella detta Provincia di Toscana per suo Vicario Messer . . . . Conte di . . . . . d' Alamagna con trecento Cavalieri, acciocchè i Toscani facessero la sua fedeltà, e comandamento, ma non trovò nulla terra, che 'l volesse*

30

Fig. 29. L'atto di Enrico vicario di Carlo d'Angiò per i Pontanari, nell'edizione del Lami (Lami 1758).
Fig. 30. Stemma Pontanari nella chiesa della Madonna di San Romano.

araldico del loro successo[56].
Il documento – edito dal Lami nell'*Odeporico di Caritone e Ippofilo*, del 1741, e ripreso con integrazioni nei *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta* del 1758[57] – venne 'poeticamente' sintetizzato dal Franceschini nel *Castelfranco di Sotto Illustrato*[58]:

L'anno mille dugensettantadue
avendo i Fiorentini soggettato
il lor dominio al Re napoletano
Carlo Primo, nel corso di dieci anni,
alcuni Pontanar di Castelfranco
da Enrico suo Vicario di Toscana
ebbero un privilegio in pergamena
del passo della nave a San Romano,
essendo sì descritti li confini:
verso l'oriente il botro di San Piero,
per la parte che guarda Castelfranco;
indi dall'altra verso San Romano
il rivo nominato di Ribalzo;
all'occidente il luogo del Pinzale,
o detto in questi tempi Spignereto;
verso di Castelfranco confinare
gli antri d'un certo Ricco de' Ruffaldi;
così verso Montopoli, al di contro,
termine di confine essere gli antri
di ser Bartalotto montopolese;
del che le stampe ancor ne fan menzione,
come sempre vegliante ai nostri giorni.

I termini topografici della concessione in esclusiva del 'servizio di traghetto' sull'Arno concessa da Enrico di Vaudémont alla consorteria castelfranchese *de Pontonariis* (*Rodulphus Bonaiuncte, Iacobinus domini Pedroncini, Guido Iovalli, Bianchus Guizi et alii eorum consortes*) non sono oggi più chiari di quanto lo fossero per l'erudizione del Lami. Il vicario di Carlo concede loro, come «*fideles serenissimi domini regis Caroli et nostri*» e per i «*grata servitia nostre Curie exhibita ab eisdem*», il diritto di «*tenere et usufructare rigariam et portum in flumine Arni in loco seu locis per eos vel aliquem eorum vel ipsorum maiores diu habito et possesso*», in un tratto di fiume i cui termini sono «*in loco dicto Pinzale sive Spignereto videlicet antra Ricchi Ruffaldi ex parte Castri Franchi et ab alia parte dicti fluminis Arni antra Bertalotti notarii de Montetopari, sicut trahit sursum versum orientem usque ad rivum de Ribalzo versus Sanctum Romanum et a rivo sive botro Sancti Petri ex parte alia vel versus Castrum Franchum*».
La confinazione dunque inizia sulla destra del fiume, nel territorio di Castelfranco, in *Pinzale* o *Spignereto*, negli *antra* (probabilmente cavità sulla sponde del fiume, le *Buche* che sono ancora toponimo a San Romano) di Ricco di Ruffaldo[59], che rimane di oscura localizzazione, benché toponimo attestato ancora nel Cinquecento[60]; passa sull'opposta riva del fiume, dove agli *antra* di Ricco si contrappon-

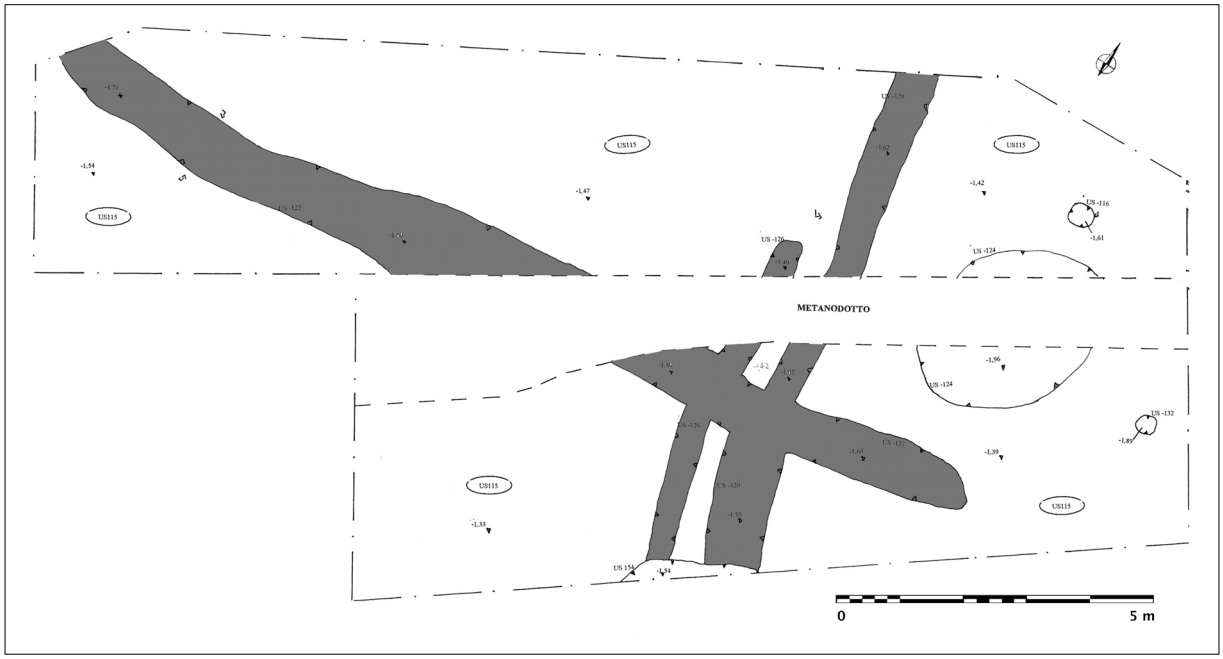
56 Per l'arme Pontanari e cenni sulla storia della famiglia si veda CIAMPOLTRINI 2007, pp. 22 ss.
57 LAMI 1741, pp. 396 ss.; LAMI 1758, p. 360 (qui a fig. 29).
58 FRANCESCHINI 1981, p. 11.
59 Su di lui CIAMPOLTRINI 1998 B, p. 50, nota 218.
60 LAMI 1741, pp. 404 s.

gono quelli del notaio montopolese Bertalotto; risale sul fiume fino al Rio di Ribalzo, per poi concludersi nel termine orientale sulla sponda castelfranchese, in corrispondenza di un Botro di San Pietro che dovrà ovviamente essere cercato all'altezza di *Villa Sancti Petri*.

Emerge dall'atto del 1272, e dalla perdurante vitalità del traghetto sull'Arno nell'area dell'abbandonata *Villa Sancti Petri,* la continuità degli assi trasversali al fiume. Ancora poco prima della metà del Settecento, il Lami fa superare l'Arno nel traghetto di San Pietro ai due immaginari viandanti dell'*Odeporico di Caritone e Ippofilo*: «*Continuando di qui a camminare a seconda del fiume, passatolo nella barca di tragetto, detta di Castelfranco, (benchè la proprietà di essa e di quel passo spetti al Signor Priore Geri della Rena Martellini, Nobile Fiorentino e cortesissimo Cavaliero, alla cui virtù Caritone ha molto obbligo) arrivarono Caritone e Ippofilo accompagnati da un fresco venticello a San Romano, distante da Santa Croce poco più d'un miglio*»[61].

Ricomponendo il sistema degli insediamenti fra Arno e Usciana nella prima metà del Duecento, si era segnalata la possibilità

31



32

61 LAMI 1741, pp. 359 s.

33

34

Fig. 31. La chiesa di Sant'Andrea, in Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno.
Fig. 32. Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno: saggi 2011. Le fosse della fase medievale (in grigio scuro).
Figg. 33-34. Saggi 2011 a Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno: veduta della fase medievale.

che il traghetto di *Villa Sancti Petri* chiudesse, sul fiume, una rete itineraria che scendendo da Montefalconi superava l'Usciana all'altezza di Comana e raggiungeva l'Arno per la fascia di antichi *limites* della centuriazione romana oggi appena riconoscibile, ma evidente fino alla prima metà del Novecento con la Via delle Confina fra Castelfranco e Santa Croce, e con Via di Sant'Andrea, ormai nel territorio di Santa Croce[62].

I due villaggi dalla storia 'parallela' e infine distinta – *Villa Sancti Petri* abbandonata per Castelfranco, *Villa Sancti Andree*, i cui abitanti, negli stessi mesi del 1252/53, andarono ad insediarsi sul fiume appena più a oriente, entro le mura del *Castellum Novum quod dicitur Sancte Crucis* – avrebbero dunque condiviso i benefici della partecipazione ai traffici del fiume, in un intreccio di interessi che poteva proporre, già nella prima metà del Duecento, un'alternativa alla Via Francigena e al passaggio dell'Arno a Fucecchio che il Comune di Santa Croce cercherà prepotentemente di affermare, con alterni successi, subito dopo la sua fondazione, giungendo ad un conflitto – in alleanza con i Castelfranchesi – che porterà alla disastrosa sconfitta del 1281, nello scontro con Fucecchio[63].

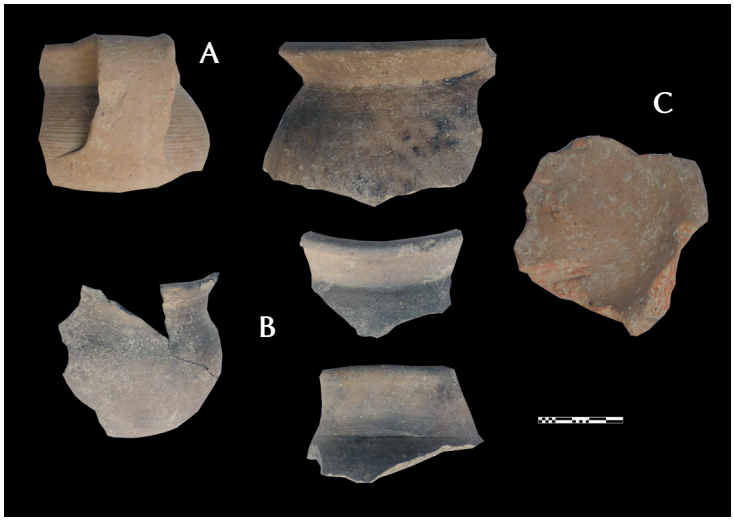
Sant'Andrea e San Pietro – forse non a caso i santi apostoli fratelli – hanno vicende che possono essere ripercorse, tra fonti documentarie e dati archeologici, sin nel secolo IX. La *curtis* di Vigesimo, con la chiesa di San Pietro, nel X secolo – quando viene più volte allivellata dai vescovi di Lucca alla famiglia che sarà dei Porcaresi, dopo essere stata 'recuperata' dal vescovo Pietro a tal Teupaldo negli ultimi anni del secolo IX – comprende infatti anche una *casa* in Saturno, la cui collocazione è certificata dalla chiesa di Sant'Andrea, citata in un documento del 1061 come «*ecclesia illa cui vocabulum est Beati Sancti Andree*», assieme a beni posti in Saturno[64].

62 CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 21 ss.; per porti sull'Usciana, si veda PESCAGLINI MONTI 2007, p. 28, nota 20.

63 MALVOLTI 2009, pp. 81 ss.

64 CIAMPOLTRINI 2004, p. 325, nota 70, con riferimento ad ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *H83, 1061 marzo 31; rassegna dei documenti in CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 24 ss.

I saggi di scavo condotti per opere di metanizzazione nell'estate del 2011 hanno permesso di intuire qualche aspetto dell'insediamento dei secoli centrali del Medioevo. La contiguità alla chiesa di Sant'Andrea, oggi in terribile decadenza ma ancora provvista dell'aspetto che dovette ricevere dopo le catastrofi ecologiche del Trecento (figg. 28; 31), in effetti, non lascia dubbio sul contesto di insediamenti che generò – anche in questo caso – le discariche antropizzate finite a colmare un sistema di fosse ortogonali (figg. 32-34) che aveva inciso le stratificazioni di un villaggio etrusco del VI secolo a.C.[65].



35

Fig. 35. Saggi 2011 a Sant'Andrea di Santa Croce sull'Arno: materiali ceramici da fosse altomedievali.

Le restituzioni ceramiche – sulla scorta dei contesti lucchesi – sembrano omogeneamente riferibili ad orizzonti dei secoli centrali del Medioevo, se non propriamente fra IX e X secolo. Peculiare di questi frangenti è, in effetti, nei contesti lucchesi, il boccaletto d'argilla figulina ovoide, con larga ansa a nastro (fig. 35, A), presente in contesti latamente ancorati da associazioni numismatiche al IX secolo[66]. Anche la tipologia delle olle d'impasto (fig. 35, B), uscite dalla stessa manifattura, come certificano le caratteristiche degli inclusi, coincide perfettamente con gli esemplari finiti in un contesto lucchese, dall'area del Foro, datato al X secolo: ritorna la morfologia del corpo, ovoide, e soprattutto la particolare resa dell'orlo, svasato, obliquo, variamente modanato[67]. I testi (fig. 35, C) e i rari frammenti di tegame poco aggiungono a queste suggestioni, per la lunga durata dei tipi; anche l'assenza di elementi di copertura per edifici – dall'ardesia ai laterizi – propone uno scenario coerente con quello che le remote ricerche di superficie nel Valdarno Inferiore suggeriscono per insediamenti dei secoli centrali del Medioevo[68].

Se lo schema interpretativo che si è appena suggerito per *Rapida* fosse valido, si potrebbe immaginare che anche per la *casa* della *curtis* di Vigesimo le cui vicende nel secolo X emergono dai vari atti di allivellamento, fosse previsto un impianto su un reticolo definito da fossati; ovviamente non si potrà escludere la presenza di appezzamenti di terra destinati ad orto, contigui all'area di vita e quindi suscettibili di essere progressivamente livellati da strati di matrice antropica.

Se il recupero dei materiali di *Villa Sancti Petri*, nel 1980, aggiunse alla massa dei dati concessi dalle fonti documentarie del XIII secolo anche il contributo dell'archeologia, il fortunato scavo dell'estate del 2011 proietta nei secoli centrali del Medioevo la genesi dei paesaggi fluviali che trent'anni di ricerche archeologiche, aggiungendosi alle fonti documentarie e cronachistiche, ci stanno proponendo, ricostruendo sin nei dettagli la vita di comunità intimamente legate al fiume, nelle sue fertili rive, coltivate a cereali e a viti, e nei suoi traffici.

---

65 Scavi condotti con il finanziamento della SNAM Rete Gas S.p.A., dalla SACI s.r.l., sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Toscana. La pubblicazione sistematica dello scavo è in corso di preparazione.

66 CIAMPOLTRINI c.d.s.

67 CIAMPOLTRINI 2007 D, pp. 87 ss., figg. 4-5

68 CIAMPOLTRINI 2000 A, pp. 81 ss.

GIULIO CIAMPOLTRINI – AUGUSTO ANDREOTTI –CONSUELO SPATARO

PAESAGGI DI UN LAGO MEDIEVALE (TRA ARCHEOLOGIA E FONTI DOCUMENTARIE)

Il tocco veloce del vedutista dell'Ottocento attivo in Palazzo Stefanelli a Pontedera (oggi sede del municipio) in uno degli ambienti del complesso che conservano l'originario apparato decorativo propone, su opposte pareti, lo scorcio di una pianura aperta verso il mare e un lago circondato da montagne e colline sulle quali si distribuiscono edifici isolati, alternandosi a macchie e boschetti; sullo sfondo, quasi sulla riva, le basse case di un paesino, da cui spicca una torre (fig. 1). L'elemento paesaggisticamente più efficace è naturalmente l'isola, in primo piano, con rari arbusti, i barchini di pescatori e una casetta provvista tuttavia di un piano superiore.

Il profilo dei rilievi (pur invertendo la scena dipinta) non è assolutamente sovrapponibile a quello dei Monti Pisani e delle Cerbaie, ma il paese e l'isola non lasciano dubbi sul paesaggio reale che ispirò il vedutista: l'isola al centro del lago e il castello di Bientina, come sono restituiti ancora nella Carta Celestini del Ducato di Lucca, del 1846 (fig. 2), sono i tratti qualificanti – e immediatamente riconoscibili per i contemporanei – di un paesaggio lacustre che viene appena idealizzato, arricchendolo sulle sponde dei colori della vegetazione, popolandolo con i pescatori in primo piano, o con i naviganti che è immediato immaginare sulle barche a vela che si avvicinano alle sponde.

Pochi anni prima della sua fine, registrata con l'asciutta frase del Bongi che fra 1852 e 1859 conclude la sua minuziosa cronaca del quasi millenario rapporto fra opere di bonifica, lago, insediamenti[1], il paesaggio dello specchio d'acqua viene dunque conservato da un'immagine pittorica che nelle cifre del vedutismo non è molto diversa dalla restituzione cartografica seicentesca che tratteggia castelli, monasteri, case e porti che si affacciano sul lago (fig. 3)[2]. Anche i pescatori – ormai rapide macchie nella veduta – sono gli eredi di quelli raffinatamente riprodotti a penna dal cartografo lucchese, ancora nel XVII secolo (figg. 4-5), per dar vita alle acque, e per caricare di immagini le storie infinite di dispute per la pesca nel lago, fra gli abitanti del Granducato (i Bientinesi) e i Lucchesi, ricostruite da Andrea Zagli[3].

Pur dopo secoli di opere di bonifica, dalle prime imprese del Comune di Lucca per recuperare terre coltivabili disboscando le selve umide che occupavano un'ampia distesa al margine della riva settentrionale, nel XII secolo[4], all'apertura della Nuova Serezza e all'incessante opera di manutenzione del Seicento e del Settecento[5], il basso lago di Sesto o Bientina aveva un aspetto non troppo dissimile da

---

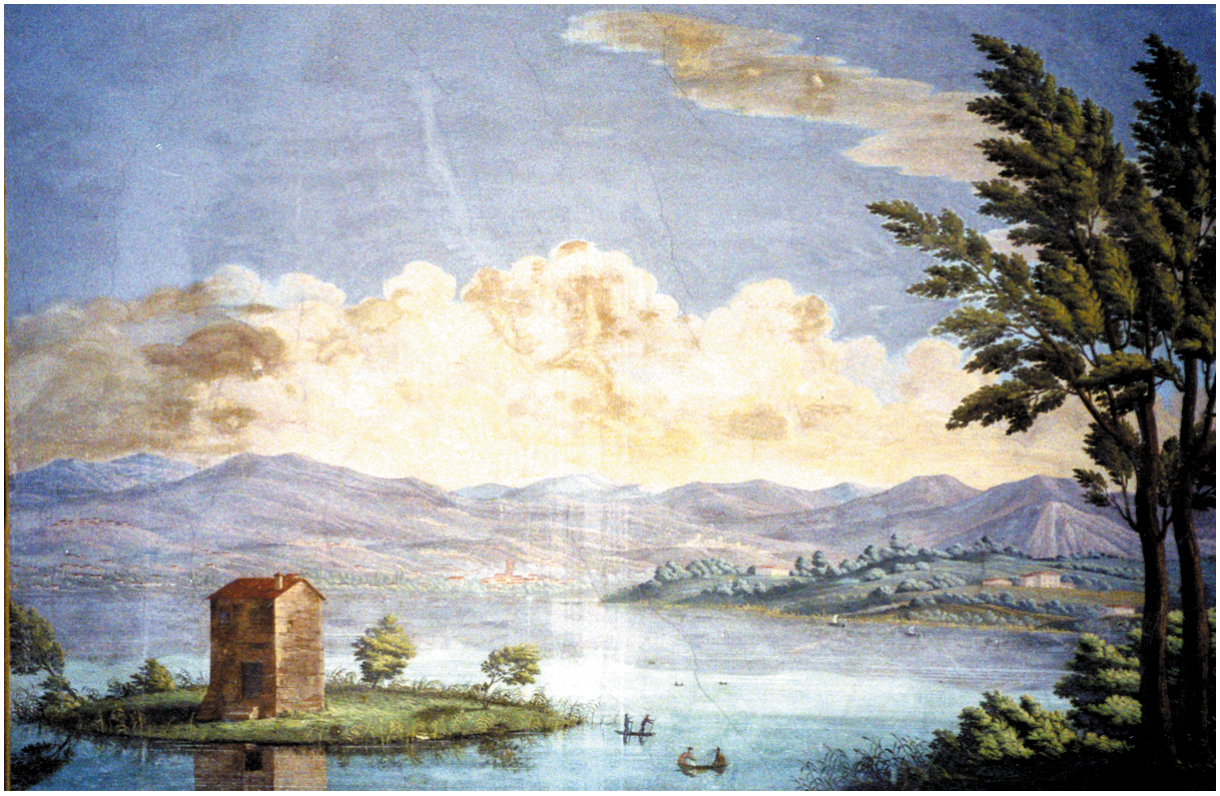
1 BONGI 1872-1888, I, p. 331: «*Il Granduca Leopoldo II ordina finalmente (1852) il lavoro dello scolo del Lago per mezzo della botte sott'Arno, la quale viene eseguita, e quindi aperta solennemente nel Dicembre 1859, essendo la Toscana retta dal Governo Provvisorio*».

2 ASL, *Direzione poi Commissariato delle Acque*, 731, 3.

3 Le immagini in ASL, *Offizio sopra i Paduli di Sesto,* 48, 20; per il rapporto fra Bientina e la pesca, ZAGLI 2001, *passim*; per testimonianze archeologiche dell'attività di pesca d'età moderna (in particolare della tecnica 'al gorro') CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2002, pp. 62 ss.

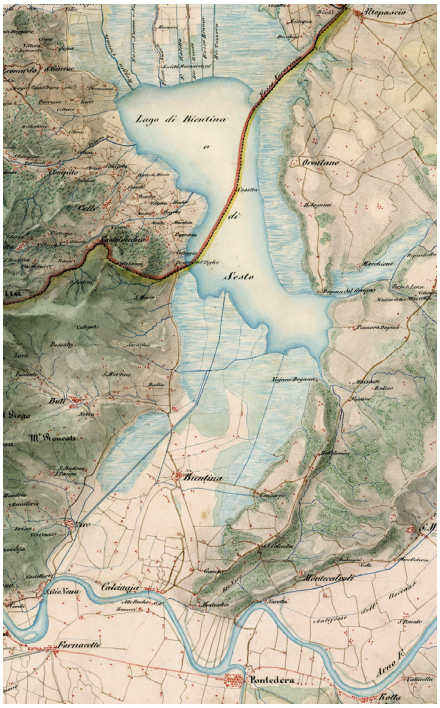
4 *Supra*, pp. 15 ss.

5 Per una sintesi ZAGLI 2001, pp. 42 ss.



1

quello che emerge dal documento che, per la prima volta, per meri fini patrimoniali, si avventura in una descrizione del paesaggio.
Quando l'imperatore Corrado II rinnovò, nel 1027, da Roma, l'atto che il suo predecessore Enrico II aveva emanato sette anni prima per l'abbazia di Sesto[6], i suoi 'tecnici' si cimentarono, in effetti, in una minuziosa descrizione del *lacum de ipso Padule*, appena menzionato nel diploma di Enrico[7]: «*ecclesia sancti Benedicti cum castello in loco Insula et pratis et paludibus et fossis et piscareis et callabus et navilibus et silvis et et palude qui dicitur Alteto et silva de Busceto et pallareto*[8] *et Cassano et silva Nigra et portum de Fossitule et lacum de ipso Padule cum porto de Tunule, qui est de ipso lacu, cum [aqui]s et piscareis et callibus et silvis in circuitu ipsius laci*».
L'isola, al centro del lago, con la chiesa di San Benedetto e un castello, paesaggi di prati, fosse, peschiere, selve palustri e pagliareti che hanno una specifica denominazione (*Alteto, Busceto, Cassano, silva Nigra*) o genericamente indicati, che contrassegnano sponde in cui si aprono almeno due porti, a *Fossitule* ('piccoli fossati') e a *Tonule*, o *Tolle*, oggi Le Pianore. Il viaggio nei possessi di Sesto prosegue nelle Cerbaie, per ritornare infine sulle rive del lago a Orentano: «*villa de Oren[ta]no cum Cerbaria*».



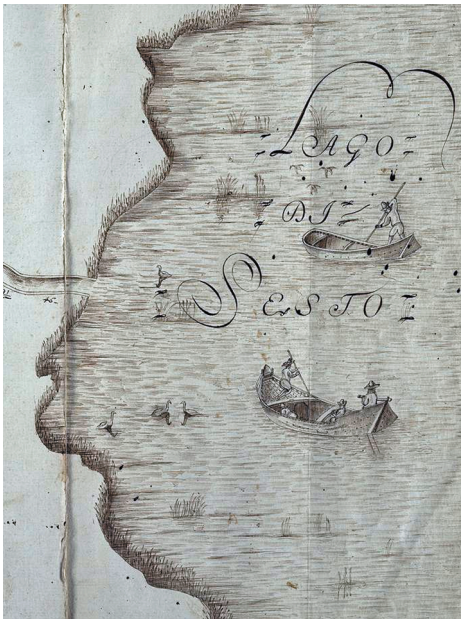
2

6 Per questa è fondamentale la sintesi di KURZE 1991; si veda anche CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 B, pp. 278 ss. Su Sesto e le testimonianze del complesso medievale CACIAGLI 1984.

7 Si veda rispettivamente *Conradi II diplomata*, pp. 106 ss., n. 80, Roma 1027 aprile 6; *Henrici II diplomata* 1900-1903, pp. 539 ss., n. 425, Bamberg 1020 aprile 25.

8 Edito come *Pallareto*, quasi nome proprio, in realtà probabilmente un 'pagliareto'.

3



4

5

Fig. 1. Veduta di paesaggio lacustre (Pontedera, Palazzo Stefanelli).

Fig. 2. Il Lago di Sesto o Bientina nel 1846 (dalla Carta Celestini del Ducato di Lucca, per gentile disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca).

Fig. 3. Paesaggi del Lago di Sesto/Bientina nel Seicento (ASL, Direzione poi Commissariato delle Acque, 731, 3).

Figg. 4-5. Pescatori sul lago, in una carta del 1657 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 48, 20).

Il castello e i porti

Porti, castelli, chiese: elementi antropici in un paesaggio d'acque che ancora nell'Ottocento poteva avere il sapore di quello visto dagli abati di Sesto negli anni degli imperatori di Sassonia e di Franconia, quando riuscirono a farsi riconoscere formalmente il possesso del lago, e del sistema itinerario che permetteva di raggiungere da Sesto, passando per le acque – con le tappa intermedia sull'Isola vigilata e tutelata dal complesso chiesa di San Benedetto-castello – Orentano e le Cerbaie, o di seguirne le sponde – ad opportuna distanza – per superare l'Arno nella piana sotto l'attuale Montecalvoli, a 'Guinzole'/*Uinciole*, e raggiungere le terre a sud dell'Arno: la 'via dell'Abate', come si è proposto di denominarla[9].

9 CIAMPOLTRINI 2000 B, pp. 360 ss.; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007, pp. 42 ss. Si vedano anche i materiali raccolti da PESCAGLINI MONTI 2007, pp. 25 ss., e *supra*, pp. 27 ss.

L'indagine archeologica corroborata dalla disponibilità di un'imponente massa di documenti – anche cartografici – d'età tardomedievale e moderna, consente di entrare in questo paesaggio con l'evidenza del dato di scavo o con la suggestione dell'indagine aerofotografica[10].

È esemplare, sotto questo aspetto, la valutazione delle riprese aeree disponibili sull'area dell'Isola, in cui il primo insediamento stabile è quello appena citato nel diploma di Corrado II per l'Abbazia di Sesto nel 1027, immediatamente confermato da un atto del 1030, con

6

7

cui l'Abate di Sesto disponeva per beni situati ad Orentano in località «*a porto*», stando «*in loco et finibus Insula prope ecclesia Sancti Benedicti*»[11]. Si deve osservare che nel diploma di Enrico II del 1020 non erano ancora menzionati né la chiesa, né il castello[12].

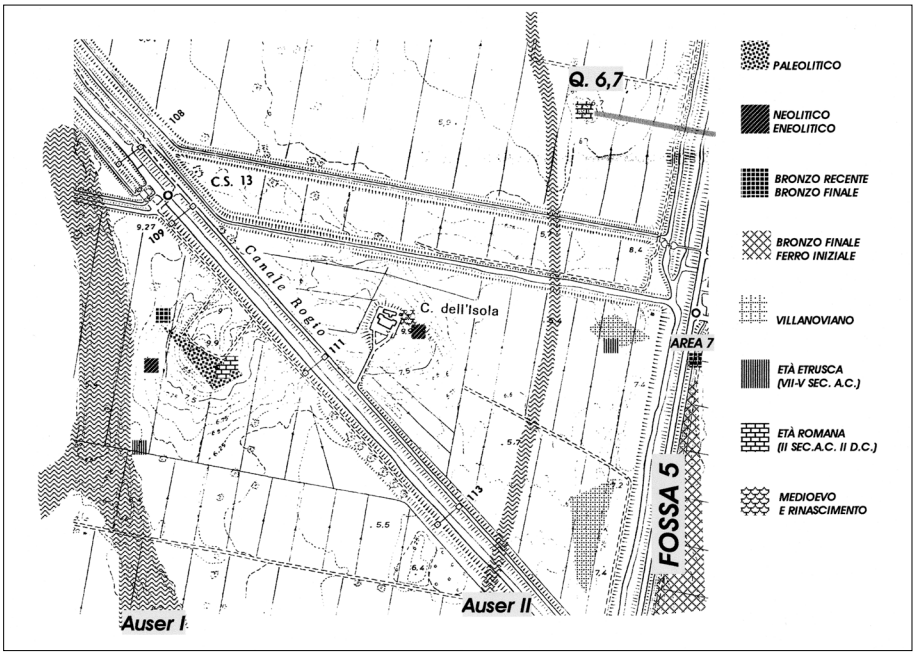
Il ruolo strategico dell'Isola (fig. 6), evidente dalla sua stessa posizione, centrale ed eminente sul lago, trova il suo momento culminante nel secolo successivo, nel-

Fig. 6. L'abbazia di Sesto e l'Isola, riferiti alla Carte Tecnica della Regione Toscana.
Fig. 7. L'Isola, Orentano, il Lago nel Cinquecento (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 45, 27).

10 Un pensiero, in questa circostanza, a Marcello Cosci (1929-2009), che con la consueta generosità mise a disposizione il materiale frutto delle sue analisi magistrali delle riprese aeree e satellitari (SPATARO 2005).

11 *Regesti* 1903-1911, p. 52, n. 73.

12 *Supra,* nota 7.

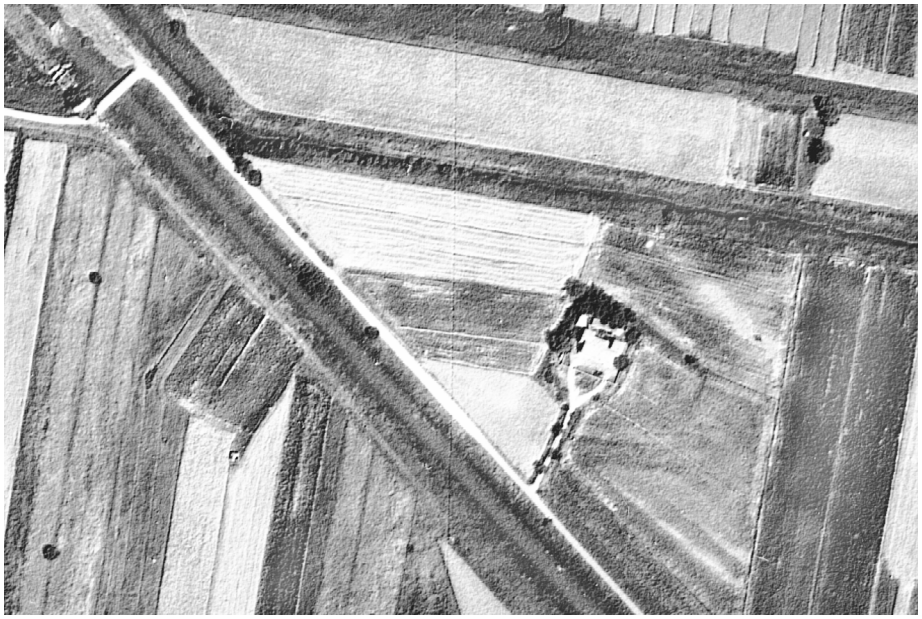


8

9

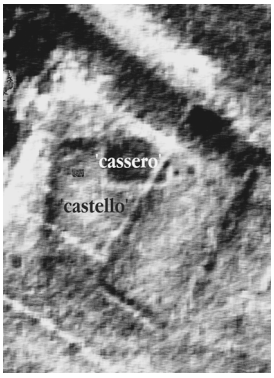
Fig. 8. Carta archeologica dell'area dell'Isola di Bientina (Capannori-Bientina), riferita alla Carta Tecnica della Regione Toscana (da Ciampoltrini – Andreotti 2002).
Fig. 9. L'Isola nella veduta aerea del 2010 (dal sito Geoscopio della Regione Toscana, per cortese disponibilità).

lo scontro fra Pisani e Lucchesi per il possesso del castello, del 1147, di cui offre una dettagliata narrazione il cronista pisano contemporaneo Bernardo Maragone: «*A.D.MCXLVII. In mense Martio Lucenses castellum de insula Paludis munierunt, et CCC pugnatores ibi miserunt pro timore Pisanorum, quod castellum iam antea expugnaverunt et vincere non poterant. Postea Pisani per bandimentum palam cum plus quam L navibus plattis et scafis, cum XII manganis in plattis positis, cum multitudine peditum et sagittariorum, ad castrum susprascriptum iverunt, et per dies XV pugnando vicerunt, in die dominico de palma, id est VIII kal. Aprilis, et plus quam CCC cives Lucenses inde captos, Pisas duxerunt in Lune die*



10

11



12

Figg. 10-11. Evidenze nella ripresa aerea dell'Isola di Bientina (Capannori-Bientina; per gentile disponibilità della Regione Toscana).
Fig. 12. Proposta di interpretazione delle evidenze aerofotografiche.

Sancto, cum multis spolis castri, cum magno triumpho et honore».[13]
Nel tono cronachistico viene descritta una vera e propria battaglia navale e di terra, con lo 'sbarco' dei Pisani – fanti e arcieri – da una flotta di cinquanta navi, tra *piatte* e *scafe*[14], forte anche di dodici mangani (macchine per assedio) alloggiati su piatte, conclusa dopo quindici giorni, nella domenica delle Palme del 1147, dal-

13 MARAGONE 1936, p. 12; si veda anche CECCARELLI LEMUT – GARZELLA 2002, p. 74.

14 La distinzione tra *scafe* e *piatte*, spesso apparentemente sinonimi nella terminologia medievale – *supra,* pp. 13 s. – delle 'imbarcazioni fluviali' è qui assicurata dal fatto che solo su *piatte* vengono alloggiate le macchine belliche; è dunque plausibile che le *scafe* avessero fondo – almeno leggermente – convesso.

13

14

Figg. 13-14. L'area delle Pianore (Santa Maria a Monte), quota 7-8 m s.l.m.: affioramenti di materiale da costruzione (ciottoli, pietrame. ardesia), ceramiche, blocchetti di ematite.

l'espugnazione del castello, con la cattura dei trecento Lucchesi che vi si erano asserragliati.

La morfologia dell'Isola è stata definitivamente chiarita dallo Zagli[15], anche nelle sue trasformazioni, con i condizionamenti imposti dal mutevole livello delle acque del lago, grazie alla documentazione cartografica che, dal XVI al XVIII secolo, ne registra il profilo allungato con due sommità ai margini orientale ed occidentale, saldate da una sorta di sella (fig. 7); la cesura fra i due versanti del rilievo, prodotta dal taglio del Rogio, nella bonifica ottocentesca, vela, ma non nasconde del tutto la natura originaria del rilievo.

Sul versante orientale, ove è attestata anche una consistente frequentazione di età romana e prima ancora protostorica (fig. 8), era situato l'edificio – destinato in età moderna al ricovero occasionale dei pescatori – che spicca nella veduta di Palazzo Stefanelli, ma è segnalato concordemente da tutta la cartografia disponibile, fin dalla più antica (figg. 3; 7). L'edificio non ha alcuna attinenza con le tracce medievali riscontrate nel corso delle ricognizioni di superficie, poiché si colloca a sud-ovest rispetto alla zona di rinvenimento di frammenti ceramici, che confermano la consistente frequentazione del sito in questione in un arco di tempo che va dal Basso Medioevo all'età moderna[16].

Con l'evidenza archeologica, per quanto riguarda la frequentazione medievale del sito, collima anche la fotografia aerea.

Se nelle immagini attuali le tracce sono assai tenui (fig. 9), da un'analisi attenta e puntuale delle riprese in bianco e nero della Regione Toscana degli anni Settanta, sottoposte ad opportuno trattamento (figg. 10-12), emerge che – a prescindere dalla traccia scura, opera di canalizzazione remota (fig. 10), presente ancora con colorazione invertita, per le connotazioni ambientali, nella veduta attuale – risalta un intervento di regolarizzazione dell'isola, di natura antropica, che tende a farle assumere la forma di un pentagono. Ingrandendo la zona ad est rispetto al sito ove attualmente si colloca l'edificio moderno denominato *C. dell'Isola* (fig. 6), oltre alle tracce di colore più chiaro, che indicano le divisioni agrarie, si riscontrano altre più scure, che descrivono un rettangolo di circa 25-30 x 20 m circa (fig. 10). Un'ipotesi tanto suggestiva quanto convincente è che queste non siano altro che le tracce delle fondazioni del castello ottenute, dal momento che in superficie affiora la roccia, con una palizzata fissata su travi di legno alloggiate in trincee scavate nel suolo di base, come era consuetudine nel Medioevo.

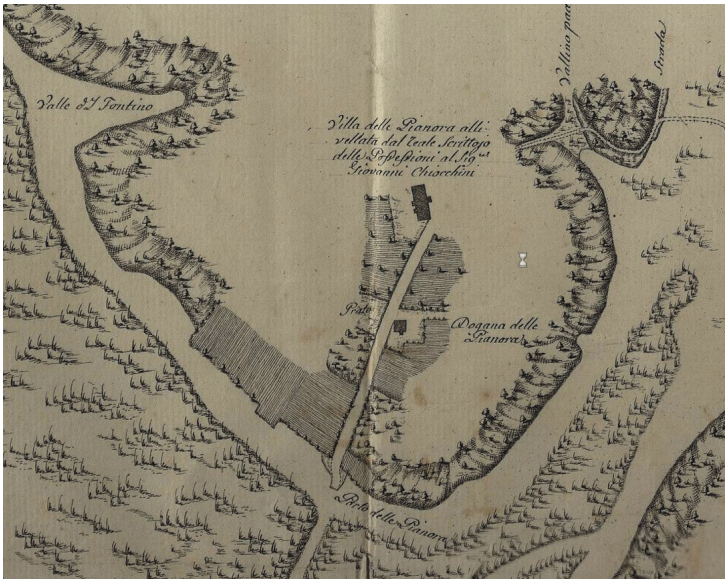
Da un ingrandimento estremo del particolare (fig. 11) appare altresì una traccia scura compatta di forma circolare, che dovrebbe corrispondere al cassero, anche perché si innesta sullo spigolo nord-orientale del corpo rettangolare (fig. 12); è

15 ZAGLI 2002, *passim*.

16 CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2002, pp. 39 ss.

15

16



17

possibile che anche in questo caso le tracce leggibili nella fotografia aerea siano esito di una struttura in legno, alloggiata in tagli nella roccia.

Si deve osservare che l'area di concentrazione dei materiali ceramici medievali e dell'ardesia frammentaria (relitto degli elementi di copertura) coincide quasi esattamente con le possibili tracce della fortificazione medievale.

Se questa – in attesa di saggi di scavo – è una suggestione, che permette almeno di collocare la posizione del castello del XII secolo, i *porti* ai quali si giungeva da Sesto, attraversando il lago, o navigando lungo le sue sponde, trovano una concreta evidenza nello scavo o nella ricerca di superficie.

Il *portus de Tonule* può essere identificato al piede delle Cerbaie, immediatamente ad ovest del complesso delle Pianore (fig. 2), dove – intorno alla quota di 7-8 m sul livello del mare – affiorano per circa 150 mq abbondanti frammenti di lastre d'ardesia, esito di un insediamento datato dalla presenza di sole acrome medievali e caratterizzato anche dalla consistente presenza di corpuscoli di ematite, verosimilmente la *vena ferri* citata dal documento bientinese del 1209 (figg. 13-14)[17]. L'identificazione sembra assicurata dal rapporto con l'area delle Pianore, erede di *Tonule*, o *Tolle*, che vide la chiesa di San Frediano, e fra l'XI e il XII un monastero, di cui verosimilmente l'area ai piedi del rilievo costituiva l'approdo sul lago, all'innesto della rete di vie che attraversava almeno già dal secolo XI i boschi delle Cerbaie[18].

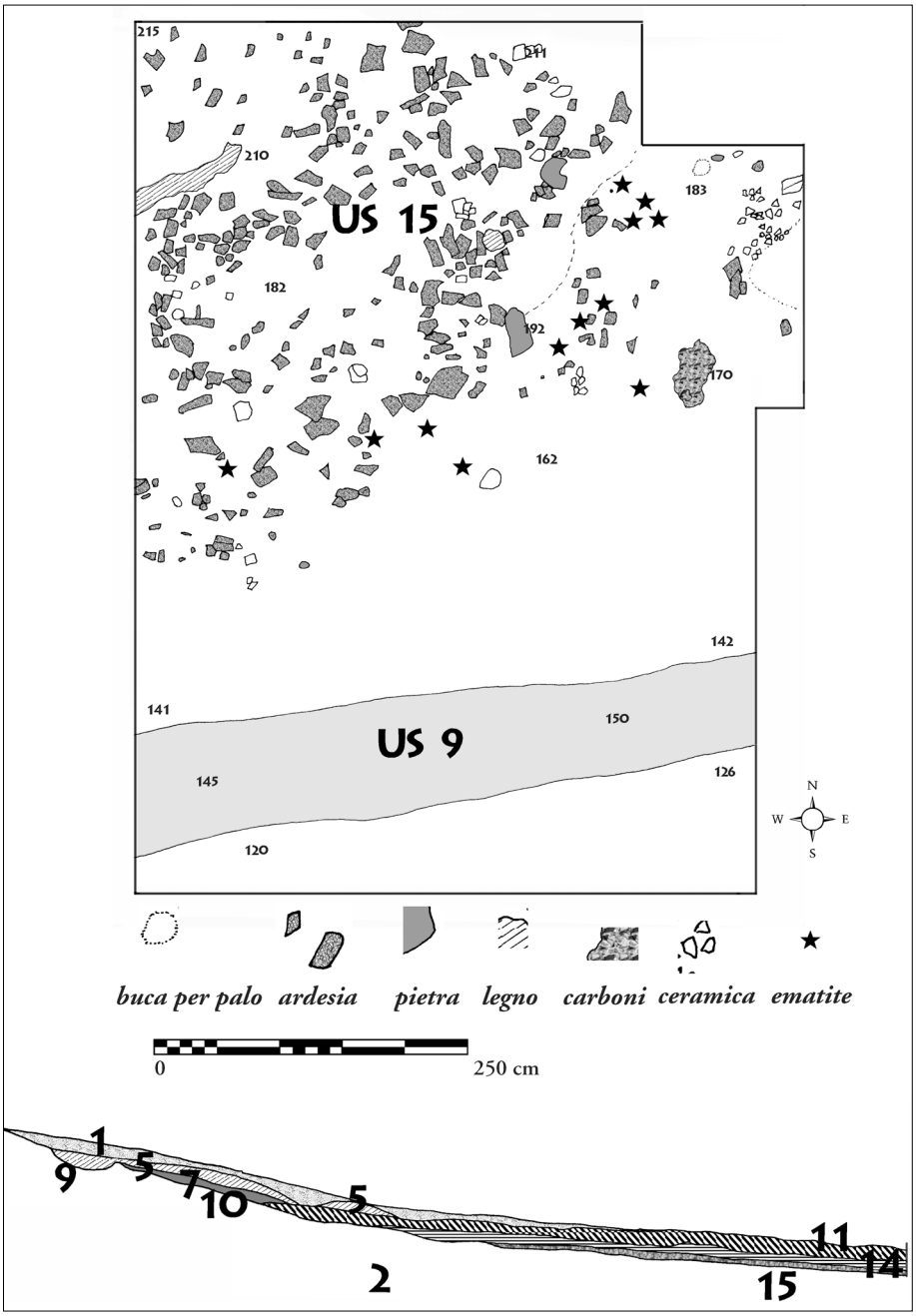
La massa di materiale lapideo di spoglio messa in opera nei livelli di base del complesso mediceo[19], resa recentemente leggibile (2010) dal rinnovamento degli

Figg. 15-16. Bozze lapidee in opera nel complesso mediceo delle Pianore (Santa Maria a Monte). Fig. 17. L'area delle Pianore nel 1795 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 45, 10).
Fig. 18. Saggi al Rio Moro di Orentano (Castelfranco di Sotto), 1991: planimetria generale (da Ciampoltrini – Andreotti 2003 B).

17 Ricognizioni di Giuliano Cappelli, e degli scriventi; per il documento, *supra*, pp. 22 ss.

18 Per *Tolle* NATALI 1986, pp. 55 ss.; sulla villa costruita dai Medici alle Pianore, dopo la loro acquisizione del territoria dal Comune di Santa Maria a Monte, si veda BRANCACCIO 2004, p. 148.

19 Si osservi la presenza dominante delle quarziti dei Monti Pisani, la materia prima prediletta per le strutture del complesso ospitaliero di Altopascio, nel Duecento (CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011, pp. 33 ss.; ALBERIGI 2011).



18

intonaci (figg. 15-16), potrebbe, in effetti, provenire dal diruto complesso medievale, e – di conseguenza – fra questo, posto sul margine del rilievo delle Cerbaie, e la sottostante area portuale potrebbe essere immaginato un rapporto del tutto parallelo a quello registrato per l'approdo delle Pianore dal cartografo lucchese del 1795 (fig. 17)[20].

La conferma della plausibile pertinenza delle tracce rilevate dalla ricerca di superficie alle Pianore ad un complesso portuale è offerta, comunque, dai dati proposti dal piccolo saggio di scavo condotto nell'estate del 1991 nel Botronchio di Oren-

20 ASL, *Offizio sopra i Paduli di Sesto*, 45, 10.

19

20

Figg. 19-20. Saggi al Rio Moro di Orentano, 1991: lo strato 15, al termine dello scavo.

tano, nella punta che controlla la vallecola del Rio Moro, dove il rilievo delle Cerbaie sfuma nella bonifica, alla quota di m. 7,5 circa (fig. 2)[21].
Il saggio rivelò una complessa sequenza di episodi legati alla dinamica del lago, affidati a sottili sedimenti (fig. 18): coperto da un velo di *humus* forestale originato da essenze arboree caducifoglie (querce, sorbo, salice, ontano), con orizzonti di lettiera (OL), frammentazione (OF) e umico (OM) ben strutturati, spesso mediamente una decina di centimetri (*o*), affiorava un deposito colluviale recente franco-sabbioso bruno chiaro, con rari ciottoli e abbondanti radici suborizzontali (*1*), che si estingueva in corrispondenza di un corpo ghiaioso grigiastro allungato,

21 CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 B, pp. 275 ss., che qui si ripetono ampiamente. Si rinnova l'apprezzamento agli eredi del sig. Ambrogio Bonaguidi, detto Brogino, per la disponibilità manifestata durante tutte le attività di ricerca.

21

22

23

Figg. 21-23. Ceramiche dal Rio Moro di Orentano, saggi 1991. Orentano, Museo.

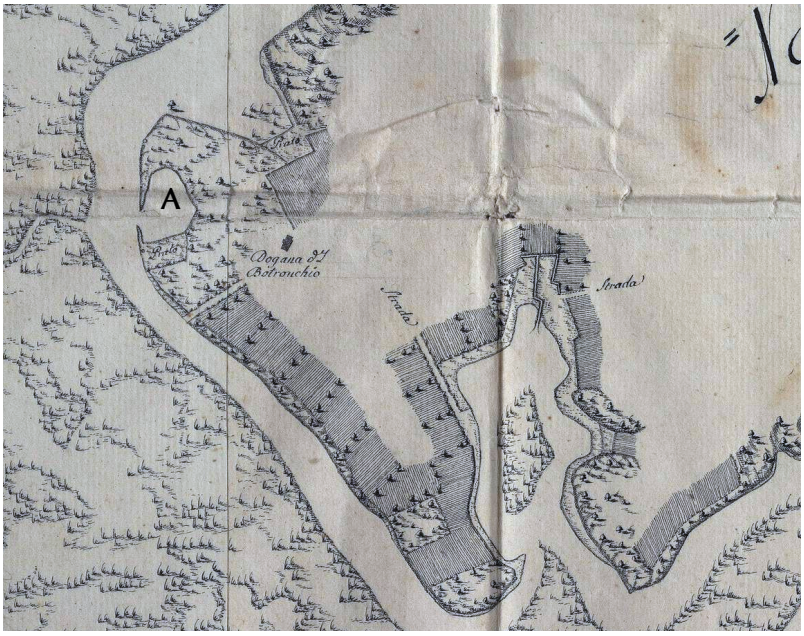
spesso circa 50 cm, a sezione pianoconvessa, riferibile alla risulta di un fosso di bonifica ottocentesca (*3-4*). Lo strato *1* copriva un livello (*5*) di peliti organiche nerastre, con caratteristiche vertiche evidenziate da pellicole rossastre di ossidi di ferro nelle fessure, alla cui base iniziavano ad apparire frustoli di carbone, minuti frammenti di acrome medievali, e corpuscoli di ematite, probabilmente eluviati da un sito limitrofo sovrastante.

Il sedimento *5* aveva riempito una fossetta larga circa un metro, profonda mediamente una decina di centimetri (*9*), a sezione convessa, e si era depositato su un sedimento limo-argillo-sabbioso grigio-bruno a struttura poliedrica, sterile (*7*); se le peliti dello strato *5* ne segnalano la formazione da limi organici della linea di riva più alta raggiunta dal bacino palustre, evolutisi in vertisuolo dopo il prosciugamento ottocentesco, il sedimento *7* si presenta come esito di un deposito spondale, anteriore a *5*, evolutosi in maniera simile, ma con caratteristiche idriche fluttuanti e con linea di riva più bassa; copriva una sequenza di formazioni torbose (*10*: sedimento limo-argilloso nerastro con caratteristiche vertiche; *11*: torbe mesotrofe fogliettate da gialle a nere; *14*: torba eutrofa nera, pressoché sterile) accumulatesi su uno strato di vita (*15*) e crollo, a sua volta formato sul substrato (*2*).

Lo strato *15* (figg. 19-20), sottilissimo, è un livello di scaglie di ardesia, rare pietre, frammenti ceramici, misti a abbondanti corpuscoli di ematite, con chiazze carboniose formate sul suolo di base, a tratti arrossato per l'esposizione diretta al fuoco, e inciso da buche di palo, in alcuni casi appena accennate, in altri profonde. L'interpretazione dello strato *15* come esito del disfacimento di una struttura con elementi portanti in legno, copertura in lastre d'ardesia, che proteggeva possibili e mutanti aree di focolare, sembra ovvia; la capanna era stata impiantata sulla linea di riva del lago, in un'area tutelata dal dilavamento a monte dal pur modesto fossato.

La cronologia è assicurata dal piccolo campionario ceramico, che ha restituito anche capi ricomponibili, in alcuni casi frammentati *in situ*. Sono attestati, con un esemplare pressoché interamente ricostruito e con frammenti di almeno altri due, il *boccale* d'argilla figulina avana con minuti inclusi sabbiosi (fig. 21), caratterizzato dal corpo globulare, fondo piano, alto collo diritto, distinto dal corpo, larga ansa a nastro impostata subito sotto il labbro, che trova confronti puntuali in

contesti del territorio lucchese, dalla città sino alla Garfagnana, ancorati da materiali numismatici all'avanzato XII secolo[22]; con un esemplare ricomposto, e frammenti di altri, è presente l'*olla* d'impasto bruno-scuro (fig. 22), con corpo globulare compresso, fondo piano, labbro obliquo, con bordo semplicemente arrotondato, che trova ancora in contesti garfagnini dell'avanzato XII secolo – per rimanere nell'ambito del *comitatus* lucchese – i confronti più convincenti[23], così come ricorre negli stessi contesti l'*olletta* miniaturistica, redazione prodotta a mano della stessa forma (fig. 23)[24].



24

Con la datazione all'avanzato XII secolo, la diffusa presenza nello strato di vita di corpuscoli di ematite fa dunque dell'area di vita del Rio Moro di Orentano un risolutivo testimone archeologico dei traffici registrati nell'atto bientinese del 1209, soprattutto del commercio del minerale grezzo di ferro, la *vena ferri*[25].

25

Il porto del Rio Moro non sembra registrato nella cartografia rinascimentale, ma il ruolo peculiare di questa estrema lingua delle Cerbaie viene ritrovato quando l'area fu scelta per la costruzione della Dogana del Botronchio[26], ancora oggi edificio dominante di questo tratto di paesaggio orentanese in perenne equilibrio fra bonifica ed espansione dell'incolto. La carta lucchese del 1795[27] delinea anzi, proprio in corrispondenza dell'insediamento medievale, un vero e proprio bacino, comunicante con le acque del lago con un'angusta apertura, ricavata in corrispondenza della fossa che metteva lo specchio d'acqua in comunicazione con la Fossa Navareccia – canale di comunicazione di Altopascio con il lago (fig. 24, A).

Ancora nel Catasto Leopoldino degli anni Trenta del secolo successivo[28] la depressione – oggi percepibile sia per le curve di livello che per la fitta vegetazione di medio fusto (fig. 25, A) – è presente, indicata come *Pescina*. La contiguità alla

Fig. 24. L'area del Rio Moro e del Botronchio nel 1795 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 45, 10).

Fig. 25. L'area del Rio Moro nella veduta aerea del 2010 (dal sito Geoscopio della Regione Toscana, per cortese disponibilità).

22 Si veda CIAMPOLTRINI - NOTINI – ROSSI 1996, pp. 302 ss., figg. 5,1-2; 6.

23 CIAMPOLTRINI - NOTINI – ROSSI 1996, pp. 306 s., fig. 5, 5.

24 CIAMPOLTRINI - NOTINI – ROSSI 1996, p. 303, fig. 5, 4.

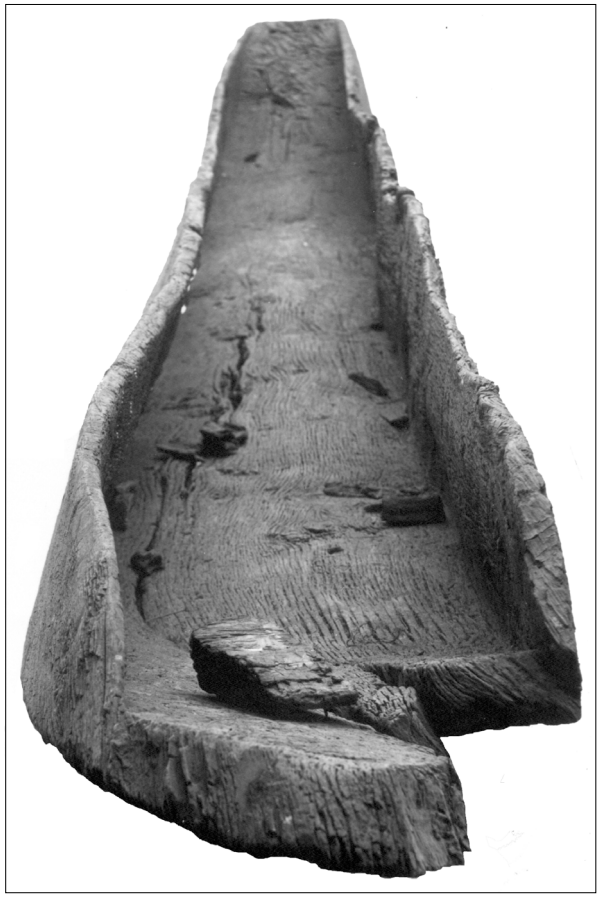
25 *Supra*, p. 23.

26 Per questa si veda ad esempio REPETTI 1833-1843, III, p. 686, s.v. *Orentano*.

27 ASL, *Offizio sopra i Paduli di Sesto,* 45, 10.

28 *Comunità di Castelfranco di Sotto, Sezione B, Orentano*, foglio 4.

26



27

Fig. 26-27. Monossile da Orentano (immagini degli anni Venti-Trenta del Novecento).

Dogana del Botronchio invita a valutare l'ipotesi che lo specchio d'acqua fosse un vero e proprio bacino portuale, collegato o precedente della costruzione della dogana, se non in relazione con la fondazione ecclesiastica di San Nicola di Vaccareccia (fig. 3), il cui toponimo è conservato ancora nei rilievi catastali nell'area di Corte Brogi[29]. Per contro il silenzio delle fonti cartografiche dal Tardo Medioevo all'Età Moderna invita ad escluderne un impiego contemporaneo a quello dell'approdo medievale.

La vitalità dell'insediamento e della rete di traffici medievali dovrebbe offrire lo scenario più plausibile per collocare i ritrovamenti di monossili occorsi all'inizio del Novecento nelle torbiere del Pollino di Orentano, il cui sfruttamento fu particolarmente intenso proprio in quel periodo.

L'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana consente qualche integrazione alle notizie offerte dalle prime edizioni dei ritrovamenti, degli anni Venti, quando cominciavano a dissolversi concrete indicazioni sulle circostanze dei recuperi[30].

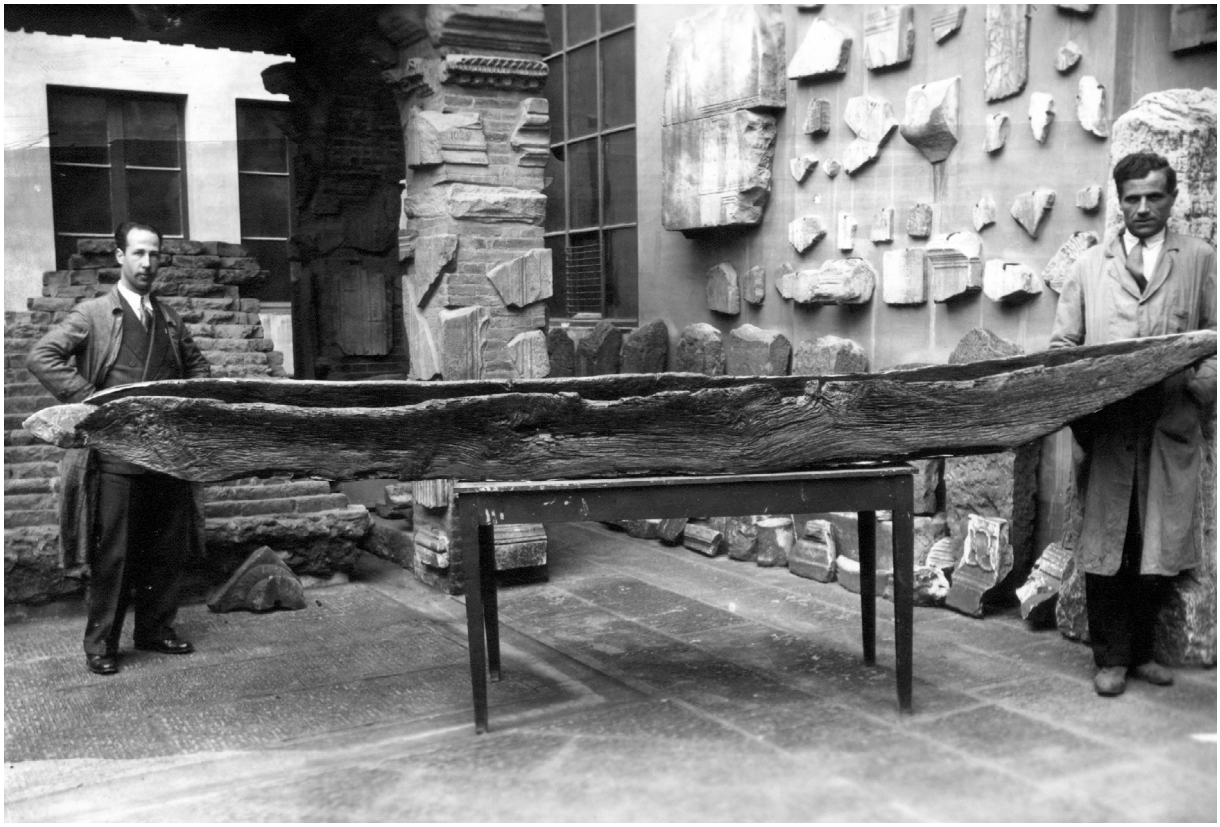
Il resoconto del ritrovamento dell'agosto del 1900[31] è accurato, anche per l'esperienza che il comproprietario della torbiera, il nobile di Laveno Carlo Tinelli, si era già fatto – per sua esplicita ammissione – nelle torbiere lombarde.

La piroga, lunga 4 m, «*larga costantemente m. 0,46 misurata all'esterno del fondo*», integra, fu rinvenuta «*appoggiata sul fondo terroso del già lago, e sottoposta a tutto il banco torboso*». I proprietari della Torbiera di Orentano – il Tinelli e i fratelli Guerrazzi – ne fecero dono al Museo di Firenze; l'auspicio del Tinelli, che la piroga fosse esposta con un'iscrizione che ne ricordava i donatori, non si è realizzato se non con il ritorno della monossile a Orentano, nel 2004, ma la cartolina con cui veniva espresso questo desiderio permette almeno di recuperare la notizia di un analogo trovamento avvenuto poco prima: «*La barca ora trovata a Orentano è uguale ad altra che si trovò tempi addietro e rimase sciupata*».

29 Per San Nicola di Vaccareccia si veda RUGLIONI 1998, pp. 72 ss.; per il riferimento catastale, nota precedente.

30 Per la bibliografia *Carta Archeologica F 105* 1929, 15, n. 2; 16, n. 5. Si riprende ampiamente CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 A.

31 ASBAT, pos. F 20, 1900; in particolare nota Tinelli-Guerrazzi del 9 novembre 1900, prot. 1262; Tinelli del 28 novembre 1900, prot. 1324; resoconto di L.A. Milani, Direttore del R. Museo Archeologico e degli Scavi di Antichità in Etruria, al Ministero della Pubblica Istruzione, del 13 dicembre 1900, prot. 1374.



28

Fig. 28. I restauratori all'opera sulla monossile di Orentano, nel Cortile dei Fiorentini del Museo Archeologico di Firenze (anni Venti-Trenta del Novecento).

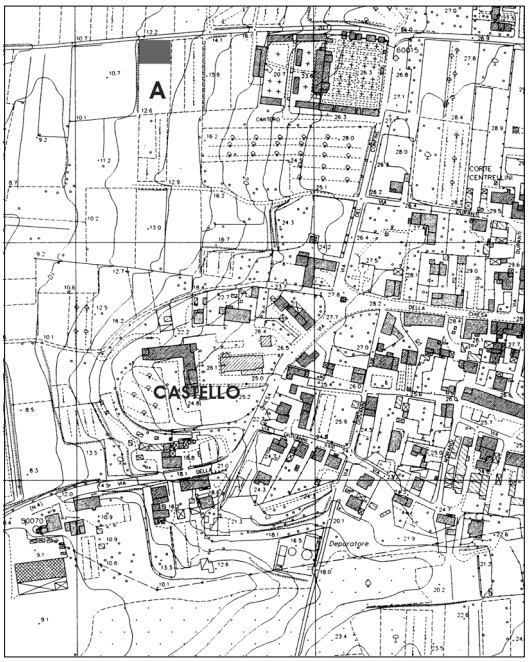
Nell'aprile 1905 fu proposto al Museo fiorentino l'acquisto di una monossile ritrovata ancora a Orentano, nella proprietà di Lorenzo Buoncristiani[32], che la documentazione notarile ancora disponibile pone in un settore della torbiera poco a sud del centro di Orentano; in quella circostanza il signor Cristiano Casini, tramite della proposta 'commerciale', precisava all'ispettore onorario della Soprintendenza per Lucca che questo esemplare era assai diverso dalla piroga già donata al Museo fiorentino dalla ditta Tinelli-Guerrazzi, «*la quale non è che un semplice tronco d'albero diligentemente scavato, mentre questa ha una vera e propria conformazione di barca*».

Mentre le trattative per l'acquisto della monossile Buoncristiani non ebbero esito, e l'assenza di documentazione induce a temerne la rapida perdita, la monossile Tinelli-Guerrazzi, dopo i primi entusiasmi del Milani per il ritrovamento e la donazione, dovette acquistare qualche interesse solo con le indagini geografiche sul bacino del Bientina sviluppate appunto fra gli anni Venti e Trenta[33].

A quest'epoca risale infatti la prima documentazione fotografica dell'imbarcazione, giacché la didascalia apposta alla fotografia d'archivio della Soprintendenza che la presenta su un tavolino di legno, nel Cortile dei Fiorentini del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (figg. 26-27), certifica che i due personaggi immortalati con la piroga sono il custode Neri e l'assistente-restauratore Palandri (fig. 28), entrati in servizio sul finire degli anni Venti; si direbbe dunque che fino a quel momento la piroga non avesse ricevuto alcun intervento di consolidamento – senza peraltro subire conseguenze particolarmente gravi da questo disinteresse.

32 ASBAT, pos. A 22; in particolare, nota dell'Ispettore dei Monumenti e Scavi di Lucca, del 28 aprile 1905, prot. 657; del Milani, allo stesso, del 16 maggio 1905, prot. 750.

33 *Supra,* nota 30.



29

30

Fig. 29. L'area dei saggi 2002 a Orentano, riferita alla Carta Tecnica della Regione Toscana.
Fig. 30. Orentano visto dall'area della fornace, saggi 2002.

Esposta a lungo nella sezione preistorica del Museo, dopo quasi un ventennio di sosta nei depositi, la monossile di Orentano ha infine trovato collocazione nel Museo di Orentano.

Grazie all'attenzione dedicata a questa classe di imbarcazioni[34], d'impiego lunghissimo, la monossile di Orentano trova stretti confronti – per rimanere nell'ambito degli esemplari con datazione almeno latamente acquisita – per l'estrema semplificazione della forma (figg. 26-27) con scafo a sezione quadrata, fedele a quella del trave da cui fu ricavata, e per il profilo piatto della poppa e della prua, nella piroga medievale del Trasimeno[35]; la morfologia è comunque decisamente adatta ad affrontare acque lacustri o palustri, e dunque è coerente con la datazione ad un periodo in cui l'area del Bientina era occupata da acque ferme o poco mosse, piuttosto che a quelli in cui era solcata da fiumi ampi e vivaci.

Il castello e la fornace

In questi paesaggi d'acque, solcate da imbarcazioni a fondo piatto o convesso – *piacte* o *scafe*, per conservare la terminologia medievale – doveva avere un ruolo peculiare Orentano, presto incastellato dagli abati di Sesto[36] come risolutiva chiave di controllo degli itinerari costieri e della rotta di attraversamento del lago.
Ai piedi del castello – le cui tracce sono oggi affidate alle scarpate che profilano il ripiano dalla morfologia ovale su cui nel Cinquecento si volle fondare la chiesa parrocchiale[37] – doveva collocarsi il *porto*, già attivo nel 1030, come si è visto, ma che solo per mera congettura potrebbe essere identificato con il *portum de Fossitule* dell'atto di Corrado II. Il ritrovamento del gruzzolo di denari del XIII secolo,

34 BONINO 1983, p. 77, nn. 74-75; sulle monossili, da ultimo MEDAS 1997.

35 BONINO 1983, 64, fig. 6 B; si veda anche un esemplare dalla Franca Contea: PASSARD *et alii* 1987, pp. 37-54.

36 Per Orentano nel Medioevo è fondamentale è il contributo di ONORI 1984; si vedano anche RUGLIONI 1998, in particolare pp. 17 ss. e pp. 41 ss.; CASINI 2002, *passim*, anche per una brillante attività divulgativa.

37 RUGLIONI 1998, fig. 8, a p. 73; CASINI 2002; per la tipologia dell'area castellana, COSCI – SPATARO 2005, pp. 90 ss.

avvenuto in questo settore della bonifica (*Parte II*), potrebbe convalidare l'ipotesi, ma ancora un ritrovamento archeologico offre altre occasioni di valutare la consistenza dell'insediamento medievale sulle sponde del lago.

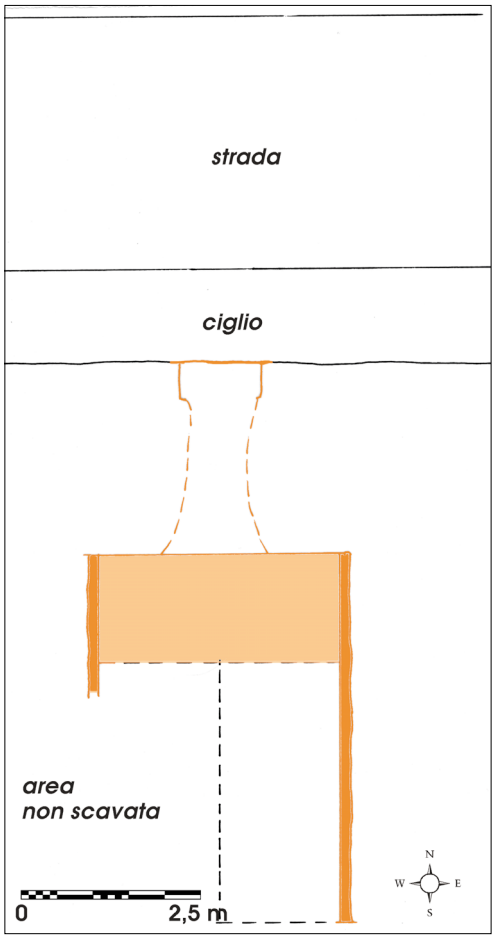
La premessa è infatti indispensabile per comprendere la cronologia e il contesto in cui fu costruita la fornace per laterizi emersa a Orentano nel 2002, lungo Via del Confine, al piede del rilievo delle Cerbaie (figg. 29-30).

L'affioramento, in lavori agricoli appena più profondi del solito, sul lato meridionale della strada, di frammenti di concotto, indusse immediatamente ad avviare una breve campagna di accertamento, per valutare la natura delle stratificazioni lambite dalle arature, secondo la metodica di intervento che a Orentano, con la partecipazione del volontariato e il coordinamento della Soprintendenza per i Beni Archeologici, ha portato, dalle indagini su Corte Carletti, nel 1987, fino ai giorni nostri, a recuperare pagine significative del patrimonio archeologico delle Cerbaie[38].

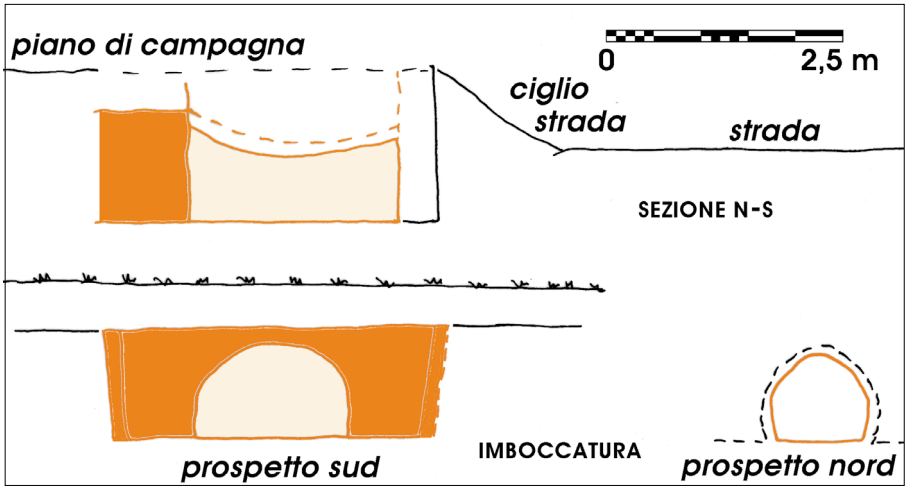
Il saggio (figg. 31-32)[39] permise di cogliere la scansione in tre ambienti della struttura, che apparve solo marginalmente intaccata dai lavori agricoli e si rivelò una fornace destinata alla cottura di laterizi, a giudicare dalle modestissime tracce di scarti di laterizi presenti nelle sedimentazioni che l'avevano livellata, e nelle adiacenze della struttura. Con altrettanta chiarezza apparve che uno dei tre ambienti (la camera di cottura) si doveva ritenere perduto, o comunque non esplorabile, finendo quasi del tutto sotto la sede stradale di Via del Confine.

L'ambiente saggiato ha pianta rettangolare, con pareti perfettamente rettilinee, tagliate nell'argilla di base, e con piano di calpestio accuratamente livellato; il lato breve, con direzione grossolanamente est-ovest, misura 3,06 m, la lunghezza fu esplorata per 4 m.

Il consolidamento delle pareti e del piano pavimentale fu ottenuto con una esposizione al fuoco



31



32

Figg. 31-32. Planimetria (31), sezione e prospetti del saggio 2002 a Orentano, scavo della fornace (da Ciampoltrini – Andreotti – Spataro 2006).

38 Sintesi dei dati in CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2004, pp. 49 ss.

39 Sotto la direzione scientifica di Giulio Ciampoltrini, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, il saggio fu coordinato dallo scrivente, con la collaborazione di Leo Gozzoli e di Paolo Chiocchetti, a cui di devono anche i rilievi di scavo.

33

34

Figg. 33-34. Lo scavo di Orentano, 2002: veduta dell'area del saggio (33); particolare della sequenza stratigrafica (34).

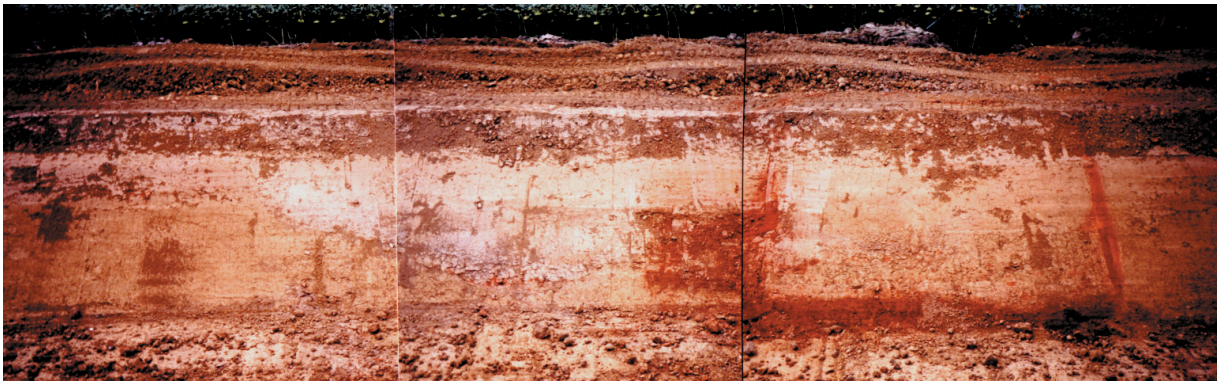
omogenea e controllata (figg. 33-34), che produsse uno strato di concotto (una vera e propria incamiciatura) dello spessore che raggiunge, in parete, i 15 cm.
Completata la definizione dell'impianto planimetrico, fu impostato sul lato breve un saggio condotto fino a raggiungere il pavimento e mirato anche all'esplorazione del prefurnio. Il piano d'uso dell'ambiente fu raggiunto a quasi 1,5 m di profondità dal piano di campagna attuale; le pareti erano conservate per un'altezza di circa 1,20 m, corrispondente probabilmente alla originaria profondità dell'interrato. Infatti nell'eterogeneo accumulo di argilla in grumi, concotti, rare lenti carboniosi, che aveva colmato e livellato l'intero ambiente, non restavano tracce attribuibili al crollo o al disfacimento di un elevato dotato di incamiciatura di concotto.
Alla stessa conclusione porta la maggiore concentrazione di concotti, in grumi, e di resti carbonizzati a ridosso della parete meridionale (fig. 34), che indica la lunga durata e la progressione del processo di reinterro dell'ambiente: in un primo momento scivolano lungo la parete, da accumuli formatisi durante l'uso della

35

36

Figg. 35-36. Lo scavo di Orentano 2002: il condotto di immissione dell'aria calda nell'area di cottura.

struttura, soprattutto concotti e carboni; segue un livellamento quasi solo di argilla, che potrebbe anche essere ritenuto intenzionale, per eliminare definitivamente una fossa ormai pericolosa o inutile per l'uso agricolo dell'area.
Il compattamento delle argille, in effetti, potrebbe essere esito di un costipamento voluto per prevenire la formazione di una depressione.
Si dovrebbe dunque concludere che l'ambiente a pianta rettangolare era semiinterrato, e dotato di una copertura che lasciava la possibilità alla terra accumulata ai suoi lati di percolare all'interno: una tettoia, probabilmente.



37

Fig. 37. Fornace per laterizi esposta da una sezione casuale lungo la Via d'Usciana, a Castelfranco di Sotto.

Dall'ambiente semiinterrato veniva alimentata la combustione nella camera di cottura, attraverso un condotto che si manifestò colmato di argilla e concotti, con una massiccia presenza di resti carboniosi. Con la larga imboccatura sul lato meridionale (figg. 35-36), che ne copre quasi esattamente la metà (1,58 m alla base, altezza 1,04 m), più stretta a nord (base 0,95 m, altezza 0,90 m), e con la pronunciata strozzatura centrale, la struttura del condotto, lungo 2,20 m, è funzionale a favorire il flusso del calore dall'ambiente esplorato alla camera di cottura vera e propria, che, come si è accennato, rimane irraggiungibile allo scavo.
L'interpretazione dell'ambiente meridionale come 'ambiente di lavoro', probabilmente coperto da una tettoia, è infine confermata dai laterizi (uno integro, altri frammentari), ancora *in situ*, disposti sul piano pavimentale, semicrudi; erano stati evidentemente preparati per procedere alla chiusura del prefurnio, e dato lo stato di cottura solo parziale è plausibile che non siano mai stati messi in opera.
A Castelfranco di Sotto le fornaci bassomedievali di Comana e quella spettacolarmente sezionata dalla dogaia di Usciana (fig. 37) offrono un eccellente esempio di questo sistema di cottura, e delle ben diverse conseguenze dell'esposizione al fuoco dei laterizi[40].
Dato che sono generiche le indicazioni archeometriche offerte dai laterizi (il solo superstite integro, di 29,8 x 14,8 x 5,7 cm è chiaramente modellato su una base offerta da uno dei vari moduli di braccio correnti in Toscana)[41], allo stato attuale delle ricerche la fornace per laterizi di Orentano sembra poter trovare un orizzonte cronologico di riferimento solo su base tipologica. Ai contatti con la fornace di Comana, pur più complessa con la sua duplice imboccatura, si è appena accennato; a queste si aggiungono ora le analogie con la prima fase della fornace di Marti[42].
Soprattutto, un significativo *terminus ante quem* è offerto dalla Via del Confine, sotto la quale giace. In effetti la via dal 1418 sino ai primi del Novecento ha segnato il confine fra la Cerbaia di Santa Croce (sul lato meridionale) e di Castelfranco (sul settentrionale)[43]; assieme al silenzio archivistico su fornaci orentanesi dall'appoderamento delle Cerbaie, nel Cinquecento, fino al XVII e XVIII seco-

40 ABELA 2006; CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010, pp. 33 ss.

41 Per il Valdarno Inferiore, si rinvia alle osservazioni di FEBBRARO 2006, p. 56, a proposito dei laterizi in opera a Santa Maria Novella di Marti; CIAMPOLTRINI – LEPORATTI 2006, pp. 35 ss., fig. 13, con esauriente tabella sui laterizi osservati nella pieve di Palaia, sostanzialmente coerenti per misure con l'esemplare di Orentano; per Castelfranco, MARTINI – VANNI DESIDERI 2011, *passim*.

42 BALDASSARRI – MEO – SACCO 2006, pp. 143 ss.

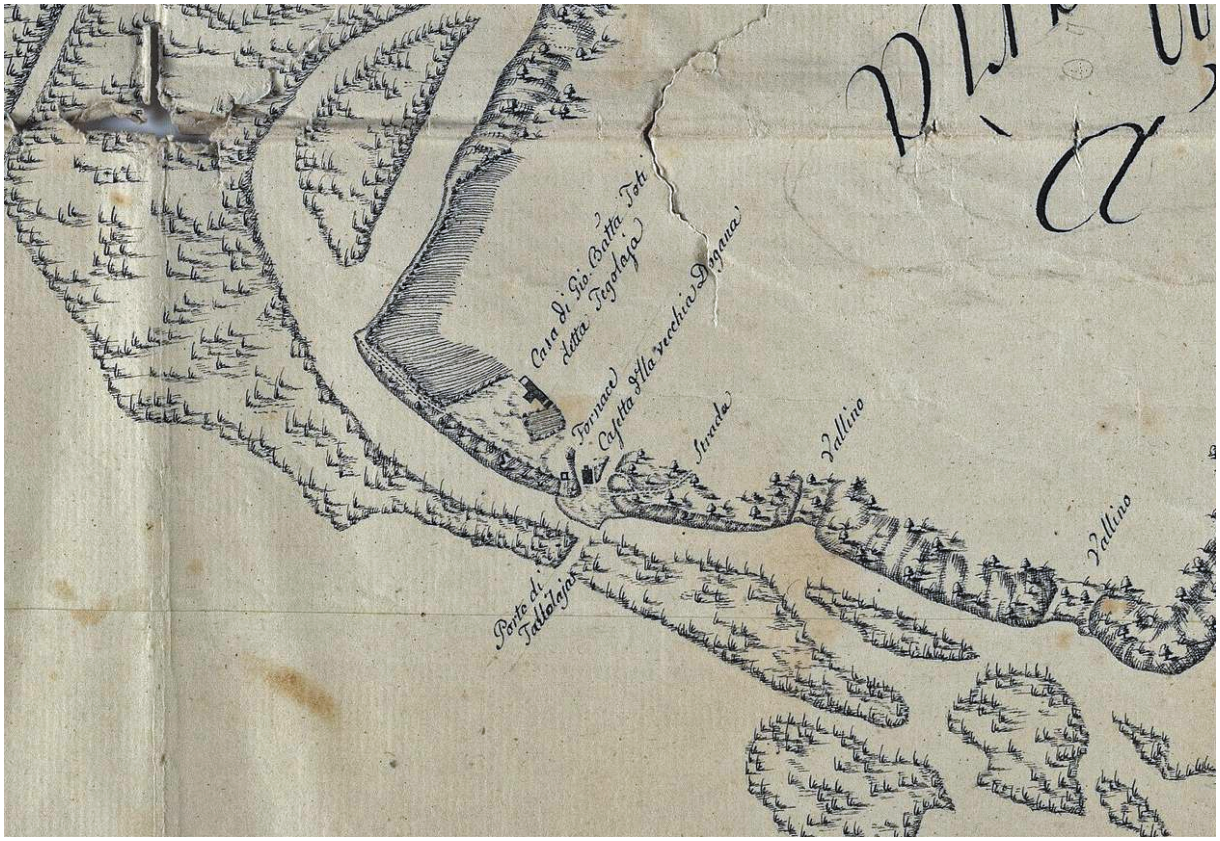
43 RUGLIONI 1998, p. 20, e cartografia in copertina.

38

lo[44], quando le cartografie disponibili escludono la presenza di una fornace nell'area, l'indicazione per una datazione della struttura nel momento di apogeo del castello di Orentano, fra Duecento e, al più tardi, i primi del Trecento, è convincente.

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che le strutture castellane di Orentano, oltre che sul materiale lapideo che ancora affiora nell'area o è reimpiegato per

44 Si veda la documentazione esauriente raccolta in RUGLIONI 1998.



39

Fig. 38. La costa del lago, nell'area di Orentano, sul finire del Cinquecento (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 46, 7).
Fig. 39. L'area di Tavolaia (Santa Maria a Monte) nel 1795 (ASL, Offizio sopra i Paduli di Sesto, 45, 10).

le strutture residenziali ed ecclesiastiche ricostruite a partire dal Cinquecento, facevano ampio conto sul laterizio: nel 1510 il Comune di Santa Croce affitta a tal Pietro fornaio un podere che comprende i ruderi del castello di Orentano «*chon pacto che non se ne possa cavare mattoni di detto castello*»[45].

Collocata in un orizzonte bassomedievale, nella rete di traffici che trovavano nel lago una via particolarmente 'comoda' per merci pesanti come i laterizi, la fornace di Orentano inizierebbe a tratteggiare per il piede delle Cerbaie un 'distretto' di produzione di laterizi analogo a quello che nello stesso momento l'incrocio di dati archivistici e archeologici propone per l'Usciana. La disponibilità di legna dai vicini boschi, l'argilla del suolo, la facilità di trasporto garantita dalla via d'acqua, portano, dal territorio fucecchiese a quello di Pozzo, alla formazione di un vero e proprio sistema produttivo, attestato già nei primi decenni del Duecento dalla fornace lungo il fiume in Cardialla, nel territorio che sarà poi di Castelfranco, di cui Gisello dei signori di Pozzo alienò nel 1246 la quarta parte all'Altopascio, assieme al diritto di aprire sul fiume un porto per alimentare di legna la fornace stessa[46]; alla fonte documentaria si è aggiunta, proprio nel territorio di Castelfranco, la documentazione archeologica offerta dalla citate fornaci di Comana e della dogaia di Usciana (fig. 37)[47].

Dalla prima metà del Duecento ai primi del Quattrocento, quando sembra rimanere attiva solo la fornace nel territorio fucecchiese nota dai Catasti del 1427 (forse la stessa di Vestro-Salvestro più volte menzionata da documenti fucecchie-

45 RUGLIONI 1998, p. 22.
46 CIAMPOLTRINI 1998 B, p. 25, con riferimento a ASL, *Diplomatico Altopascio,* 1246 aprile 13.
47 *Supra*, nota 40.

si e castelfranchesi dei primi del Quattrocento)[48], il sistema delle fornaci lungo l'Usciana – in cui sarebbe suggestivo inserire anche la fornace di proprietà comunale documentata a Castelfranco sino ai decenni finali del Trecento[49], e quella di Vanni Moretti, nel territorio di Santa Croce, attestata ai primi del Trecento[50] – svolge un ruolo cruciale per l'edilizia di questi castelli del Valdarno.
È possibile che la fornace di Orentano dovesse fortuna e collocazione proprio alla contiguità con uno degli approdi che punteggiano la sponda delle Cerbaie sul lago, forse in corrispondenza con la 'fossa di Orentano', cartografata ancora sullo scorcio finale del Cinquecento (fig. 38) proprio in corrispondenza dell'isola, quasi a segnalarne il ruolo nella traversata del lago[51]. La struttura del porto di Tavolaia, sul finire del Settecento, con la fornace impiantata immediatamente a ridosso del porto (fig. 39)[52], è un ottimo modello per l'organizzazione degli spazi produttivi nell'Orentano del Basso Medioevo, ancora suggerendo la straordinaria continuità della rete di insediamenti, porti, apparati produttivi, sul lago perduto della Toscana nord-occidentale.

48 VANNI DESIDERI 1982, p. 198; CIAMPOLTRINI 1998 B, p. 67.

49 CIAMPOLTRINI 1998 B, pp. 61 ss.

50 CIAMPOLTRINI 2009, p. 27.

51 ASL, *Offizio sopra i Paduli di Sesto,* 46, 7; si veda anche fig. 7.

52 ASL, *Offizio sopra i Paduli di Sesto,* 45, 10.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ABELA 2006: E. ABELA, *La fornace medievale per laterizi a Comana di Castelfranco di Sotto (Pisa)*, in *Maestri dell'argilla* 2006, pp. 115-120.

ABELA – BIANCHINI 2011: E. ABELA – S. BIANCHINI, *Il porto* Fiumicello *o porto della Formica a Lucca: primi dati archeologici,* in *Sistemi portuali* 2011, pp. 211-214.

ABELA – BIANCHINI – FRANCESCHINI 2011: E. ABELA – S. BIANCHINI – M. FRANCESCHINI, *Lucca. San Concordio, area ex Officine Gesam-Italgas: indagini archeologiche 2009-2010*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 7, 2011, pp. 117-120.

ALBERIGI 2011: S. ALBERIGI, *Tipi edilizi e tecniche murarie ad Altopascio*, in *Altopascio* 2011, pp. 95-127.

ALBERIGI – CIAMPOLTRINI 2012: S. ALBERIGI – G. CIAMPOLTRINI, *Le acque e il vino. Gli scavi 2010-2011 alla Scafa di Pontedera*, Bientina 2012.

Altopascio 2011: *Altopascio. Lo spedale, il castello, la fattoria. Una storia archeologica*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina 2011.

ANDREAZZOLI 2002: F. ANDREAZZOLI, *L'edilizia medievale: le strutture fortificate del castello,* in *Bientina* 2002, pp. 93-106.

ANGELINI 1987: L. ANGELINI, *Carte dell'XI secolo. Archivio Arcivescovile di Lucca. Dal 1031 al 1043*, Lucca 1987.

ASL: ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA.

ASBAT: ARCHIVIO SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA.

BALDASSARRI – MEO – SACCO 2006: M. BALDASSARRI – A. MEO – S. SACCO, *La produzione di laterizi nel castello di Marti: la fornace del "Bastione",* in *Maestri dell'argilla* 2006, pp. 129-152.

Bientina 2002: *Un territorio all'incrocio di vie di terra e d'acqua: Bientina dall'Antichità al Medioevo,* a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2002.

BONGI 1867: S. BONGI, *Statuto del Comune di Lucca dell'anno MCCCVIII,* Lucca 1867.

BONGI 1872-1888: S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* I-IV, Lucca 1872-1888.

BONINO 1983: M. BONINO, *Le imbarcazioni monossili in Italia,* Bollettino dei Musei Civici di Padova, 62, 1983, pp. 51-77.

BRANCACCIO 2004: L. BRANCACCIO, *Le ville*, in *Cerbaie* 2004, pp. 145-156.

CARRATORI SCOLARO 1994: L. CARRATORI SCOLARO, *Vicopisano, Buti, Bientina e Calcinaia*, in *La Pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Memorie della Società Geografica Italiana, L, 1994, a cura di R. Mazzanti, pp. 251-283.

CACIAGLI 1984: G. CACIAGLI, *La Badia di San Salvatore del Lago di Sesto*, Pontedera 1984.

Carta Archeologica. F 105 Lucca 1929: *Carta Archeologica d'Italia. Foglio 105 Lucca,* a cura di A. Custer e N. Nieri, Firenze 1929.

CASINI 2002: E. CASINI, *Orentano. Antico piccolo borgo in un vasto mondo*, Pontedera 2002.

CATUREGLI 1974: *Regesta Chartarum Italiae. Le carte arcivescovili pisane del secolo XII, 1 (1201-1238),* a cura di N. Caturegli, Roma 1974.

CECCARELLI LEMUT – GARZELLA 2002: M.L. CECCARELLI LEMUT – G. GARZELLA, *Il Medioevo,* in *Bientina* 2002, pp. 67-92.

Cerbaie 2004: *Le Cerbaie. La natura e la storia,* Pisa 2004.

CIAMPOLTRINI 1997: G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia lucchese d'età comunale: le mura urbiche e le terre nuove,* Archeologia Medievale, 24, 1997, pp. 445-470.

CIAMPOLTRINI 1998 A: G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia lucchese d'età comunale II: gli "astrachi" di Lucca e le fosse di Paganico*, Archeologia Medievale, 25, 1998, pp. 213-227.

CIAMPOLTRINI 1998 B: G. CIAMPOLTRINI, *Castelfranchesi del Duecento; Il Palazzo del Comune di Castelfranco nel Tardo Medioevo. Cronaca dei lavori 1386-1415,* in *La "Piazza del Comune" di Castelfranco di Sotto. Lo scavo di Piazza Remo Bertoncini e la nascita di un antico castello del Valdarno Inferiore*, a cura di G. Ciampoltrini e E. Abela, Poggibonsi 1998, pp. 17-74.

CIAMPOLTRINI 2000 A: G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti medievali abbandonati nel territorio di Palaia. Cerretello e Agliati fra ricerca archeologica di superficie e fonti documentarie*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo,* Atti del convegno di studi Palaia 9 gennaio 1999, a cura di P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 81-105.

CIAMPOLTRINI 2000 B: G. CIAMPOLTRINI, *La via dell'Abate e la Buca Tana di Maggiano. Sull'insediamento in grotta dei secoli centrali del Medioevo nel territorio lucchese,* Archeologia Medievale, 27, 2000, pp. 360-366.

CIAMPOLTRINI 2003: G. CIAMPOLTRINI, *Il Castellaccio di Montiano e Grossetello: una proposta di identificazione,* in *Archeologia a Magliano in Toscana. Scavi, scoperte, ricognizioni e progetti*, a cura di P. Rendini e M. Firmati, Siena 2003, pp. 97-103.

CIAMPOLTRINI 2004: G. CIAMPOLTRINI, *Archeologia delle terre nuove lucchesi del Valdarno Inferiore*, in *Le Terre Nuove*, Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno, Firenze – San Giovanni Valdarno 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 319-338.

CIAMPOLTRINI 2007 A: G. CIAMPOLTRINI, *Gli "astrachi" bassomedievali di Lucca*, in *Tra città e contado* 2007, pp. 91-100.

CIAMPOLTRINI 2007 B: G. CIAMPOLTRINI, *Capannori (LU). Saggi diagnostici nell'area del Frizzone*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 4, 2008, pp. 37-40.

CIAMPOLTRINI 2007 C: G. CIAMPOLTRINI, *La gloria delle famiglie e il prestigio della comunità. Stemmi di pietra e ceramiche armeggiate a Castelfranco fra Seicento e Settecento,* in CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2007, pp. 13-54.

CIAMPOLTRINI 2007 D: G. CIAMPOLTRINI, *I materiali. Un contributo per la definizione cronologica delle fasi della pieve*, in *San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una «plebs baptismalis» del territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2007, pp. 87-93.

CIAMPOLTRINI 2009: G. CIAMPOLTRINI, *Paesaggi e insediamenti nel territorio di Santa Croce sull'Arno. Dagli Etruschi alla nascita del castello*, in *Santa Cristiana* 2009, pp. 17-30.

CIAMPOLTRINI c.d.s.: G. CIAMPOLTRINI, *La croce e il tremisse. Lucca nel secolo VIII: un itinerario archeologico*, in corso di stampa.

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2002: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI, *Dalla Preistoria all'Età Romana: archeologia del territorio,* in *Bientina* 2002, pp. 39-65.

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 A: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI, *Pesca e navigazione fluviale lungo l'Auser/Serchio in età romana. I materiali dalla piana di Lucca,* in *Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Castiglioncello, 7-9 settembre 2001,* a cura di A. Benini e M. Giacobelli, Bari 2003, pp. 209-224.

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2003 B: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI, *Il castello e il porto. Contributi archeologici per il paesaggio del lago di Bientina nel Basso Medioevo*, Archeologia Medievale, 30, 2003, pp. 269-280.

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI 2004: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI, *Etruschi e Romani sulle Cerbaie,* in *Cerbaie* 2004, pp. 49-58.

CIAMPOLTRINI – ANDREOTTI – SPATARO 2006: G. CIAMPOLTRINI – A. ANDREOTTI – C. SPATARO, *Una fornace per laterizi bassomedievale a Orentano*, in *Maestri dell'argilla* 2006, pp. 121-127.

CIAMPOLTRINI – COSCI – SPATARO 2007: G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *La silice. Vie romane nei paesaggi medievali della Toscana nord-occidentale*, in *Tra città e contado* 2007, pp. 13-24.

CIAMPOLTRINI – LEPORATTI 2006: G. CIAMPOLTRINI – S. LEPORATTI, *Magister Lippus e l'architettura tardoromanica del laterizio fra Castelfranco, Marti e Palaia: fonti documentarie e indagini archeologiche*, in *Maestri dell'argilla* 2006, pp. 27-49.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2005: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte. Preistoria e storia di una pieve sull'Arno,* Pontedera 2005.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2007: *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI 2010: *Castelfranco di Sotto nel Medioevo. Un itinerario archeologico,* a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2010.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2007: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte,* Bientina 2007.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 2011: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Il chiostro occidentale*, in *Altopascio* 2011, pp. 33-36.

CIAMPOLTRINI – NOTINI – ROSSI 1996: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – G. ROSSI, *Aspetti della cultura materiale in Garfagnana fra XII e XIII secolo. Un contesto archeologico da Pieve Fosciana,* in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana*, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo G.na il 9-10 settembre 1995, Modena 1996, pp. 297-327.

CIAMPOLTRINI – SPATARO 2009: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *I materiali. Contesti stratigrafici e indicatori cronologici*, in *Il complesso conventuale di San Francesco in Lucca. Studi e materiali,* a cura di M.T. Filieri e G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 187-222.

Conradi II diplomata 1909: *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae t. IV. Conradi II diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannoverae et Lipsiae 1909.

COSCI – SPATARO 2005: M. COSCI – C. SPATARO, *I castelli del territorio di Lamporecchio nella fotografia aerea,* in G. CIAMPOLTRINI – E. PIERI, *La fornace, il castello, il frantoio. Archeologia nel territorio di Lamporecchio*, Ponte Buggianese 2005, pp. 87-94.

DAVIDSOHN 1977: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. II,* tr. it. Firenze 1977.

FEBBRARO 2006: M. FEBBRARO, *La pieve di Santa Maria Novella di Marti. Spunti interpretativi per una conoscenza dell'architettura in laterizi nel Valdarno Inferiore*, in *Maestri dell'argilla* 2006, pp. 51-63.

FILIPPI – VANNI DESIDERI 2011: M. FILIPPI – A. VANNI DESIDERI, *Il monastero e le mura. I saggi di scavo di Piazza XX Settembre a Castelfranco di Sotto (Pisa),* in *Metamorfosi delle mura* 2011, pp. 5-37.

FRANCESCHINI 1981: G.F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto Illustrato*, a cura di G. Ciampoltrini e G. Manfredini, Pisa 1981.

GARZELLA 2011: G. GARZELLA, *Porti e approdi nelle acque interne della Toscana medievale*, in *Sistemi portuali* 2011, pp. 133-146.

GHILARDUCCI 1995: *Le Carte del secolo XI dell'Archivio Arcivescovile di Lucca dal 1044 al 1055, 4*, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1995.

Henrici II diplomata 1900-1903: *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae t. III. Henrici II et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau e H. Bloch, Hannoverae 1900-1903.

KURZE 1991: W. KURZE, *Die Gründung des Salvatorklosters Sesto am Lago di Bientina und die Klostergeschichte des fra Benigno von 1578: späte Überlieferung als methodisches Problem*, Studi Medievali, 32, 2, 1991, pp. 685-728.

LAMI 1741: G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon pars I,* Deliciae eruditorum II, Florentiae 1741.

LAMI 1758: G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, Florentiae 1758.

Maestri dell'argilla 2006: *I Maestri dell'Argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna,* Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – Villa di Varramista 21 maggio 2005, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006.

MALVOLTI 2009: A. MALVOLTI, *La comunità di Santa Croce nell'età di Santa Cristiana*, in *Santa Cristiana* 2009, pp. 81-99.

MARAGONE 1936: *Gli Annali Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1936 (= *Rerum Italicarum Scriptores*, VII).

MARCORI 2011: E. MARCORI, *Appunti sulla struttura urbana cinquecentesca di Castelfranco*, in *Metamorfosi delle mura* 2011, pp. 38-51.

MARTINELLI – PUCCINELLI 1983: R. MARTINELLI – G. PUCCINELLI, *Le mura di Lucca*, Lucca 1983.

MEDAS 1997: S. MEDAS, *Le imbarcazioni monossili: letteratura antica e archeologia,* Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Anzio 30-31 maggio e 1 giugno 1996, Bari 1997, pp. 271-285.

Metamorfosi delle mura 2011: *Le metamorfosi delle mura. I casi di Castelfranco e di Fucecchio con altri saggi, memorie e documenti sul Medio Valdarno Inferiore*, Quaderni della Sezione Valdarno dell'Istituto Storico Lucchese, II, 2010, San Miniato 2011.

MORELLI 1994: P. MORELLI, *La regolamentazione delle acque dell'Usciana fra Cinque- e Settecento*, Erba d'Arno, 58, 1994, pp. 34-53.

MORELLI 2005: P. MORELLI, *Pontedera "terra nuova" pisana,* in P. MORELLI – F. ANDREAZZOLI – A. MARSILI, *Le fortificazioni medievali di Pontedera*, Pontedera 2005, pp. 11-71.

MD: *Materiali e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, IV, a cura di D. Bertini, Lucca 1818-1836; V, 1-3, a cura di D. Barsocchini, Lucca 1837-1844.

NATALI 1986: C. NATALI, *Il monastero di Tolli alle Pianore di S. Maria a Monte,* Erba d'Arno, 26, 1986, pp. 55-62.

ONORI 1984: A. ONORI, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il lago di Bientina,* Firenze 1984.

PANARELLI 1997: F. PANARELLI, *Dal Gargano alla Toscana. Il monachesimo riformato latino dei Pulsanesi*, Roma 1997.

PASSARD *et alii* 1987: F. PASSARD *et alii*, *La pirogue monoxyle de Moncey (Doubs),* Archaeonautica, 7, 1987, 37-54.

PESCAGLINI MONTI 1998: R. PESCAGLINI MONTI, *Il Castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi* 'domini' *tra XI e XIV secolo,* in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del Convegno Villa di Pozzo, 21 settembre 1997, a cura di P. Morelli, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74.

PESCAGLINI MONTI 2007: R. PESCAGLINI MONTI, *La viabilità medievale della Val di Chiecina tra continuità e cambiamento*, in *Tra città e contado* 2007, pp. 25-51.

Rationes decimarum 1932-1942: *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano 1932-1942.

Regesti 1903-1911: *I Regesti del R. Archivio di Stato in Lucca. Pergamene del Diplomatico*, a cura di G. Degli Azzi Vitelleschi, Lucca 1903-1911.

RUGLIONI 1998: S. RUGLIONI, *Orentano e Villa Campanile dal XVI al XX secolo. Storia delle frazioni del Comune di Castelfranco di Sotto,* San Miniato 1998.

Santa Cristiana 2009: *Santa Cristiana e il castello di Santa Croce tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di A. Malvolti, Pisa 2009.

SCHMEIDLER 1955: *Die Annalen des Tholomeus von Lucca*, a cura di B. Schmeidler, Monumenta Germaniae Historica, Rerum Germanicarum Scriptores, Berlin 1955.

SANZANOME 1876: SANZANOME IUDICIS *Gesta Florentinorum,* in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Documenti di Storia d'Italia, 6, Firenze 1876, pp. 117-154.

Sistemi portuali 2011: *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità a oggi,* Pisa 2011.

SPATARO 2005: C. SPATARO, *Presenze medievali sull'isola di Bientina. Evidenze della fotografia aerea tra documenti archeologici e fonti scritte,* in *Le dimore dell'Auser. Archeologia architettura ambiente dell'antico lago di Sesto,* Lucca 2005, pp. 141-147.

SPATARO 2006: C. SPATARO, *La conduttura di anfore US 103,* in *Glarea stratae. Vie etrusche e romane della Piana di Lucca,* a cura di G. Ciampoltrini, Firenze 2006, pp. 52-57.

Terre nuove 2005: *Le Terre Nuove del Valdarno Pisano medievale*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2005.

Tra città e contado 2007: *Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno medievale*, Atti della II Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno 20 maggio 2006, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006.

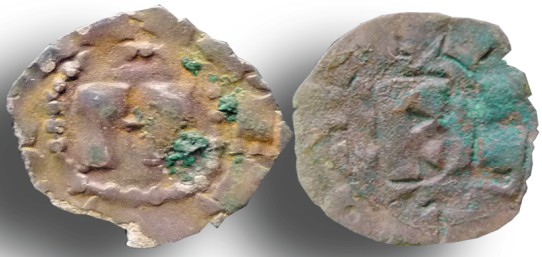
VANNI DESIDERI 1982: A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del Valdarno,* Archeologia Medievale, 9, 1982, pp. 193-216.

ZAGLI 2001: A. ZAGLI, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «castello» di pescatori nella Toscana moderna,* Firenze 2001.

PARTE II

ANDREA SACCOCCI

IL TESORO



ANDREA SACCOCCI

IL TESORO

Tesoro, è questa la parola con cui prima o poi viene immancabilmente definito un accumulo di monete rinvenuto nel terreno, talvolta con una buona dose di esagerazione, visto che viene riferita sia a complessi costituiti da migliaia di preziosissimi esemplari aurei, sia a gruzzoletti a mala pena in grado di garantire a suo tempo un pranzo frugale al proprietario. Eppure tale definizione è entrata nell' uso, e nessuno si è mai stupito della sua vasta accezione, più o meno come se un lettore di archeologia o storia dell'arte trovasse normale vedere elencati fra i 'capolavori' dell'arte antica o moderna chiodi ritorti o frammenti di intonaco grezzo. La ragione di questa particolarità lessicale, comune anche al francese *trésor (monétaire)*, è comunque molto semplice, e ben nota a chiunque, come chi scrive, abbia avuto l'occasione trattare di monete antiche non solo con studiosi o appassionati, ma anche con persone comuni: la capacità di tutte le monete, indipendentemente dalla loro apparenza fisica più o meno preziosa, di evocare immediatamente ed irrazionalmente alla mente umana la ricchezza, la fortuna, il valore. Quante volte personalmente abbiamo dovuto osservare un'espressione di forte delusione dipingersi sul volto di quanti, ricchi o poveri, medici od operai edili, avvocati o pensionati, studenti o cantanti 'metal' alle prime armi, ci chiedevano con una certa ritrosia del valore venale di un quattrino settecentesco un po' rosicchiato o di un pezzo da 50 centesimi in acciaio del 1940, rinvenuti immancabilmente tra le cose del nonno. Avevano ascoltato con pazienza le nostre spiegazioni ed osservato con ostentato interesse le riproduzioni fotografiche dei testi di confronto, ma poi non erano mai riusciti a celare la loro delusione, ascoltando la nostra risposta standard per occasioni del genere: «non sono un esperto di valutazioni commerciali, ma il suo valore venale è molto basso, sicuramente inferiore a quello affettivo come ricordo di famiglia». Nessun altro oggetto antico, o semplicemente soltanto vecchio, sembra avere la stessa capacità.
Ci siamo spesso chiesti il perché di tale caratteristica, e siamo giunti alla conclusione che essa dipenda soprattutto dal fatto che solo la moneta, fra tutti i possibili strumenti di scambio, appare in grado di dare l'assoluta certezza che il suo possesso 'fisico' eliminerà ogni ulteriore ostacolo frapposto fra noi e l'acquisizione dei beni e dei servizi desiderati.
Grazie al suo valore legale, infatti, una volta accumulata nella quantità necessaria noi ed il nostro inconscio sappiamo che non saranno più necessarie discussioni e contrattazioni e so-prattutto non rischieremo più un rifiuto (come sarebbe potuto invece avvenire con qualunque altro bene privo di autonomo potere liberatorio). Questo fatto probabilmente ci ha portato a sentire il piacere del futuro 'possesso' di nuovi beni (o della futura liberazione dal pensiero oppressivo di un debito) già al momento dell'acquisizione della moneta, il cui aspetto quindi ci evoca istintivamente tale piacere. In pratica con la moneta sembriamo comportarci più o meno come gatti di casa che, pur ostentando indifferenza, fanno fusa sommesse non appena sentono il nostro risveglio, pregustando la loro ciotola riempita di cibo fresco, oppure i nostri cani che, istintivamente più sinceri dei primi, scodinzolano in modo irrefrenabile non appena ci alziamo dalla

poltrona per qualunque motivo, pensando alla loro adorata uscita serale[1]. Per quanto ci riguarda direttamente, ad esempio, ripensando alla nostra infanzia ormai lontana ricordiamo con chiarezza l'intensità dei momenti in cui abbiamo ricevuto gli spiccioli sufficienti ad effettuare i nostri primi acquisti autonomi (in genere si trattava di gelati o dolcetti), spiccioli che risultano essi stessi molto più nitidi nella nostra memoria dei beni cui erano destinati[2].

Evidentemente tale capacità evocativa delle monete appare così potente e stringente, nei confronti dell'uomo, da riguardare anche monete obsolete che hanno perso qualsiasi ruolo economico (a meno che non siano in metallo prezioso), quasi che portassero ancora con sé le speranze e le gioie che avevano saputo suscitare nei loro antichi proprietari. Per questo in genere vengono portate dall''esperto' con la speranza, non tanto segreta, di serbare un tesoro nelle proprie tasche[3]. Col risultato, sia detto a margine, che la quasi certa e subitanea cancellazione di tale speranza da parte dell'esperto rende quest'ultimo altrettanto simpatico di un esattore delle tasse, soprattutto in certi ambienti più interessarti ad estemporanee perizie numismatiche[4], ma questo è solo un effetto collaterale.

Quanto appena detto apparentemente non ha molto a che fare con la storia della moneta, e forse qualcuno potrebbe legittimamente domandarsi quale sia il senso di queste prime osservazioni, ma in realtà un senso c'è, e si riferisce proprio alla forza che sembrano possedere le monete, cioè l'unica merce immediatamente convertibile senza contrattazioni in qualunque altro bene, nel condizionare quasi meccanicamente i comportamenti umani. Se tale forza appare ancora attiva dopo secoli, possiamo immaginare quanto dovesse esserlo al momento in cui queste monete erano nel pieno della loro capacità d'acquisto[5]. E proprio questo aspetto le rende uno strumento privilegiato per conoscere i comportamenti dei nostri antenati: con esse è spesso sufficiente usare il metodo principale d'indagine delle discipline umanistiche (per loro sfortuna prive di verifica sperimentale, come è noto), cioè quel buon senso che ci porta a giudicare i comportamenti altrui (siano questi dei nostri contemporanei come dei nostri antenati più lontani) sulla base dei nostri.

Questa può sembrare una banalità scontata, ma in realtà non lo è, perché l'elaborazione storiografica, talvolta influenzata dalla mentalità del proprio tempo più che da quella del periodo indagato, ha portato a tali sofisticazioni nell'interpretazione del passato da far ritenere tale confronto eccessivamente semplicistico. Spesso tali sofisticazioni sono frutto di geniali interpretazioni antropologiche che hanno portato a risultati importanti, nei casi peggiori sono solo costruzioni artificiose tese a giustificare precedenti adesioni ad una qualche visione della storia clamorosamente smentita dai dati, ma in un settore a nostro

1 Che poi è proprio in questa fase di attesa che si nasconderebbe il vero piacere, secondo molti pensatori, primo fra tutti il grande poeta di Recanati.

2 In genere tali spiccioli erano costituiti da monetine 5, 10 e 20 lire, dal che si deduce la cronologia piuttosto alta del periodo preso in considerazione.

3 Ci sembra che la definizione delle monete antiche offerta dal dialetto veneto sia la più adatta a rendere quel misto di speranza e di disillusione che segue il loro ritrovamento: *schei mati* cioè 'soldi pazzi, non a posto'; per i curiosi: il termine schei deriva dalla scritta *Scheide Münze* ('moneta divisionale' in tedesco) presente in alcuni esemplari del Regno Lombardo-Veneto.

4 Che in genere provengono dal mondo dell'edilizia, ma in questa sede non è il caso di chiederci troppo il perché.

5 Il concetto di forza associato alle monete è ben esemplificato dai termini latini spesso usati per indicare proprio tale potere d'acquisto, *potentia* nel latino classico e *vis* nel latino medievale.

avviso non sembrano molto giustificate, che è appunto quello monetario[6]. Tutta la nostra personale esperienza di ricerca, infatti, ci dice che la moneta è uno strumento così moderno che da quando è stato inventato, nella Grecia del VII-VI secolo, ad oggi nulla è quasi cambiato e purtroppo poco si è veramente appreso, come dimostra l'attuale impotenza degli Stati europei a gestire la crisi dell'euro[7]. Quindi pochi oggetti come la moneta sono in grado di rivelarci le motivazioni, le paure, i desideri e le pulsioni di chi l'ha utilizzata. Questo è ancora più vero proprio con i ripostigli, l' altro nome, più tecnico, con cui vengono indicati i nostri tesori. In questo caso quindi veri e propri 'tesori', preziosi non necessariamente per i loro valore, ma per la informazioni che quasi meccanicamente riescono ad offrirci, dei veri propri 'tesori di conoscenza', potremmo dire.

Per comprendere meglio questo, è forse opportuno spendere qualche parola su cosa normalmente si intende in numismatica con i termini 'ripostiglio monetale' o 'tesoro' (con le varianti anch'esse assai comuni 'tesoretto' e 'gruzzolo')[8]: si tratta di un complesso di monete accumulato dall'antico proprietario e come tale occultato (nel terreno od in altro contesto adatto allo scopo) e poi non più recuperato. Nel periodo medievale, cui appartiene il gruzzolo qui in esame, tale occultamento era determinato nell'assoluta maggioranza dei casi da motivi di salvaguardia, visto che non esisteva (e di fatto per la maggioranza della popolazione non esisterà fino al XX secolo) un efficiente e diffuso sistema bancario in grado di proteggere la ricchezza mobile dei privati; sono ben documentati, anche se non molto frequentemente, tesoretti occultati casualmente (non stiamo scherzando, alludiamo al caso di defunti sepolti o per disattenzione o per pietà

6 Preveniamo già le critiche di chi ci imputerà una scarsa conoscenza della letteratura di matrice antropologica sulla circolazione delle merci e sui concetti di valore e di scambio nelle società cosiddette 'primitive'; in realtà è una letteratura che abbiamo frequentato abbastanza, e assai spesso anche molto apprezzato; semplicemente riteniamo che sotto il profilo monetario le conclusioni cui è giunta non possano più riguardare l'area mediterranea dopo l'invenzione e la grande diffusione della moneta in epoca greco-romana; per quanto primitive possano essersi dimostrate le popolazioni che si sono stanziate nell'area dopo la fine delle civiltà classica, non riteniamo possibile che abbiamo cancellato l'uso sofisticato della moneta che lì si era imposto da secoli; infatti sarebbe come pensare che una popolazione che non conosceva l'uso della ruota, occupando un territorio dove questa era invece normalmente utilizzata, non ne abbia compreso la funzione, ed abbia destinato gli artigiani locali in possesso della tecnologia per produrla a realizzare soltanto dischi solari in omaggio alle proprie divinità.

7 Proprio in conseguenza dell'incapacità dell'uomo di gestire tale strumento, da lui stesso inventato, recentemente due storici della filosofia hanno ritenuto, in modo del tutto autonomo, da un lato che lo sviluppo della filosofia pre-socratica nella Grecia del VI secolo fosse una conseguenza diretta dell'introduzione della moneta, dall'altro che quello della filosofia empirista inglese nel XIV secolo trovasse la sua origine nell'esperienza monetaria dei tesorieri dei collegi universitari; in entrambi i casi, se abbiamo capito bene, perché proprio la moneta aveva messo gli uomini di fronte all'evidenza che la natura risponde a leggi proprie, non sempre controllabili né dall'uomo né dalla divinità in sua vece; vedi SEADORF 2005; KAYE 1998.

8 Vari tentativi sono stato compiuti per dare un significato più tecnico alle diverse parole utilizzate indifferentemente in Italiano per indicare il ripostiglio monetale, tentativi destinati come sempre al fallimento, come avviene sempre quando si tenta a posteriori di cucire una camicia addosso ad un linguaggio che invece si è evoluto spontaneamente. L'unica differenza che va ricordata è che mentre ripostiglio e tesoro sono termini più generici, per cui dovrebbero essere sempre accompagnati dall'aggettivo monetale, quando non lo si evince dal contesto, tesoretto e gruzzolo si riferiscono unicamente a complessi contenenti prevalentemente monete.

assieme al denaro che portavano con sé)[9], mentre estremamente rari, in particolare nel periodo dal X fino alla metà del XIV secolo, vanno considerati i tesori occultati per motivi rituali, nonostante una letteratura piuttosto ricca ma forse troppo entusiasta possa far pensare il contrario (ci riferiamo ai cosiddetti depositi votivi o di fondazione)[10].

I complessi di monete formatisi invece grazie all'accumulo nel terreno di esemplari persi o gettati singolarmente in un' area ristretta (come nel caso di una stipe votiva, ad esempio) non sono considerati ripostigli. Il requisito essenziale di questi ultimi, infatti, è che tutti gli esemplari contenuti siano stati associati 'prima' del loro occultamento. Solo questo infatti consente di stabilire una possibile cronologia dell'interramento stesso e di conseguenza di tutte le serie monetali presenti, anche quando non siano altrimenti databili. Inoltre permette di elaborare interpretazioni relative ai fenomeni monetali potenzialmente documentabili da quel materiale, quali tesaurizzazioni, deflazioni, riforme etc., interpretazioni che non sarebbe possibile riferire ad un preciso momento storico, analizzando materiale sottratto singolarmente ed in momenti diversi alla circolazione. Proprio il frequente utilizzo dei ripostigli per l'analisi di tali aspetti economico-monetari, spesso l'unica fonte in grado documentarli, ha portato alla tradizionale distinzione fra ripostigli di tesaurizzazione, cioè ripostigli frutto di accumulo nel tempo, quindi comprendenti i pezzi di maggior valore disponibili nel mercato, e ripostigli di emergenza, frutto di convulsa raccolta di tutto il denaro disponibile per metterlo al riparo da un'improvvisa situazione di pericolo (quale un'invasione, una pestilenza, un terremoto etc.) e quindi comprendenti monete di qualunque valore. Proprio questa distinzione fra fattori economici e fattori 'emergenziali', oggi ritenuta molto meno netta di quanto si pensava un tempo, ha portato gli studiosi a trattare l'argomento con espressioni che potrebbero indurre il lettore medio a ritenere che siano proprio questi aspetti a regolare e provocare l'occultamento dei ripostigli (ad esempio: «questi tesoretti sembrano testimoniare un vasto fenomeno di tesaurizzazione» oppure «i numerosi gruzzoli databili alla metà del X secolo possono essere imputati all'invasione degli Ungari»). Niente di più sbagliato, in società molto meno sicure di quelle attuali, l'occultamento di denaro era una pratica costante ed indipendente dalle contingenze, che sicuramente poteva subire delle accelerazioni e delle decelerazioni, ma nel complesso riguardava una percentuale probabilmente abbastanza stabile dello stock monetario, così come oggi lo sono i depositi nelle banche. Quindi gli aspetti economici potevano regolare solo la composizione interna dei gruzzoli, non certo il loro occultamento, mentre le situazioni di emergenza non incidevano probabilmente in modo sostanziale sul numero e sulle dimensioni dei tesori (essendo questi in gran parte già conservati in collocazioni protette), ma sicuramente potevano provocare un incremento notevole nei mancati recuperi degli stessi (pensiamo ad esempio alla peste nera degli anni 1347-8). A ben vedere è proprio un solo elemento che fa di alcuni degli innumerevoli gruzzoli passati per la protezione della terra ed in gran parte poi recuperati una fonte storica di primaria importanza quale è un 'ripostiglio monetale': il fatto che lo sfortunato proprietario non abbia avuto la possibilità di

9 Su casi del del genere geograficamente molto prossimi alla località che stiamo indagando, vedi ad esempio *Peccioli* 2010, pp. 63-77, 147-149.

10 Per conoscere la nostra opinione in proposito si veda ad esempio SACCOCCI 2006, pp. 145-147.

recuperarlo e, cosa ancora più significativa, neppure di indicarne la collocazione a qualche persona cara, lasciando così ai posteri la possibilità della scoperta.
Abbiamo visto all'inizio come le monete provochino dei comportamenti istintivi ai quali non sembriamo capaci di sottrarci, proprio questo può farci capire quanto importanti debbano esser stati i motivi di tali mancati recuperi. Ovviamente non è possibile stabilire una precisa casistica, ma è statisticamente probabile che gran parte di queste motivazioni rientrassero nel binomio «solitudine+morte imprevista», anche se possono essercene ovviamente molte altre. Proprio l'importanza di queste motivazioni (che a nostro avviso agivano in modo relativamente indipendente dal valore del gruzzolo, proprio per quanto detto all'inizio), consente di utilizzare questo particolare genere di fonti archeologiche per ricostruire scenari generali che potrebbero anche non essere documentati altrimenti. Con l'avvertenza, però, che tali scenari sono validi soltanto a livello statistico, non possono mai essere applicati ad un singolo dato, senza prove di altro tipo[11]. È quindi assai probabile che i tesori possano testimoniare la presenza di una via di passaggio importante, per il semplice motivo che è più probabile che un viandante od un pellegrino perdano la vita senza la compagnia di una persona cara cui rivelare i propri segreti, rispetto ad un abitante del luogo. E ci sembra che l'amico Giulio Ciampoltrini, nelle pagine che ci precedono, abbia perfettamente documentato come il contesto storico-archeologico renda questa possibilità assai coerente, nel caso qui in esame. Per lo stesso motivo una particolare concentrazione di dati, o la peculiare composizione degli stessi, può indicarci il passaggio di truppe cui attribuire i peculi rinvenuti: pochi lavoratori, in effetti, hanno la possibilità statistica dei soldati di morire all'improvviso e, soprattutto, lontano da casa e lontano da persone fidate[12]. È assai probabile, infine, che una quantità di ritrovamenti percentualmente molto elevata, in rapporto ad un periodo ben delimitato, possa testimoniare il manifestarsi di catastrofi come terremoti ed alluvioni, se non invasioni o pestilenze[13].

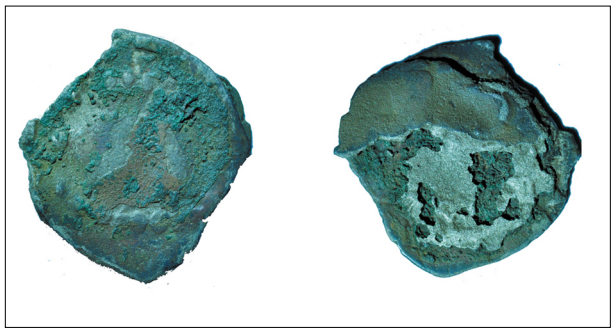
Detto questo, veniamo ora al tesoro vero e proprio, ricordando però che, nonostante l'indubbia capacità di attrazione dei materiali numismatici, essi rappresentano soltanto un piccolo tassello documentario, nella ricostruzione di un quadro storico ben più vasto e complesso, quale è stato illustrato da chi ci ha preceduto.

---

11 Riguardo ad un singolo gruzzolo, infatti, le ragioni per cui può essere andato disperso sono infinite, come infiniti sono i casi della vita. Volendo un po' giocare con l'eccesso, come potremmo escludere, ad esempio, che le nostre monete siano stato gettate nell'acqua da uno dei primi seguaci di San Francesco, nel momento stesso in cui gli erano state offerte, per non contaminarsi con tale peccaminoso strumento del demonio, con grande scorno del pio donatore? Oppure lanciate da un'attraente fanciulla diretta al mercato nell'inutile (visto che il tesoro non fu recuperato) tentativo di distrarre da sé un bruto alla ricerca di altri tesori?

12 Significativo, ad esempio, che nella stessa area Galli Tassi sotto le mura di Lucca siano stati rivenuti in momenti diversi due ripostigli, entrambi strettamente compatibili con la data del 964, quando le truppe di Ottone si accamparono in città e subirono gravi perdite a seguito di una pestilenza; per il primo, rinvenuto recentemente in scavo, si veda CIAMPOLTRINI – ABELA – BIANCHINI 2001-2002; il secondo, risalente al 1626, è citato nella dissertazione manoscritta di Daniello de' Nobili sulle monete lucchesi presente nel codice Ms. 881 della Biblioteca Statale di Lucca; dobbiamo la notizia a Giulio Ciampoltrini, cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

13 Sui rapporti fra il diffondersi della violenza e ripostigli monetali si veda il classico CRAWFORD 1969.



1

2

Fig. 1. Conservazione media di moltissimi esemplari di questo ripostiglio (n. 53; 2x).
Fig. 2. Scritte ben leggibili, quando non è intervenuta una forte ossidazione (n. 102).

Il gruzzolo venne rinvenuto agli inizi del secolo scorso con modalità che non ripetiamo, essendo puntualmente descritte nella premessa al volume, ma che sembrano assicurarci come esso sia giunto fino a noi totalmente integro, il che ne moltiplica ovviamente il valore documentario. Esso appare costituito da 162 esemplari, di cui 1 di Firenze, 82 di Lucca ed 79 di Pisa[14]. Tutti gli esemplari sono denari piccoli in mistura (lega bassa di argento e rame) appartenenti al XIII secolo, quando ancora rappresentavano il nominale più diffuso e di minor valore in circolazione, se escludiamo i pezzi da mezzo denaro emessi sporadicamente da alcune zecche toscane, tra le quali anche Lucca e Pisa.

Il denaro costituiva la base del sistema di conto introdotto da Carlo Magno nel 793/4 e rimasto in uso in tutta Europa fino al periodo napoleonico (nel Regno Unito fino al 1971), costituito appunto dal denaro, dal soldo (del valore di 12 denari) e dalla lira (corrispondente a 240 denari o 20 soldi) . Dalla fine del XII secolo questi denari erano anche qualificati come *parvi*, cioè piccoli (in Toscana e nel Centro Italia anche 'piccioli') per essere distinti dai 'grossi', le nuove monete di ottimo argento che, a partire da Venezia probabilmente nel 1194, erano state via via introdotte da quasi tutte le zecche dell'Italia Centro-settentrionale con lo scopo di essere utilizzate nei traffici più importanti. Per quanto riguarda le due serie più rappresentate, quelle di Lucca e Pisa, entrambe fanno parte di una tipologia monetale, caratterizzata al rovescio da un piccolo anello al centro del campo, quasi mai presente nei ripostigli[15], ma piuttosto comune nei materiali rinvenuti negli scavi. Per questo solo recentemente è stata studiata in modo sufficientemente approfondito, grazie ai nuovi dati offerti dalle ricerche di archeologia medievale. Vedremo subito, illustrando i materiali per singole zecche, le conclusioni cui è giunta tale ricerca, cui aggiungeremo alcune nostre considerazioni. La conservazione di tutte le monete appare pessima, quasi sempre ai limiti dell'illeggibilità (fig. 1), sicuramente perché l'ambiente umido in cui sono rimaste interrate ha favorito distruttivi processi di ossidazione.

L'usura da circolazione non sembra infatti particolarmente accentuata, ove la superficie del pezzo sia rimasta integra (fig. 2). Nel complesso queste due serie monetali, sia pur appartenenti a due zecche diverse, appaiono estremamente simili dal punto di vista stilistico, ponderale e metrologico[16], al punto da far pensare ad una produzione monetaria integrata, probabilmente frutto di accordi formali. Ma su questo torneremo alla fine, al momento appare opportuno illustrare più in

14 Apparentemente il gruzzolo sembra costituito da 161 pezzi, ma soltanto perché non è stato possibile staccare due esemplari incollati (vedi n. 161).

15 Per quanto ne sappiamo, il gruzzolo qui in esame al appare l'unico costituito prevalentemente da monete di questo tipo; confronta il ricco repertorio di rinvenimenti in BALDASSARRI 2010, pp. 405-421.

16 Anche se al momento non è stato possibile effettuare analisi metallografiche, la pressoché identica qualità della lega è ben illustrata dal tipo di ossidazione, che non presenta significative variazioni fra le coniazioni lucchesi e quelle pisane. Essendo state per secoli soggette agli stessi agenti ossidanti, nel terreno, appare logico ritenere che i pezzi di entrambe le serie presentino più o meno la stessa composizione chimica.

3

4

Fig. 3. Picciolo di Firenze, post 1256 (n. 1; 3x).
Fig. 4. Lettera N di Iohanes, nel picciolo di Firenze presente nel gruzzolo.

dettaglio le singole serie rappresentate nel 'tesoro'.

Zecca di Firenze

Questa appare rappresentata da una sola moneta, un denaro piccolo o 'picciolo, caratterizzato al dritto dal giglio e dalla legenda + FLORENTIA ed al rovescio dalla figura di san Giovanni e dalla legenda S. IOHANES (fig. 3). Essa appare stilisticamente assai diversa dalle monete di Lucca e Pisa, anche perché riferibile nel complesso ad un orizzonte temporale più tardo, ancorché contiguo. Nel *CNI* l'introduzione di questo nominale veniva ancora datata al 1315[17], il che lo avrebbe reso un intruso rispetto al resto del materiale (databile più o meno alla prima metà del XIII secolo), ma già il Bernocchi aveva anticipato la sua produzione al 1258, essendo registrato in un documento di quell'anno[18]. Questo autore però non era riuscito ad individuare alcun esemplare attribuibile a quella data, mentre negli ultimi anni sono state pubblicati alcuni contributi con precise ipotesi di identificazione, nel complesso abbastanza convincenti[19]. Purtroppo però, il fatto che l'esemplare del ripostiglio abbia perso oltre un terzo del proprio tondello e sia molto ossidato, mentre le foto a grandezza naturale utilizzate in tali contributi non sono chiarissime, ci ha impedito di poter attribuire a qualcuno dei tipi proposti l'esemplare qui in esame. Per ulteriori approfondimenti, tuttavia, ci sembra degno di nota un particolare dell'esemplare di Orentano, la doppia linea del trattino obliquo della N di *Iohanes*, che potrebbe essere un elemento guida per identificare questi precoci piccoli di Firenze (fig. 4). Appare piuttosto improbabile, infatti, che la chiusura del ripostiglio possa datarsi troppi decenni dopo la metà del XIII secolo.

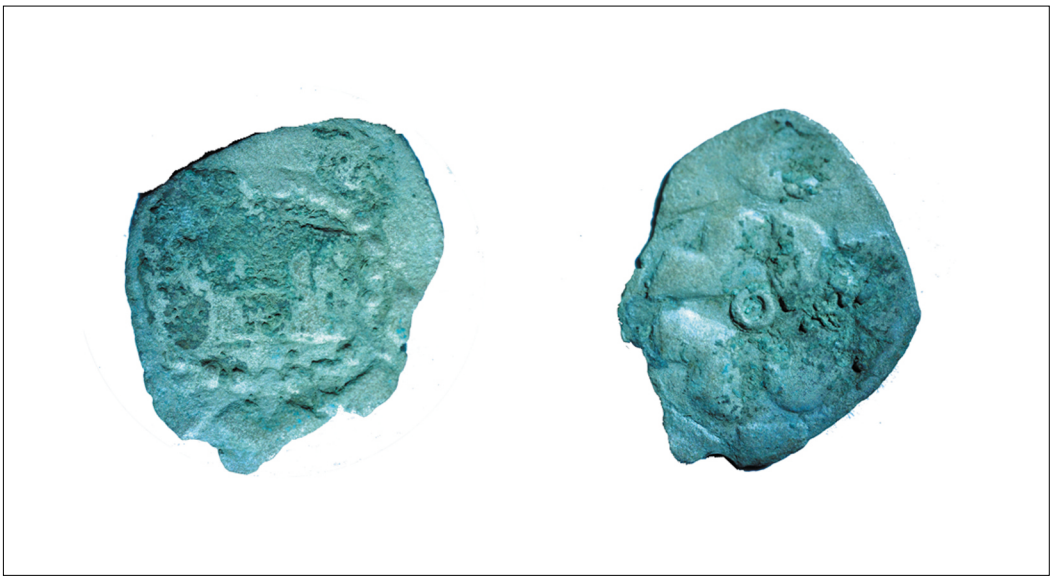
Zecca di Lucca

Alla zecca di Lucca appartengono 82 denari con i tradizionali tipi di questa zecca: al dritto il monogramma di Ottone (ormai trasformatosi in una semplice H) entro cerchio e la legenda IMPERATOR; al rovescio le lettere LVCA nel campo, circondate dalla legenda + ENRICVS (nn. 2-82, 161b; fig. 5).
Tutti i pezzi presentano al rovescio un cerchietto al centro del campo, il che li indica come appartenenti ad una specifica serie, che soltanto negli ultimi anni ha ricevuto la dovuta attenzione da parte degli studi. In passato, infatti, tale esemplari erano considerati semplici varianti della grande serie degli enriciani di

17 Si veda *CNI*, XII, pp. 19-20, nn. 104-106.

18 BERNOCCHI 1976, p. 143; tale data può ora essere anticipata al 1256, grazie a nuove ricerche su documenti inediti da parte di William Day; si veda DAY – PERONI – VANNI 2011, p. 669.

19 CICALI 2005, pp. 104-105; CICALI – MONTAGANO – SOZZI 2006; MONTAGANO 2011, pp. 251-254.



5

XI-XII secolo, variamente attribuita[20], mentre soltanto nel 1993 Michael Matzke, nel suo basilare saggio sulle emissioni lucchesi dalle origini al XIII secolo, considera questi esemplari stilisticamente autonomi dalla precedente produzione lucchese, ancorché molto omogenei. Per questo ritiene di poterli attribuirli addirittura alla zecca di Volterra, sia pure con qualche dubbio, considerandoli inoltre contemporanei alle monete pisane aventi lo stesso cerchietto[21]. Tale tesi viene quindi pienamente confermata dal nostro ripostiglio, nel quale la zecca di Pisa appare abbondantemente rappresentata soltanto da esemplari di questo tipo.

La scarsa conoscenza della serie, in passato, era probabilmente provocata dalla mancata presenza di questi esemplari nei ripostigli, fino a pochi decenni fa la fonte principale di approvvigionamento numismatico per musei e collezionisti.

Grazie al grande sviluppo delle ricerche di archeologia medievale, invece, il quadro è cambiato, e così anche i rinvenimenti singoli, o sporadici, hanno assunto un importante ruolo nella ricostruzione delle emissioni monetarie.

Infatti è proprio grazie ad uno dei complessi più vasti ed importanti di monete medievali da scavo di tutta la Toscana, quello del sito di Rocca San Silvestro, ricco di circa 530 esemplari *post* classici, che sono state meglio definite le caratteristiche di questa serie. Secondo l'editrice di tale materiale, Cristina Cicali, le monete con queste caratteristiche di stile e tipologia vanno attribuite proprio a Lucca, e devono considerarsi le più tarde emissioni di enriciani (monete 'fossilizzate' a nome di Enrico) di questa zecca, databili dalla fine del XII alla metà del XIII secolo[22]. Secondo l'autrice, nel materiale

6

7

8

20 *CNI*, XI, p. 72, n. 6 (attribuita a Federico I).

21 MATZKE 1993, pp. 178-179, 192, nn. 59-60.

22 CICALI 2005, pp. 92-94, 131-136, nn. 47-70.

preso in esame erano presenti quattro differenti varianti dell'elemento al centro del rovescio, che perciò può sicuramente considerarsi un segno di zecca: punto (come in tutte le precedenti emissioni lucchesi, ma molto più largo)[23], punto con quattro raggi a formare una stella[24], cerchietto[25], infine cerchietto con quattro raggi sempre a stella[26]. Soltanto gli ultimi due sono presenti anche nel nostro ripostiglio (figg. 6-7), il che probabilmente significa che, quando questo venne formato, gli esemplari con gli altri due segni non erano più disponibili o non erano ancora entrati in circolazione. Visto che il punto era caratteristico delle precedenti emissioni lucchesi[27], sembrerebbe più plausibile la prima possibilità, ma dobbiamo anche dire che le foto allegate non cancellano il dubbio che possa trattarsi di cerchietti che l'usura (della moneta o del conio) ha solo apparentemente trasformato in punti. In effetti il confronto con le contemporanee emissioni di Pisa, che presentano caratteri stilistici e tipologici pressoché identici a quelli di questa serie lucchese (vedi sotto), ma hanno solo il cerchietto, sembrerebbe confermare questa seconda ipotesi. In ogni caso appare più interessante il fatto che nel ripostiglio sia anche presente un segno centrale non individuato dalla Cicali, il cerchietto con solo due raggi (fig. 8). Tale segno è il più comune tra le monete lucchesi del nostro ripostiglio, e quindi sembra strano che non sia documentato non solo nel materiale di Rocca San Silvestro, ma neppure nei numerosi altri complessi monetali da scavo presi a confronto dalla stessa Cicali[28]. Tanto più che la vita di questi siti si spinge ben oltre la probabile fine nella produzione di questa serie e quindi non può trattarsi di una mera questione cronologica. La presenza nel gruzzolo di segni di zecca non documentati nel materiale da contesti archeologici riguarda anche le monete pisane, come vedremo, e quindi ci sembra che la risposta più plausibile sia che il nostro complesso documenti una fase diversa, nella vita di queste serie monetali, una fase di tesaurizzazione in cui queste cominciavano a trovare difficoltà a circolare, al punto da non essere più rinvenute negli scavi[29]. Se così, come a noi sembra assai probabile, il segno del cerchietto a due raggi dovrebbe essere perciò successivo agli altri sopra descritti.

Fig. 5. Denaro di Lucca (n. 7; 3x).
Fig 6. Lucca, segno del solo cerchietto (n. 7).
Fig. 7. Lucca, segno del cerchietto con quattro raggi a stella (n. 25).
Fig. 8. Lucca, segno del cerchietto con due raggi (n. 42).

Zecca di Pisa

Alla zecca di Pisa appartengono 79 denari con i classici tipi di questa zecca: al dritto la F iniziale di Federico (per Federico I imperatore) entro cerchio e la legenda IMPERATOR; al rovescio le lettere PISA nel campo, circondate dalla legenda + FREDERICVS (nn. 83-161a; fig. 9). Tutti i pezzi presentano al rovescio un cerchietto al centro del campo, il che li indica come appartenenti ad una specifica serie, a nostro avviso parallela a quella lucchese appena descritta.

23 *Ibidem*, p. 131 n. 47.

24 *Ibidem*, pp. 134-136, nn. 58-67.

25 *Ibidem*, pp. 131-133, nn. 48-57.

26 *Ibidem*, p. 136, nn. 69-70.

27 Si veda MATZKE 1993, pp. 187-193.

28 CICALI 2005, p. 93.

29 Inutile ricordare che un andamento del genere rappresenta la parabola di quasi tutte le serie monetali: una prima fase di successo e di grande circolazione, seguita quindi da una fase di tesaurizzazione, a sua volta seguita da una riduzione del suo valore intrinseco (ottenuto sia attraverso un peggioramento della lega sia attraverso una rivalutazione del valore nominale, che di fatto sono la stessa cosa) oppure dalla sua scomparsa definitiva dal mercato.

Considerati una semplice variante dal *Corpus*[30], la loro identificazione come serie autonoma spetta di nuovo al Matzke, che la colloca nel periodo 1216/1217- circa 1250, mettendola in connessione con un accordo monetario del 1216/17 tra Lucca e Pisa[31], accordo che venne subito seguito dalla menzione di 'denari pisani nuovi' nelle fonti[32]. Successivamente tale serie è stata discussa dalla Cicali[33], che ha confermato la cronologia di Matzke, e soprattutto da Monica Baldassarri, in una serie di contributi poi confluiti e rielaborati nel suo recente e fondamentale volume sulla zecca di Pisa nel periodo comunale. In questo contributo troviamo una puntuale suddivisione della stessa serie (denominata F.IV) in 5 gruppi e 2 sottogruppi, che scandiscono l'intero arco cronologico complessivo cui essa va attribuita, secondo l'autrice, dagli inizi del XIII secolo agli anni '60 dello stesso[34].

9

10

11

Purtroppo questi raggruppamenti riguardano sia segni di zecca ben visibili sia aspetti stilistici che oggettivamente risultano impossibili da riconoscere in monete così mal conservate come quelle del nostro ripostiglio. Per cui in catalogo suddivideremo il nostro materiale secondo i segni di zecca, ma rispettando ove possibile la suddivisione e la successione proposta da questa studiosa.

Le tre possibili combinazioni di segni di zecca individuate dalla Baldassarri, al dritto, nessun segno (fig. 10), punto sotto la F (fig. 11), cuneo o triangolo sotto la F (fig. 12), sono presenti nel nostro ripostiglio, che però ne contiene almeno tre di nuovi: cerchietto sotto la F (fig. 13), punto tra le braccia della F (fig. 14) e, questa volta al rovescio, cerchietto al centro di forma quadrata e con gli angoli appuntiti (fig. 15). Per quanto detto sopra rispetto a Lucca, riteniamo che questi ultimi vadano considerati posteriori, rappresentando la fase di tesaurizzazione che probabilmente precedette la cessazione di questa serie, fase che forse a Pisa durò un po' più a lungo che a Lucca, visto che i segni di zecca presenti solo in questo ripostiglio e non nei materiali da scavo sono ben tre, mentre per la zecca concorrente era uno solo.

Fig. 9. Denaro di Pisa (n. 124; 3x).
Fig. 10. Pisa, denaro senza segni di zecca al dritto (n. 92).
Fig. 11. Pisa, segno del punto sotto la F (n. 104).
Fig. 12. Pisa, segno del cuneo sotto la F (n. 111).
Fig. 13. Pisa, segno del cerchietto sotto la F (n. 124).
Fig. 14. Pisa, segno del punto tra le braccia della F (n. 126).
Fig. 15. Pisa, segno del cerchietto quadrato con gli angoli appunti, al rovescio.

30 *CNI,* XI, p. 287, n. 3.

31 Vedi sotto, testo corrispondente alla nota 36.

32 MATZKE 1993, p. 178; tale rapporto con l'accordo del 1216/7 ci sembra abbastanza convincente, anche se sorprendentemente l'autore non considera la possibilità che esso possa riguardare anche i contemporanei denari di tipo lucchese, che presentano uno stile pressoché identico, da lui invece attribuiti a Volterra.

33 CICALI 2005, pp. 99-100, 148-173, nn. 125-250.

34 BALDASSARRI 2010, pp. 92-96, 193-201, nn. F.IV.1-5.

12

13

14

15

Dobbiamo dire che, per quanto riguarda Pisa, il nostro ragionamento in proposito pare ancora più plausibile, perché effettivamente la Baldassarri ha analizzato, senza trovarvi attestazioni di questi segni di zecca aggiuntivi, una quantità di dati da scavo estremamente vasta, per non dire completa. Per concludere con questa zecca, nel nostro ripostiglio tutte le monete, più o meno, sembrano aver ricevuto il processo dell'imbiancatura, cioè di quel trattamento chimico che riusciva a far apparire color argento (bianche, appunto) anche monete aventi una minima percentuale di questo metallo, semplicemente mineralizzando con acidi il rame in superficie. Questo poi veniva asportato con una forte pulitura, in modo da far affiorare solo il metallo bianco. Quindi ci sembra probabile che l'uso del termine *denari nigri* nelle fonti contemporanee servisse a distinguere questi denari dalle monete grosse di buon argento, non i denari imbiancati da quelli che non lo erano.

Conclusioni

Per concludere degnamente la presentazione di un 'tesoro' monetale occorre sempre verificare se lo studio dell'insieme dei pezzi contenuti aggiunge qualcosa a quanto è possibile appurare analizzando le singole serie monetali, e per far questo partiamo da un aspetto apparentemente insignificante, ma che invece insignificante non è. Ci riferiamo a quello strana parità fra il numero dei pezzi di Lucca e quello degli esemplari di Pisa, un 82 a 79 che tutto sembra meno che casuale. Come possiamo giustificare un fatto del genere? La pessima conservazione dei pezzi ci consente di escludere facilmente che sia stato il frutto di una spartizione 'moderna' fra i rinvenitori di un tesoro più vasto, perché nessuno, salvo studiosi, professionisti o collezionisti di lungo corso, sarebbe stato in grado di distinguere così puntualmente pezzi del genere. E poi non c'è alcun motivo di dubitare dell'attendibile relazione di rinvenimento riportata nella premessa al volume. In verità, trattandosi di un unico gruzzolo, senza confronti, non possiamo escludere anche la semplice coincidenza, ma oggettivamente con numeri così elevati la cosa sembra altamente improbabile. Potrebbe trattarsi del risultato di un pagamento di circa 80 denari che poteva essere effettuato indifferentemente in moneta lucchese o pisana, e l'antico proprietario abbia quindi accumulato due di questi pagamenti in valute diverse? Può essere, ma esiste una terza possibilità, che a noi sembra la più probabile: la composizione così paritaria del gruzzolo potrebbe derivare dal fatto che quelle monete nel mercato circolavano effettivamente con quella composizione, perché il loro valore era determinato proprio dal fatto di appartenere metà ad una zecca e metà ad un'altra. Se la produzione di tali monete era il frutto di un accordo fra le due zecche, infatti, è possibile che tale accordo prevedesse anche che ogni pagamento ufficiale dovesse essere fatto nelle due valute con una percentuale fissa, in modo da garantire ad entrambe le autorità emittenti gli introiti prestabiliti, come è talvolta documentato. Ad un fatto del genere si sarebbero sicuramente adeguati i cambiavalute, 'vendendo' ai clienti monete sempre nella composizione richiesta. Non avremmo affrontato questo argomento se la perfetta identità stilistica fra le due serie, l'utilizzo di segni di zecca molto simili, nonché questa composizione simmetrica del ripostiglio non ci avessero convinto della bontà dell'ipotesi di Matzke sopra ricordata, che su altre basi individua un rapporto fra queste emissioni e l'accordo monetario fra Lucca e Pisa del 1216/7, laconicamente descritto dal Tolomeo con queste

parole: *Eodem anno (MCCXVII) Lucani et Pisani concordaverunt simul de moneta cudenda…*[35].

Ci sembra pertanto di poter assegnare proprio a quegli anni l'inizio delle serie monetali qui prese in esame, mentre per la data finale il *picciolo* fiorentino ci porta senza alcun dubbio al termine *post quem* del 1256. Quanto oltre questa data sia possibile spingerci non è dato sapere, ma quel possibile fenomeno di tesaurizzazione documentato da monete con segni di zecca assenti invece nei materiali da scavo potrebbe rimandare a quella crisi del denaro, ben descritta dal Finetti, che subito dopo l'introduzione del fiorino nel 1252 portò ad un rapido rinnovamento di tutte le serie argentee in Italia Centro-settentrionale, sia grosse che piccole[36]. Quindi ci sembra che le date finora proposte per la fine delle serie pisane e lucchesi in esame (anni cinquanta/sessanta del XIII secolo) siano nel complesso accettabili, mentre per la chiusura del ripostiglio ci sembra più corretto il meno impegnativo *post* 1256.

Rimane soltanto da rispondere alla domanda che forse tutti i lettori vorrebbero porre, anche se probabilmente già sanno che su questo non si può mai essere troppo precisi: «quanto poteva valere un 'tesoro' del genere?» Nella presentazione orale di questo materiale avevamo proposto un cifra tratta dagli statuti di Anghiari, databili proprio alla metà del XIII secolo, dai quali si poteva desumere che il nostri gruzzolo poteva corrispondere a 40 giornate di lavoro di un bracciante agricolo ed a 9 giornate di un carpentiere[37], ma una riposta molto più consona l'ha offerta Giulio Ciampoltrini in altra parte di questo volume, dove illustra con documenti coevi e dovizia di particolari i costi dell'attraversamento dell'Arno proprio negli anni in cui si usavano i denari che abbiamo illustrato. Senza tediarvi con calcoli semplicissimi, mi permetto soltanto di suggerirvi un passo indietro nella lettura, tornando a godervi quella bella prosa.

Catalogo

Catalogo, n. 1. Firenze, denaro piccolo in mistura.

Firenze, denaro piccolo in mistura, *post* 1256

D/ + FLORENTIA giglio con due fiori

R/ + S. IOHANES il Santo di prospetto, a mezzo busto

Mistura

1*: g 0,37, mm 14.

Catalogo, n. 7. Lucca, denaro piccolo in mistura.

Lucca, denaro piccolo in mistura, 1216/7 – *post* 1252

D/ + IMPERATOR monogramma di Ottone a forma di H

R/ + ENRICVS nel campo LVCA attorno a cerchietto

Mistura

- tipo con cerchietto (*ante* 1252?)

2: g 0,69; mm 16; **3**: g 0,48, mm 15; **4**: g 0,58, mm 16; **5**: g 0,63, mm 18; **6**: g 0,44, mm 15; **7***: g 0,54, mm 17; **8**: g 0,53, mm 17; **9**: g 0,50, mm 16; **10**: g 0,64, mm 16; **11**: 0,57, mm 17; **12**: 0,60, mm 16; **13**: 0,57, mm 18; **14**: g 0,60, mm 19; **15**: g 0,52, mm 17; **16**: g 0,69, mm 17; **17**: g 0,72, mm 17;

35 Si veda BALDASSARRI 2010, p. 104.

36 FINETTI 1999, pp. 69-72.

37 DELUMEAU 1996, pp. 1264-1265.

18: g 0,76, mm 16; **19**: g 0,60, mm 17; **20**: g 0,57, mm 16; **21**: g 0,64, mm 16; si veda anche n. **161b**.
- tipo con cerchietto a quattro raggi (*ante* 1252?)
22: g 0,64, mm 18; **23**: g 0,46, mm 14; **24**: g 0,51, mm 16; **25**: g 0,55, mm 15; **26**: g 0,67, mm 16; **27**: 0,62, mm 16; **28**: g 0,60, mm 16; **29**: g 0,67, mm 17; **30**: g 0,67, mm 16.
- tipo con cerchietto a due raggi (*post* 1252?)
31: g 0,69, mm 17; **32**: g 0,52, mm 17; **33**: g 0,64, mm 17; **34**: g 0,62, mm 16; **35**: g 0,55, mm 15; **36**: g 0,64, mm 17; **37**: g 0,66, mm 16; **38**: g 0,48, mm 16; **39**: g 0,65, mm 17; **40**: g 0,61, mm 17 **41**: g 0, 62, mm 17; **42**: g 0,59, mm 17; **43**: g 0,62, mm 16; **44**: g 0,44, mm 15; **45**: 0,64, mm 15; **46**: g 0,48, mm 17; **47**: g 0,54, mm 15; **48**: g 0,65, mm 17; **49**: g 0,69, mm 17; **50**: g 0,57, mm 18; **51**: g 0,66, mm 17; **52**: g 0,46, mm 16; **53**: g 0,48, mm 17.
- tipo incerto
54: g 0,65, mm 15; **55**: g 0,63, mm 16; **56**: g 0,60, mm 15; **57**: g 0,86, mm 16; **58**: g 0,63, mm18; **59**: g 0,56, mm 17; **60**: g 0,44, mm 13; **61** g 0,31, mm 16; **62**: g 0,65, mm 16; **63**: g0,62, mm 18; **64**: g 0,63, mm 16; **65**: g 0,64, mm 17; **66**: g 0,73, mm 16; **67**: g 0,71, mm 18; **68**: g 0,44, mm 14; **69**: g 0,54, mm 17; **70**: g 0,63, mm 15; **71**: g 0,62, mm 17; **72**: g 0,59, mm 17; **73**: g 0,60, mm 17; **74**: g 0,31, mm 14; **75**: g 0,68, mm 16; **76**: g 0,70, mm 16; **77**: g 0,54, mm 16; **78**: g 0,72, mm 17; **79**: g 0,74, mm 17; **80**: g 0,63m, mm 15; **81**: g 0,47, mm 17; **82**: g 0,65, mm 16.

Catalogo, n. 124. Pisa, denaro piccolo in mistura.

Pisa, denaro piccolo in mistura, 1216/7 – *post* 1252
D/ + IMPERATOR lettera F nel campo
R/ + FREDERICVS nel campo PISA attorno a cerchietto
Mistura
- senza segni di zecca (*ante* 1252?; BALDASSARRI 2010, tipi F.IV.1, 3a-b, 4, 5: prima metà XIII secolo, metà XIII secolo e seconda metà XIII secolo)
83: g 0,65, mm 15; **84**: g 0,66, mm 16; **85**: g 0,64, mm 16; **86**: g 0,67, mm 17; **87**: g 0,58, mm 15; **88**: g 0,66, mm. 17; **89**: g 0,46, mm 16; **90**: g 0,56, mm16; **91**: g 0,58, mm 17; **92**: g 0,60, mm 16; **93**: g 0,57, mm 16; **94**: g 0,59, mm 18; **95**: g 0,40, mm. 15; **96**: g0,63, mm 16; **97**: g 0,60, mm 17; **98**: g 0,67, mm 17; **99**: g, 0,65, mm 17; **100**: g. 0,61, mm 17; **101**: g 0,55, mm 16.; **102**: g 0,60, mm 16.
- bisante sotto la F (*ante* 1252?; BALDASSARRI 2010, tipo F.IV.2: prima metà XIII secolo)
103: g 0,64, mm 15; **104**: g 0,56, mm 16; **105**: g 0,69, mm 18; **106**: g 0,68, mm 16; **107**: g 0,64, mm 16; **108**: g 0,63, mm 18; **109**: g 0,74, mm 16; **110**: g 0,66, mm 18.
- cuneo o triangolo sotto la F (*ante* 1252?; BALDASSARRI 2010, tipo F.IV.3c: metà XIII secolo)
111: g 0,58, mm 15; **112**: g 0,60, mm 16; **113**: g 0,51, mm 16; **114**: g 0,48, mm 15; **115**: g 0,62, mm 15; **116**: g 0,66, mm 17; **117**: g 0,48, mm 14; **118**: g 0,62, mm 16; **119**: g 0,67, mm 15; **120**: g 0,66, mm 16; **121**: g 0,66, mm 16; **122**: g 0,52, mm 15; si veda anche n. **161a**.
- cerchietto sotto la F (*post* 1252?; BALDASSARRI 2010 manca)
123: g 0,63, mm 17; **124***: g 0,44, mm 13.

- bisante tra le braccia della F (*post* 1252?; BALDASSARRI 2010 manca)
125: g 0,67, mm 16; **126**: g 0,55, mm 15; **127**: g 0,72, mm 16.
- senza segni di zecca ma con cerchietto al rovescio di forma quadrata e con angoli appuntiti (*post* 1252? BALDASSARRI 2010 manca)
128: g 0,60, mm 16; **129**: g 0,64, mm 18; **130**: g 0,56, mm 17.
- segni incerti
131: g 0,60, mm 16; **132**: g 0,60, mm 17; **133**: g 0,75, mm 17; **134**: g 0,60, mm 16; **135**: g 0,55, mm 17; **136**: g 0,57, mm 17; **137**: g 0,57, mm 17; **138**: g 0,71, mm 16; **139**: g 0,48, mm 16; **140**: g 0,54, mm 17; **141**: g 0,74, mm 16; **142**: g 0,61, mm 15; **143**: g 0,60, mm 17; **144**: g 0,66, mm 17; **145**: g 0,62, mm 16; **146**: g 0,65, mm 16; **147**: g 0,66, mm 18; **148**: g 0,62, mm 18; **149**: g 0,55, mm 18; **150**: g 0,66, mm 17; **151**: g 0,55, mm 17; **152**: g 0,73, mm 16; **153**: g 0,52, mm 17; **154**: g 0,63, mm 16; **155**: g 0,58, mm 17; **156**: g 0,71, mm 17; **157**: g 0,21, mm 10; **158**: g 0,65, mm 16; **159**: g 0,39, mm 15; **160**: g 0,71, mm 16.
- monete incollate
161a-b (due esemplari incollati: a. Pisa con cuneo sotto la F, b. Lucca con cerchietto): g 1,02, mm 18.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BALDASSARRI 2010: M. BALDASSARRI, *Zecca e monete del Comune di Pisa. Dalle origini alla Seconda Repubblica*, I, Pisa 2010.

BERNOCCHI 1976: M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica fiorentina*, III, *Documentazione*, Firenze 1976.

CIAMPOLTRINI – ABELA – BIANCHINI 2001-2002: G. CIAMPOLTRINI – E. ABELA – S. BIANCHINI, *Lucca. Un contesto con monete del X secolo dall'area dell' ex ospedale Galli Tassi*, Bollettino di Numismatica, 36-39, 2001-2002, pp. 153-166.

CICALI 2005: C. CICALI, *Le monete del castello minerario di Rocca San Silvestro*, Bollettino di Numismatica, 44-45, 2005, pp. 81-272.

CICALI – MONTAGANO – SOZZI 2006: C. CICALI– A. MONTAGANO – M. SOZZI, *Un fiorino piccolo arcaico fra i nominali rinvenuti a Rocca San Silvestro e le probabili emissioni di questa moneta nel XIII secolo*, Archeologia Medievale, 33, 2006, pp. 547-550.

CNI: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete coniate in Italia e da Italiani in altri paesi*, Roma 1910-1943.

CRAWFORD 1969: M. CRAWFORD, *Coin hoards and the Pattern of Violence in the late Republic,* Papers of the British School of Rome, 37, 1969, pp. 76-81.

DELUMEAU 1996: J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230*, Roma 1996.

DAY – PERONI – VANNI 2011: W.R. DAY – C. PERONI – F.M. VANNI, *Firenze (Toscana)*, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, Roma 2011, pp. 667-702.

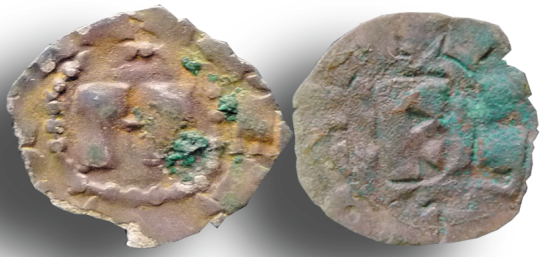
FINETTI 1999: A. FINETTI, Boni e mali piczoli*: moneta piccola locale e forestiera in Italia Centrale (XIII-XV secolo)*, in *Local coins, foreign coins. Italy and Europe 10th to 15th centuries. The second Cambridge Numismatic Symposium, Cambridge, 28 February - 1 March 1997*, a cura di L. Travaini, Milano (Società Numismatica Italiana, Collana di Numismatica e Scienze Affini, 2) 1999, pp. 67-86.

KAYE 1998: J. KAYE, *Economy and Nature in the Fourteenth Century: Money, Market Exchange, and the Emergence of Scientific Thought,* Cambridge 1998.

MATZKE 1993: M. MATZKE, *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. Bis zum 13. Jahrhundert*, Schweizerische Numismatische Rundschau, 72, 1993, pp. 135-192.

MONTAGANO 2011: A. MONTAGANO, *Monete Italiane Regionali. Firenze*, Pavia 2011.

Peccioli 2010*: Peccioli e la Valdera dal Medioevo all'Ottocento. Itinerari archeologici fra Pisa e Volterra. Atti della Giornata di Studi del 18 aprile 2009,* a cura di G. Ciampoltrini, Peccioli 2010.

SACCOCCI 2006: A. SACCOCCI, *Le monete: denari normanni (XI sec.) e ripostiglio di quattrini toscani (II metà XIV sec.),* in *In Silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca,* a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2006, pp. 131-150.

SEAFORD 2005: R. SEAFORD, *Money and the Early Greek Mind: Homer, Philosophy, Tragedy*, Cambridge 2005.